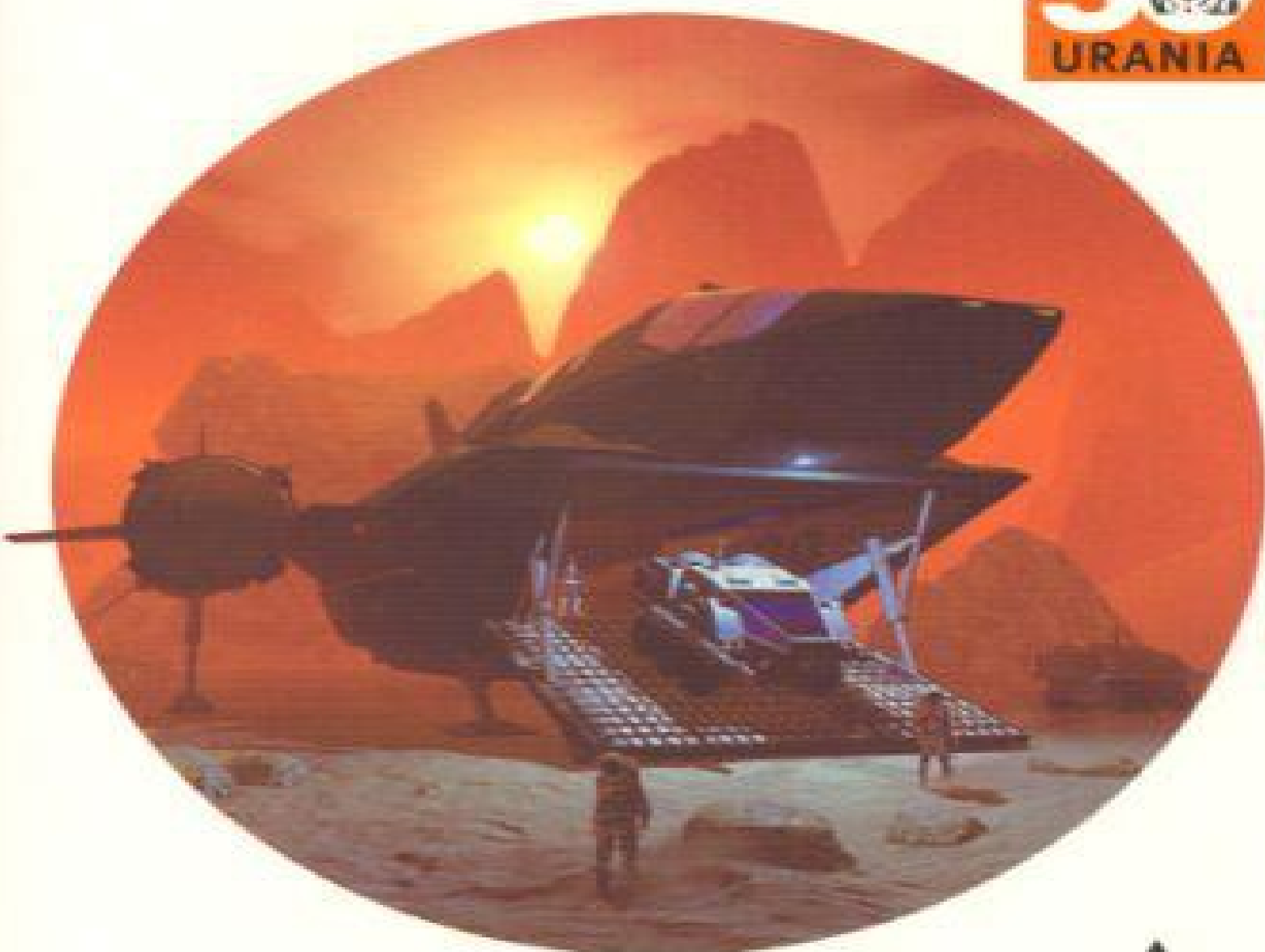
URANIA

PORTA PER L'INFINITO

1444

NANCY KRESS

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3.55 (in Italia)
14 7 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE
MONDADORI

Nancy Kress

PORTA PER L'INFINITO

Probability Moon

(2000 - Trad. di Giancarlo Carlotti)

Per Charles,
che se l'è sicuramente guadagnato

Gli uomini amano la libertà perché li protegge dal controllo e dalle umiliazioni degli altri, e quindi regala loro la dignità. Detestano la libertà perché li rimanda alle loro qualità e risorse individuali, e quindi li pone di fronte alla possibilità della loro scarsa rilevanza.

THOMAS SZASZ

Prologo

Lowell City, Marte

Malone, l'aiutante di campo, si materializzò nel momento meno indicato per il generale Stefanak. La ragazza che si trovava con l'alto ufficiale era troppo esperta per scomporsi. Da due anni stava presso il più popolare e discreto reparto di prima classe su Titano, e fece finta di niente. Purtroppo l'erezione del generale era già svanita.

— Mi dispiace molto, signore, ma è arrivato un messaggio di primo livello — disse la bella olo, evitando l'occhiata di Malone.

— Non ti biasimo — rispose il generale, come l'etichetta imponeva. — Un attimo.

La ragazza si stava già rivestendo, gli occhi convenientemente bassi. Sarebbe stata pagata lo stesso, questo era certo. Stefanak indossò una tunica e le rivolse un inchino, che lei restituì prima di uscire dalla porticina di servizio. I lunghi capelli neri le ricadevano sulla schiena, con le punte lucenti di perline olografiche. Comunque non c'era alcunché di olografico nelle altre parti del corpo. Questo primo livello faceva meglio a essere molto importante.

Il generale passò nell'anticamera dell'ufficio ad aspettare Malone, che forse doveva arrivare dalle Trasmissioni dall'altra parte della base. I messaggi di primo livello venivano crittati fisicamente e consegnati a mano. Questo doveva essere giunto da pochi secondi. Nell'attesa Stefanak si versò da bere, e pensò alla giovane.

Forse doveva adeguare il livello degli ormoni, non aveva più ottant'anni.

Arrivò Malone, consegnò il cubo di trasmissione, poi s'inchinò e uscì. Stefanak attivò lo scudo di protezione. Adesso nulla poteva più entrare o uscire da quell'ambiente: radiazioni elettromagnetiche, onde di compressione, aria, nemmeno i neutrini. Quindi accese il cubo,

seguendo i protocolli di primo livello.

Arrivava da una squadra di ricognizione spedita su un pianeta remoto e insignificante con i sussidi dei corsi di scienze umanistiche di Princeton, per le solite “ricerche” farraginose. Tutte le squadre di ricognizione erano accompagnate da un militare. Di solito gli ufficiali subalterni facevano il possibile per non andare in ricognizione, un E-anno di noia totale su pianeti primitivi, quasi tutti disabitati.

Non stavolta, però.

Stefanak guardò il cubo, lo riguardò, poi rimase seduto cinque minuti a riflettere, molto a fondo. La *Zeus* era disponibile, o almeno poteva renderla tale senza attirare troppa attenzione. Non c’era un comandante, invece, ma anche questo poteva essere risolto. Esperti di fisica… che ci pensi Malone. Forse poteva far passare la missione come la solita spedizione di studio a bassa priorità. Avrebbe sistemato tutto Salernos, lei aveva i contatti giusti…

Appena finì di fare i suoi piani, spense lo scudo di protezione. Malone stava aspettando all’esterno. Stefanak gli ordinò di organizzare una riunione estemporanea del Consiglio di difesa dell’Alleanza solare, solo gli ufficiali di più alto grado di tutti i governi coinvolti.

Questa novità poteva cambiare le carte in tavola.

1

Rafkit Seloe

Quando Enli uscì all'alba trovò le sue aiuole distrutte. La linea curva delle pietre di cinta era stata scrupolosamente drizzata, e i cespugli di jelit erano ridotti a patetici grovigli di ramoscelli. Ovviamente nessuno aveva devastato gli onnilib, che dovevano essere stati trasferiti nel giardino di un vicino. Enli studiò le buche dove prima si trovavano i jelitib distrutti. In fondo a una di esse intravide qualcosa di scuro e peloso, dall'aria vagamente viscida. Lo ripescò con un bastone. Un freb. Punzecchiò con circospezione il piccolo mammifero per capire come era morto, e notò il punto in cui il coltello era affondato nella nuca soffice.

Quindi i suoi vicini sapevano di Tabor.

Le si drizzarono i peli sul collo. Si guardò intorno. Nessuno, anche se il sole era già sopra l'orizzonte e la giornata era serena. In teoria doveva esserci gente che andava nei campi, alla manifattura di sapone sul fiume, a Rafkit Seloe. I bambini avrebbero dovuto giocare nella piazza del villaggio. Invece noto solò silenzio e vuoto, un indizio chiaro quanto le pietre drizzate e le piante mancanti. I suoi vicini aspettavano soltanto che lei, Enli Pek Brimmidin, si togliesse dai piedi.

Fece di nuovo il giro delle aiuole per calmarsi, fingendo di studiarle. Era sempre uno shock. Non inaspettato, comunque. Era la quinta volta che un villaggio scopriva chi era, costringendola a sloggiare. Certe volte lo facevano in quel modo, bloccando ogni attività in sua presenza, altre volte si comportavano come se fosse trasparente, come se fosse un fantasma. E in effetti non era reale...

Be', non poteva più trattenersi da quelle parti. In fondo i suoi vicini ne avevano tutto il diritto. Cosa sapevano? Che era irreale, certo. Che era stata condannata per l'assassinio del fratello. Che la Realtà e

Ammenda non l’aveva sbattuta a marcire nel carcere di Aulit solo per qualche strano inghippo. Lo sapevano che ce la stava mettendo tutta per riguadagnarsi la sua realtà? Forse no. Però i più svegli potevano arrivarci.

Si sedette sulla panchina fuori dalla capanna a riflettere su dove sarebbe potuta andare. Forse più a nord. Forse là le notizie non erano arrivate, gli abitanti del villaggio sembravano avere parenti soltanto a sud. Riguardò le pietre messe in riga dove la sera prima c’era una lunga curva aggraziata. Brutto, bruttissimo segno. Doveva andarsene subito, stamattina stessa.

Il mal di testa era esploso oltre la possibilità di controllo delle pillole. Forse doveva aumentare il dosaggio. La Realtà e Ammenda le aveva detto che avrebbe potuto, se l’irrealtà avesse fatto troppo male. Finora il basso dosaggio era bastato. Però bisognava essere davvero tosti per restare irreali senza impazzire. Be’, lei era tosta. Del resto aveva ammazzato suo fratello.

“No, non pensarci.”

Scattò in piedi. Doveva partire subito. Raccattare i suoi pochi averi (ovviamente la capanna era in affitto), tirare fuori la bici dal casotto e andarsene. Prima che venisse mal di testa anche ai vicini. Glielo doveva.

Qualcuno stava arrivando in bicicletta.

Enli si riparò gli occhi dal sole basso. In quel momento colse un bagliore in cielo, un lampo improvviso... cos’era stato? L’aveva già visto, sempre all’alba o al tramonto. Non era una delle sette lune, nemmeno un uccello... Non poteva essere altro. Il vecchio Frablit e Inno e persino i bambini le avevano garantito che non vedevano niente. Però lei aveva la vista più acuta.

Ormai riusciva a identificare il ciclista. Un giovanotto su una bici statale. Se era della Realtà e Ammenda (ovvio che lo era, finché Enli era irreale solo quel ministero poteva scriverle) allora sapeva di lei. Se si fosse accorto di Enli, anche solo per consegnarle il messaggio, avrebbe ammesso tacitamente che la donna fantasma seduta sulla panchina esisteva.

Il messaggero si comportò correttamente. Ignorandola, gettò nella polvere della strada una lettera indirizzata a Enli Pek Brimmidin, quindi ripartì verso la città. La missiva era rotonda, molto professionale, con un sigillo governativo generico. Enli l'aprì. Una convocazione, avevano un lavoro per lei.

Si fece sfuggire un lungo sospiro grato. Certe volte l'anima rifioriva proprio quando ne avevi più bisogno. Un incarico l'avrebbe portata da un'altra parte, le avrebbe dato qualcosa da fare. E soprattutto le avrebbe fatto guadagnare altra espiazione per avvicinarsi al completamento della pena. Se fosse stato un lavoro abbastanza grosso, forse avrebbe espiato tutta la condanna, e sarebbe tornata libera di essere reale. Liberando anche Tabor, ovvio.

Mise in spalla lo zaino, tirò fuori la bici dal casotto e si avviò verso la città. Probabilmente non avrebbe mai più rivisto quel posto. Non c'era ancora nessuno in giro.

"State pure rintanati, chi se ne frega."

Però dovette fermarsi per prendere un'altra pillola. Accidenti, che mal di testa! Dritto fra gli occhi, roba da mettersi a piangere. Quanta irrealtà, quanto isolamento... No, non doveva pensarci. Meglio riflettere sul prossimo lavoro, su tutto tranne che pensare all'irrealtà, alla solitudine, al fatto di aver assassinato un fratello.

Pedalò di buona lena tutta la mattina. Era Am, la deliziosa stagione in cui il lar è pronto per essere raccolto. Gli abitanti dei villaggi sciamavano verso i boschetti per il raccolto accompagnato dai canti di lavoro. Tra villaggi e frutteti c'erano tratti di strada deserta, ricca di fiori di campo. L'aria aveva il dolce sentore della realtà condivisa, e nel cielo il sole era una palla arancione chiaro. Incrociò qualche bici e un paio di carretti mentre pedalava verso Rafkit Seloe. Poteva arrivare a mezzogiorno.

Tuttavia, a pochi chilometri dalla meta, si staccò dalla strada per fermarsi al villaggio di Gofkit Shamloe. Un impulso improvviso, disperato. Voleva dare un'altra occhiata a Tabor.

La casa di sua sorella, Ano Pek Brimmidin, era in centro, presso la

piazza, a quell'ora piena di contadini tornati per il pranzo. I vecchi cuocevano, le donne tessevano e i bambini schiamazzavano. Un gruppo di giovani ballava al suono stonato del flauto del vecchio Solor Pek Raumul. In quel posto l'ora migliore era sempre quella del pranzo. Il momento della vita e del calore, il momento in cui la realtà condivisa pervadeva l'aria con la potenza della carne sulla griglia.

Passò accanto agli abitanti del luogo come se fosse invisibile. Nessuno la fermò, nessuno le parlò, nessuno la guardò. Nessuno le impedì di entrare nella casa di Ano.

Tabor era steso sul letto della stanza sul retro, di schiena, le gambe forti e giovani dritte come tronchi, le dita appena rattrappite. La pelliccia cervicale, più dorata di quella di Ano o di Enli (aveva proprio tutte le virtù!) galleggiava nei liquidi di detenzione della bara trasparente. Non sembrava più vecchio di quando i servi del Primo fiore l'avevano imprigionato per il loro crimine, rendendolo irreale quanto Enli. Quando lei si piegò sulla bara gli occhi ciechi di Tabor le restituirono lo sguardo.

— Un altro anno di espiazione, Tabor, meno trentasei giorni. Poi sarai libero. E anch'io.

Tabor non rispose. Ovviamente non ce n'era bisogno. Sapeva benissimo quanto mancava al suo disseppellimento, allorché sarebbe stato liberato dal liquido e dal vetro che bloccavano il suo corpo morto per raggiungere gli antenati. Enli aveva sentito dire che qualche morto irreale si lamentava, soprattutto di notte, rendendo invivibile la casa in cui giaceva. Non Tabor, lui non avrebbe mai creato problemi alla casa di Ano, non avrebbe disturbato il suo sonno con incubi e terrori. Soltanto quello di Enli.

La porta della camera cigolò, ed entrò il piccolo Fentil, il nipotino di Enli, per prendere qualcosa da un cassettone prima di uscire, stando ben attento a non notarla. Sua madre gli aveva insegnato bene. Però sopra la morbida pelliccia cervicale la sua testolina doveva fare un male cane. Quella presenza reale aggravò l'emicrania di Enli. Era proprio ora di andare.

Uscì di casa senza guardare l'altare fiorito (almeno questo ad Ano

glielo doveva, non contaminarle i fiori con i suoi sguardi irreali) e puntò la bicicletta verso la capitale.

Con sua sorpresa l'impiegato della Realtà e Ammenda la chiamò per nome. — Pek Brimmidin, può entrare.

Di solito quel tipo molto anziano e molto acido non apriva mai bocca. Guardava come d'obbligo gli irreali che erano venuti a presentare una petizione o un rapporto visto che doveva registrare l'andirivieni, e naturalmente conosceva il nome di Enli, però non l'aveva mai chiamata per nome.

Lei lo ringraziò per vedere se aggiungeva altro. Invece gli occhi del burocrate si persero di nuovo nel vuoto. Il breve intervallo di realtà condivisa era passato.

Perché era successo? Il vecchiaccio sapeva del prossimo incarico? Forse.

L'ufficio di Cartot Pek Nagredil era vuoto quando entrò, il che le diede il tempo di studiare le orrende sculture sul tavolo. Curve eccessive, colori troppo crudi. Provò una fitta di nostalgia per i suoi fiori. Ovviamente non ce n'erano in quell'ufficio, dove sarebbero stati esposti agli sguardi degli irreali. E nessuno le offrì un fiore di benvenuto. Non a lei.

— Pek Brimmidin. Ho un incarico come informatore per lei. — Pek Nagredil non sprecava mai il fiato. Era tanto solido e inamovibile che Enli si chiese se avesse bisogno delle pillole per rivolgerle la parola. Possibile? Poteva essere tanto rozzo da non sentire quel sordo dolore nell'anima o quella fitta acuta tra gli occhi appena diventava chiaro che due persone non vedevano Mondo nello stesso modo? No, impossibile. Essere un abitante di Mondo significava spartire la realtà con gli altri simili, oppure soffrire il dolore fisico perché non ci riusciva. Pek Nagredil era un uomo, non poteva essere diverso dagli altri. Aveva un'anima. Doveva usare le pillole.

— Pek Nagredil, di che lavoro si tratta?

— Informazioni sui terrestri che andranno a stare nella casa di Hadjil

Pek Voratur.

Lei rimase a bocca aperta. Cercò di spiccicare parola, ma dalle sue labbra non uscì alcun suono.

— Avrà sentito che i terrestri sono tornati — aggiunse Pek Nagredil, imperturbabile.

— No, non lo sapevo — riuscì a rispondere Enli. Non aveva mai visto un terrestre. Praticamente nessuno ne aveva mai visti. Erano arrivati sei mesi prima in un villaggio dall'altra parte di Rafkit Seloe su una barca di metallo scesa dal cielo. Erano di una bruttezza sconcertante, secondo i resoconti, e altrettanto ignoranti, però non sembravano pericolosi. Avevano fatto un sacco di domande maleducate, ma anche offerto qualche simpatico regalino che aveva indotto la gente a rispondere. Dopo qualche decade erano ripartiti all'improvviso sulla loro barca volante. Le domande più importanti non le avevano poste loro ma se le erano poste i mondani. I terrestri erano reali? Avevano un'anima? I preti della Realtà e Ammenda avevano appena iniziato a porsi questi interrogativi quando i terrestri avevano lasciato Mondo senza neanche un fiorellino d'addio.

Adesso sembrava che fossero tornati.

— Sapevamo che li avremmo rivisti — continuò Pek Nagredil. — Li hanno sentiti mentre si dicevano che sarebbero tornati per un imprecisato manufatto. Sa, sono grandi mercanti. Bene, Pek Brimmidin, adesso capisce che si tratta di un incarico delicato, ed è per questo che abbiamo chiamato lei. Ha fatto un eccellente lavoro come informatrice. E la Realtà e Ammenda mi ha dato il permesso di garantirle che, se non ci deluderà, il suo debito con la realtà condivisa sarà cancellato. Tornerà reale, e anche suo fratello Tabor.

"Di nuovo reale." Enli abbassò il capo. Non voleva che l'altro la vedesse in faccia. Di nuovo reale... e anche Tabor. Tabor, nella bara, conservato dai liquidi di detenzione che impedivano la putrefazione ma anche la liberazione dell'anima. Sarebbe stato tirato fuori, ripulito e sepolto sotto una montagna di fiori. La sua anima sarebbe stata libera di tornare agli antenati. Ed Enli sarebbe tornata a vivere a Gofkit Shamloe assieme ad Ano, a ballare sull'erba, a cucinare sui fuochi

comuni, senza colpa, senza vergogna...

Fu posseduta da una smania tale che avrebbe quasi detto di possedere ancora un'anima.

— Pek Nagredil, accetto l'incarico.

— Bene. Ecco com'è andata. Un terrestre che era già venuto in visita a Mondo, un certo Ahmed Pek Bazargan, è arrivato ieri sulla sua barca volante di metallo in un villaggio più a sud, Gofkit Jemloe, e ha chiesto di poter abitare per qualche tempo con la grande famiglia del posto, i Voratur. Sarebbe disposto a pagare l'affitto. La Supervisione famiglie ha accettato e naturalmente anche Hadjil Pek Voratur.

— Naturalmente — fece Enli. Perfino a Gofkit Shamloe aveva sentito parlare dei Voratur, una grande casata di commercianti, ricca e rispettata, con cui i terrestri si erano già dimostrati disposti a scambiare merci stupende. Quando sentì il suono della propria voce Enli si accorse soddisfatta che era tornata normale.

— Sei terrestri andranno ad abitare con i Voratur. Come può immaginare, ci sono anche altri settori del governo interessati a questa visita, oltre alla Supervisione famiglie.

Certo che poteva immaginarlo. Quindi spuntava di nuovo la domanda: "I terrestri erano reali?".

— Abiterà a casa Voratur, Pek Brimmidin, e ci terrà informati su tutto quanto fanno e dicono i terrestri. Lavorerà come domestica, con speciale riguardo per il crelm in cui risiedono i piccoli Voratur e i bambini terrestri — aggiunse Pek Nagredil.

— Bam... bambini? Bambini *terrestri*?

— Certo. Lei...

— Ci sono bambini terrestri? Ma perché hanno portato dei bambini?

Per la prima volta Pek Nagredil parve sconcertato. — Dicono che vogliono crescerli come mondani. Assieme ai piccoli Voratur.

Si guardarono l'un l'altra, in un'atmosfera pesante per il non detto. I bambini non nascevano reali, dovevano prima crescere se volevano partecipare alla realtà condivisa. Qualche sciagurato esserino vuoto

non ci riusciva e doveva essere ovviamente distrutto. Se i terrestri volevano che "crescessero come mondani" significava che volevano che diventassero reali? E questo sottintendeva che i terrestri adulti *non* lo erano già? Che non avevano un'anima?

— Fara rapporto qui ogni decade, riferendo tutto quello che ha appreso. Ogni dettaglio, anche insignificante — disse Pek Nagredil, rifugiandosi nella normale routine.

— Pek Nagredil, dovrò fornire informazioni su quanto può decidere se i terrestri sono reali?

— Non sta a lei — concluse con voce grave il burocrate, e in quel momento Enli vide pulsare le sue creste craniali. Sapeva che aveva ragione, non aveva il diritto di conoscere il motivo della missione o l'utilizzo finale delle informazioni. Dirglielo avrebbe significato farle condividere la realtà, e il suo crimine la escludeva da ciò.

— Sì, sarò a casa Voratur entro domattina.

— Può andare, Pek Brimmidin. — Niente fiori di commiato.

Andò in bicicletta a Gofkit Jemloe. Non era attesa dai Voratur fino all'indomani, e nessuno aveva specificato a che ora. Si sarebbe presentata all'alba.

Quando arrivò alla periferia di Gofkit Jemloe il sole stava calando. Trovò un campo tranquillo, aprì il sacco a pelo e si preparò la cena su un piccolo fuoco. Nel frattempo non smise di guardare in cielo. Un'altra nottata serena. Quattro lune erano già sorte: Ap, una delle due lune veloci che attraversavano il cielo più di una volta per notte, Lil, Cut e la luminosa Obri, la patria del Primo fiore. Si stese supina nel sacco a pelo a guardare Obri. Il sole affondò oltre l'orizzonte. Per quanto Enli guardasse con la sua vista acutissima, non vide più quel bagliore misterioso in cielo.

2

A bordo della Zeus

42.000 chilometri sopra Rafkit Seloe, David Campbell Allen III, chiuso nel bagno dell'astronave *Zeus* del Consiglio di difesa dell'Alleanza solare, stava respirando a fondo per controllare il panico.

Accidenti, non avrebbe dovuto sentirsi in quel modo! Aveva fatto molta attenzione alla Disciplina del mattino, equilibrando attentamente il mix neurofarmacologico in modo da ottenere un bilanciamento tra vigilanza accentuata e stabilità emotiva. Lui prendeva molto sul serio la responsabilità neurologica verso se stesso. E allora perché non funzionava?

Si avvicinò alla parete e infilò il dito nel biomonitor per un altro controllo. Tutti i risultati erano eccellenti: glutammato, serotonina, dopamina, inibitori del surrene, regolatore dell'amigdala, P15, BDNF per rafforzare le sinapsi dell'apprendimento nell'ippocampo. Eccetera. Bene, allora, anche il panico doveva essere normale. Gestibile. Oggi voleva essere al massimo, agire al meglio.

Come mai gli veniva in mente tanto spesso suo padre? D'un tratto seppe la risposta. Era il bagno. Era stato in un bagno che aveva detto per la prima volta a papà, riverito premio Barlin per l'astrofisica per ben quattro volte, che suo figlio sarebbe andato a Princeton per studiare una materia limacciosa come l'antropologia aliena. Aveva avuto un valido motivo per dare quell'annuncio nel bagno di un ristorante: era l'unico posto dove sicuramente suo padre avrebbe perso qualche secondo prima di cambiargli i connotati.

— Signor Allen, messaggio — disse il sistema con voce melodiosa.

— Accendi.

— La navetta è in ritardo di cinque minuti.

— Grazie. Spegni.

Si annodò i capelli in cima alla testa e indossò l'alta uniforme borghese del Consiglio, una contraddizione in termini. Spiegazione ufficiale: una spedizione scientifica era pur sempre un'ambasciata del proprio sistema solare, che fosse militare, politica o della Fondazione dell'Università transplanetaria. Tutti quanti avevano incassato i soldi delle tasse di qualche governo. David conosceva la spiegazione ufficiosa: le uniformi dovevano ricordare di essere rappresentanti del sistema solare nel suo complesso. Uniti nella scienza. Almeno in apparenza.

Purtroppo l'equivalente dell'uniforme militare era assolutamente inadatto al lavoro sul campo in antropologia, troppo rigida, intimidente ed equipaggiata (oh, no!) con uno spadino da parata. Be', su Mondo *quello* non l'avrebbe messo. Era ovvio che nessuno aveva consultato uno xenoscienziato riguardo il modello dell'uniforme. Uno spadino. Tanto valeva arrivare in un villaggio indigeno sparando con un cannone al laser. E poi, a partire dal secondo giorno, avrebbero indossato gli indumenti del luogo.

Ed era venuto il momento di andare. Il suo primo viaggio come xenologo, dopo l'università. Bel colpo. Quasi tutti i dottorandi dovevano accontentarsi di un internato con alieni strastudiati come i Tel o gli Sien-tu. Roba moscia. E invece ecco David Allen su Mondo, praticamente territorio vergine. E ce l'aveva fatta da solo, senza chiedere la raccomandazione di suo padre. Anzi, papà non sapeva nemmeno che aveva fatto domanda. Il ruolo di David era un po' nebuloso, a dire il vero. Il professor Bazargan gli aveva spiegato che il riserbo era necessario a causa dei militari a bordo e della guerra. Informazioni delicate.

Lui aveva annuito, ma in realtà non gliene fregava niente. Fino a quando non incontravano i Cadenti (e gli avevano garantito che non sarebbe successo), la guerra restava lontanissima come per quasi tutti gli abitanti del sistema solare, sporadiche scaramucce in posti remoti. Aveva avuto troppo da fare con la tesi per seguirla da vicino. E poi la scienza era conoscenza nei secoli, non s'immischiava delle crisi politiche. La scienza era superiore a tutto ciò.

Era pronto a dimostrarlo.

Il professor Ahmed Bazargan salutò la sua squadra che si stava riunendo nello spazio navetta. — Buongiorno, Ann. Pronta a cominciare?

— Certo — rispose Mellianni Sikorski con un sorriso. Era la xenobiologa della squadra, americana, competente ed esperta nonostante la giovane età, appena trentasette anni. Bazargan aveva fatto pressioni per averla con sé. Aveva già lavorato con lei ed era stata sempre una persona tranquilla e alla mano. Forse era soltanto molto brava con la Disciplina, ma non credeva fosse quello il motivo. La sua perenne dolcezza sembrava più radicata, lo sentiva.

Ann Sikorski era specializzata nella xenobiologia dei sistemi nervosi, finora un campo piuttosto deludente. Grazie ai tunnel spaziali gli umani avevano scoperto altre trentasei specie senzienti, trentacinque delle quali intrinsecamente umane, con marginali varianti nella struttura scheletrica, nella biochimica, nel genoma e nella neurologia. La teoria prevalente voleva che qualcosa o qualcuno avesse seminato la galassia con un antenato comune pseudoumano. La susseguente evoluzione si era differenziata solo a causa delle diverse condizioni di vita sui pianeti. Queste trentacinque specie senzienti variavano dall'età della pietra a quella industriale.

Il discorso filava. La teoria delle probabilità non era il settore di Bazargan, ma aveva ben presente il paradosso della verifica: in ogni distribuzione statistica le entità che hanno già iniziato il loro arco di vita avranno vite più lunghe della media, e quindi le probabilità giocavano a favore di Sol come una delle civiltà galattiche più avanzate.

A parte naturalmente la razza capostipite, quella che aveva seminato. E i Cadenti.

Bazargan guardò Ann che salutava con un sorriso il geologo della squadra, Dieter Gruber. Quella donna aveva un viso cavallino, slavato (non c'erano state correzioni genomiche di bellezza nella sua famiglia, era evidente), mentre invece Gruber era un esemplare impressionante

dal punto di vista fisico. Implementato? Forse, anche se nella scheda non c'era nulla a proposito. Quel tedesco incarnava l'immagine del principe teutonico: alto, biondo, occhi azzurri e un sorriso scanzonato. Il suo curriculum era ottimo, addirittura prestigioso. Capace e disponibile, Gruber mostrava però soprassalti di indipendenza e cocciutaggine, ma Bazargan non si aspettava difficoltà da lui, visto che stava quasi sempre per conto suo.

Non era altrettanto sicuro di David Allen.

Il giovane interno arrivò a passo troppo celere. Allen aveva un'estrazione cosmopolita, si era dimostrato in gamba durante il lavoro sul campo e per giunta aveva il bernoccolo delle lingue, più dello stesso Bazargan. Durante l'immersione linguistica preparatoria sulla Terra, giudiziosamente aiutato da sollecitazioni digitali e farmacologiche, si era impadronito del mondano con una velocità stupefacente e si era dimostrato notevolmente in gamba anche a decifrare le espressioni facciali e delle creste craniali nelle registrazioni effettuate dalla prima squadra.

Però era poco sperimentato e aveva un dettaglio che innervosiva Bazargan: un idealismo acceso che temeva potesse rasentare l'isteria. Conosceva bene quell'aspetto: nel suo natio Iran caratterizzava i politici e gli ayatollah, i rivoluzionari e i generali. Bazargan, realista fino al midollo, non si fidava dell'idealismo di Allen, bastava guardare come praticava la Disciplina, controllando il dosaggio più volte al giorno per trasformare in una religione un semplice accessorio che favoriva la lucidità mentale. Se fosse stato a lui decidere, non ci sarebbe stato un Allen a ricoprire il ruolo di dottorando in quella spedizione già troppo anomala.

Purtroppo non aveva avuto scelta. L'antropologia era perpetuamente a corto di fondi. C'era una guerra in corso (c'era sempre). E dalla Fondazione era arrivato l'ordine: "Il padre di David Allen Campbell desidera che suo figlio faccia parte di questa missione. Gli stanziamenti potrebbero dipendere da questo". Si era adattato, e così David Allen era diventato l'antropologo di rinforzo per lo studio dell'infanzia.

Bazargan aveva dato per scontato che la madre dei bambini fosse viva

e vegeta e conducesse lei la ricerca. Purtroppo l'antropologa Hannah Mason era morta sulla *Zeus* e lui doveva fare di necessita virtù perché il vecchio Allen lo voleva. Capiva, anche in Iran funzionava così, però si chiedeva se il ragazzo ne era al corrente. Forse no. Secondo lui era un tipo che si faceva soverchie illusioni.

— Scusate per il ritardo — disse Allen.

— Non sei in ritardo. Leila non è ancora scesa con i gemelli — replicò cordiale Bazargan.

— David. Pronto a scendere? — fece Ann, sorridente.

— Più che pronto. Vedo che nemmeno lei porta lo spadino.

— Chissà a cosa pensavano quando hanno progettato le uniformi?

— Vogliono ricordarci che i nostri governi non dovrebbero essere separati.

— Ed è appunto per questo che dovreste portare la spada, un'uniforme non è un menù alla carta, signore — disse un'altra voce alle spalle di Bazargan.

Questi si voltò, anche se dall'inconfondibile tono autoritario già sapeva chi aveva parlato. Il colonnello Syree Johnson, astrofisico militare, era il capo della spedizione, anche se la signora non si sarebbe scomodata a sbarcare sul pianeta. Come mai? Una delle tante anomalie.

David Allen arrossì. — Una spada non serve per il lavoro sul campo, colonnello, lancia agli indigeni il messaggio che non siamo amichevoli.

— Fa parte dell'alta uniforme da parata e il primo incontro lo richiede. Non dovrà usarla durante le sue ricerche — spiegò il colonnello Johnson.

— È più importante...

— Si metta la spada, e anche voi, Ann e Dieter. E io la mia — asserì Bazargan.

Ann e Dieter annuirono prima di affrettarsi a tornare in cabina. David, ancora paonazzo, strinse le labbra e obbedì a sua volta. Bazargan era proprio curioso di vedere se l'avrebbe fatto.

Quando i tre tornarono spadino al fianco il colonnello Johnson stava conferendo con Rafael Peres, comandante della *Zeus* e con il capotecnico, il maggiore Canton Lee. David Allen disse a voce bassa: — Eccomi armato alla bisogna solo per far piacere alla colonnella. A proposito, perché zoppica?

— Non lo so — rispose Bazargan. Lo sapeva, invece.

— È così facile far crescere una gamba di rimpiazzo, a spese dell'Alleanza. Sembra quasi supponente non guarire quella zoppia.

— Ecco Leila — annunciò Bazargan.

Il caporale Leila Di Silvo entrò nella zona di attracco con i gemelli. Ben e Bonnie Mason, quattordici mesi, erano sistemati in un doppio sedile di volo, tutti e due addormentati. Ann disse: — Poveri carciofini.

— Cos'è un "carciofino"? E perché "poveri"? — chiese Allen, ancora irritato.

— Un carciofino è un vegetale terrestre, ormai semisconosciuto. E "poveri" perché lo è qualsiasi bambino che perde la mamma e non conoscerà mai il padre.

— Non lo direbbe se avesse genitori come i miei — ribatté Allen. Bazargan capì che s'era già pentito di averlo detto. Non voleva che Ann Sikorski, di dieci anni più vecchia, provasse pietà di lui. La xenobiologa, dotata di tatto, si limitò a dire con tono frivolo: — Ben e Bonnie avranno lei, e anche i bambini di Mondo. Staranno benone.

Bazargan sorrise. Come facevano presto gli americani a criticare la famiglia. Ci si era abituato, ma ancora non li capiva.

Il colonnello Johnson concluse il conciliabolo con gli ufficiali della nave e si girò verso Bazargan. — Buona fortuna, professore.

— Grazie, colonnello.

— Vuole ripassare i segnali di chiamata d'emergenza?

— No, siamo perfettamente preparati.

— Allora che Allah sia con lei.

Bazargan rimase sorpreso. Allora quella donna non era solo un

soldataccio.

— Grazie. Ann, David, Dieter... andiamo.

Mentre la navetta pilotata dal capitano Daniel Austen si staccava dalla *Zeus*, tutti i passeggeri guardarono il pianeta sotto di loro. Bazargan ripensò a una poesia persiana, come faceva spesso quando era pensieroso: “Temi i guai quando tutto sembra tranquillo / perché il facile diventa presto problema a causa del terrore”. Khusraw, Undicesimo secolo.

Non c’era alcun motivo di aspettarsi problemi su Mondo, la civiltà più idilliaca che avessero mai scoperto, un pianeta fertile e verdeggiante, una cultura monolitica (perché?), pigra e pacifica. No, sarebbe stato uno dei tanti viaggi di routine, raccogli i dati, torni a casa, li analizzi, li pubblichi.

Eppure... c’erano quelle anomalie. Perché la squadra di ricognizione aveva ricevuto ordine di tornare sulla Terra dopo appena due mesi? I ricercatori dovevano aver sospettato qualche spiacevole sviluppo della guerra ed essere rimasti sui carboni ardenti per tutti gli E-giorni di viaggio da Mondo attraverso il Tunnel spaziale 438. Tuttavia non c’erano state novità spiacevoli nella guerra, né altre spiegazioni per la partenza precipitosa, nonostante le loro proteste. E la squadra non aveva mai pubblicato i dati, ritenuti “insufficienti”.

I ricercatori non erano nemmeno riusciti a mettersi d’accordo sul problema centrale della cultura di Mondo: perché era tanto monotona? La “realtà condivisa” che dominava i mondani era un meccanismo di controllo politico, una fede religiosa oppure (speranza di Ann) un vero sviluppo biologico unico nell’evoluzione aliena?

Dati insufficienti.

Come mai questa squadra era tanto ridotta ed era stata composta così in fretta e in tale segretezza?

Dati insufficienti.

Perché i fisici militari erano più numerosi degli antropologi in quella che doveva essere una spedizione antropologica? Bazargan aveva le sue fonti d’informazione, da bravo iraniano. Ma come mai era

necessario il riserbo?

Dati insufficienti.

Si girò verso Dieter, Allen e Ann, legati accanto a lui dentro la navetta invasa da mucchi di rose rosse, dalie gialle e zinnie arancioni, tutte geneticamente modificate. — Quando atterriamo potete lasciare le spade nella navetta — annunciò.

Syree Johnson seguì la traiettoria della navetta sugli schermi del ponte di comando mentre ripassava in automatico i dati sul pianeta. 0,69 AU dalla sua primaria, una G8 che emetteva il 48 per cento dell'energia di Sol per unità di superficie. Il massimo dell'energia arrivava al pianeta a intensità 0,66 micrometri, più o meno come sulla Terra. 0,73 massa terrestre, 5740 click di raggio, 90 per cento della gravità terrestre sulla superficie. Rotazione di 26,1 ore terrestri, periodo di 213 rotazioni, inclinazione eclittica 3,2°. Una sola grande massa circumequatoriale più isole costiere, alcune grandi. Nulla di strano nella composizione a parte la strana radioattività nella seconda catena montagnosa, svelata dal flusso di neutrini registrati dai rilevatori della *Zeus*.

Roba poco importante.

Più importante, invece, nonostante quello che pensavano gli antropologi, era un dettaglio notosoltanto a lei, alla squadra di fisici militari e al comandante Peres. Un dettaglio tanto notevole da spingere a finanziare e allestire questa missione su un pianeta dimenticato in un remoto settore dello spazio cui si arrivava attraverso un tunnel poco trafficato. Qualcosa che poteva far pendere dalla loro parte la bilancia della lontana guerra contro i Cadenti, strani alieni aggressivi e pericolosi.

Il pianeta che i suoi indigeni etnocentrici chiamavano Mondo aveva sette lune. Peccato che una non lo fosse.

E adesso che gli antropologi avevano lasciato l'astronave, Syree Johnson e la sua squadra potevano mettersi di buona lena a scoprire cosa fosse quella settima luna. Avevano già una vaga idea. Il loro incarico consisteva nel dimostrare che era fondata.

3

Gofkit Jemloe

Tutta Gofkit Jemloe andò a salutare i terrestri. Enli ebbe modo di verificare che Hadjil Pek Voratur era un uomo molto importante quando lo vide andare incontro ai terrestri tenendosi qualche passo avanti al prete del villaggio, uno gnomo dalle orecchie infelici.

Pek Voratur era alto e massiccio, con una bella pelle che sembrava oliata e una pelliccia cervicale che lo era sicuramente. Sopra l'elegante tunica indossava un magnifico panciotto e un cinturone borchiato d'oro, in testa aveva un ampio cappello piatto costellato di perfetti fiori di saji. Al suo fianco procedeva la moglie, Alu Pek Voratur, vestita con pari eleganza. Entrambi avevano le braccia cariche dei fiori con i colori dell'ospitalità, giallo e arancio, più un mazzolino di sacri frimpil azzurri per benedire i visitatori. In teoria doveva essere il prete a offrirli ed era molto significativo che invece lo facesse Pek Voratur.

Però Enli non era interessata a lui. I nuovi arrivati erano i suoi primi alieni.

A una prima occhiata le parvero deludenti, troppo simili alla gente qualsiasi (almeno a quella reale, si ricordò). Grandi, ma non così enormi come si diceva. Due braccia, due gambe, torace, testa, due occhi, una bocca... In cuor suo sperava che fossero mostri, o almeno qualcosa di anormale.

"Pek Bazargan ha detto ai servi del Primo fiore che i mondani e i terrestri sono nati dallo stesso seme tanto tempo fa" aveva spiegato Pek Voratur alla famiglia riunita, però a Enli era parso sin troppo evidente che non ci credeva nemmeno lui. Com'era possibile? Che idea balzana. Se i terrestri credevano a bubbole del genere, i sacerdoti della Realtà e Ammenda avrebbero decretato che non erano reali. Però meritavano una possibilità, c'erano anime in gioco.

Enli allungò il collo. In quanto umile serva era relegata nelle ultime file. Per fortuna era alta.

Man mano che si avvicinavano, i terrestri sembravano più simpaticamente alieni. La loro pelle era di varie sfumature di marrone, dal bigio al beige, invece del normale giallino. La fronte era stranamente piatta e soprattutto non avevano pelliccia cervicale. Invece erano forniti di una pelliccetta in cima al cranio che copriva le creste. Piuttosto comodo, se non volevi far capire come la pensavi.

Erano comunque abbastanza esperti da arrivare provvisti di fiori gialli e arancioni, mazzi di specie sconosciute a Enli. Ehi, se gli regalavano i semi di quelle piante, Pek Voratur sarebbe diventato l'uomo più ricco di Mondo!

Uno dei terrestri stava spingendo un carrello coperto da un telo e da altri fiori. Non si vedeva cosa conteneva. Quando terrestri e mondani si congiunsero, Enli drizzò le orecchie.

— Onoro i vostri fiori — disse Pek Voratur. Prima che aprissero bocca il sindaco e il prete! Però nessuno dei due si lasciò sfuggire una smorfia per il mal di testa improvviso, una sensazione molto nota a Enli. La realtà condivisa non era stata violata. Tutto doveva essere stato concordato in anticipo.

Il terrestre più anziano, forse maschio, rispose correttamente: — Mi rallegro per i vostri fiori. — Aveva un accento strano.

— Siate benvenuti ai fiori della nostra casa — aggiunse Alu Pek Voratur.

— I vostri bei fiori mi rallegrano lo spirito — disse un altro terrestre, femmina, secondo Enli. Quindi tutti si scambiarono il saluto rituale.

— Io sono Hadjil Pek Voratur. Siate benvenuti ai fiori della mia casa.

— Io sono Ahmed Pek Bazargan. Siate benvenuti ai fiori del mio cuore.

La cerimonia proseguì, seguita dal rituale scambio floreale. Ellli non perse un particolare, sempre per il suo rapporto. I terrestri si comportavano come persone reali.

Alla fine Pek Voratur tolse il telo che copriva un carretto mondano, più

elegante e ricco di curve di quello terrestre, e annunciò: — Ecco i figli della mia casata.

Ovviamente intendeva quelli troppo piccoli per essere definiti reali, quelli ancora isolati nel crelm. Erano sette: quattro che già camminavano e tre ancora in fasce, che si guardavano intorno intimiditi dal sedile sul carretto. Una bambina sembrava terrorizzata, sul punto di piangere. Solo i poppanti restavano imperturbabili, due a occhi sbarrati e uno addormentato.

Pek Bazargan disse: — Ecco i figli della mia casata — e a quel punto il terrestre che spingeva il carretto scostò la coperta.

Due bimbi più grandi e paffuti dei mondani, privi di pelliccia cervicale ma agli occhi di Enli più normali degli adulti, forse perché privi di pelo in testa. I loro occhi erano chiari, pieni di riflessi. Si guardavano attorno con lo stesso sguardo fisso dei coetanei di un altro pianeta. La folla mugolò sottovoce, con un sorriso involontario.

Se le fosse toccato scommettere, Enli avrebbe puntato sulla realtà dei terrestri.

— Andiamo a casa — disse Pek Voratur, dopodiché tutti si disposero secondo il loro rango per seguire gli alieni dentro la residenza Voratur. Enli rimase molto lontana dai dignitari, ma in ottima posizione per assistere agli sviluppi.

— Guarda! Là! Là! — gridò una bimba che le correva incontro.

Aveva più di otto anni ed era alta per la sua età, il viso e i vestiti imbrattati di terriccio, il sangue rappreso su un braccio nudo. E per giunta sbavava. Enli distolse lo sguardo. Gli occhi della bimba erano vacui e invasati, privi di anima. Era ovvio che non era reale e che la sua famiglia non aveva ancora organizzato la cerimonia apposita. Che cosa aspettavano? Era crudele, non dovevano permetterglielo.

Nessuno la guardò. La folla proseguì come se niente fosse, avviandosi con calma verso la casa di Hadjil Pek Voratur, chiaccherando o canticchiando, però fu attraversata da un fremito come l’erba dal vento. Enli lo sentì in ogni poro. Gli occhi scuri che la circondavano s’incupirono all’unisono nella realtà condivisa.

La bambina si fermò e quando vide i piccoli terrestri emise un piccolo gorgoglio. Evidentemente le sue capacità espressive non andavano oltre. Poi si avviò verso i visitatori.

In silenzio, senza nemmeno guardarla, i mondani gliel'impedirono. La folla si spostò in modo che ci fosse sempre un paio di adulti tra lei e il carretto dei bambini terrestri. Lei spinse e spinse, ma senza riuscire a fare breccia. I mondani non la sentivano nemmeno, la folla proseguiva come se niente fosse.

E poi successe. Il terrestre che spingeva il carretto, David Pek Allen, si fermò e *sorrise a quell'involucro irreale*.

— Lasciate che veda i bambini. La trattengo io, non farà loro del male — disse.

Tutti rimasero di sasso.

Pek Allen si allungò tra due persone per afferrare un braccio della bambina irreale, quindi la spinse in avanti senza però farla avvicinare troppo. — Vedi, piccola? Sono bimbi terrestri.

Enli sentì ripartire il dolore alla testa, nonostante le pillole governative. E gli altri che ne erano privi? Vide alcune facce iniziare a raggrinzirsi. Una vecchia abbassò le palpebre. Pek Allen non *sentiva* che stava violando la realtà condivisa? Non sentiva nel cranio quel malessere tra gli occhi che subito diventava lancinante mentre uscivi dalla realtà, dalla fede?

Invece il terrestre continuò a sorridere mentre parlava con l'essere irreale che aveva accanto.

Poteva significare solo una cosa: non condivideva la realtà. Anche lui era irreale.

Enli si sentì girare la testa. Se era questa la risposta allora... così *presto*? No, no... Gli altri terrestri non avevano fatto mostra di vederla. Anzi, adesso Pek Bazargan si stava avvicinando a Pek Allen, gli posava una mano sul braccio e gli diceva qualcosa, troppo sottovoce per essere sentiti dagli altri. Il volto di Pek Allen sotto quella assurda pelliccia craniale divenne paonazzo, poi il giovanotto lasciò andare il braccio della bambina.

Qualcuno s’intromise fra la bambina e i terrestri. Un uomo con le spalle curve nell’atteggiamento dell’espiazione estrema. In qualche modo la piccola irreale scomparve.

La folla riprese ad avanzare, la realtà condivisa fu ripristinata. Di nuovo tutti si comportarono come se fossero dentro la fede. Enli vide il dolore scemare sulle facce delle persone che aveva accanto. Le creste craniali si sgonfiarono, tornarono i sorrisi tremuli. Un uomo che si stringeva l’addome abbassò finalmente le braccia. Eppure non era più come prima. Adesso tutti si tenevano più discosti dai terrestri.

E così la processione di benvenuto arrivò ai cancelli della residenza Voratur e gli alieni entrarono.

Era incredibilmente difficile fare l’informatrice in quel posto.

Durante i precedenti incarichi Enli doveva informare solo su una persona, qui invece c’erano quattro terrestri, senza contare i bambini, ed erano quasi sempre separati. Come faceva a essere in quattro posti contemporaneamente? La Realtà e Ammenda chiedeva troppo. E poi i terrestri stessi rendevano difficile quel compito.

Quello enorme, Dieter Pek Gruber, non stava nemmeno in casa. Gli avevano assegnato una stanza in cui aveva piazzato parecchi oggetti dalla funzione oscura, ma lui era subito partito sulla più bella bicicletta che Enli avesse mai visto per andare ai monti Neury in cerca di rocce. Che senso aveva? Ce n’erano un sacco anche qui a Gofkit Jemloe, i contadini le toglievano dai campi per innalzare i loro rozzi muriccioli. Le pietre soffocavano il fiume, facevano cadere i ciclisti, punteggiavano gli acquitrini. Perché Gruber doveva andare fin sui Neury a raccogliere rocce? Le montagne sacre, il posto dove abitava il Primo fiore da quando era sceso da Obri, erano tra l’altro un posto insalubre, lo sapevano tutti. La gente che ci andava si ammalava e moriva. La pelliccia cadeva, il corpo si copriva di piaghe, la lingua si anneriva. In quel modo il Primo fiore proteggeva i suoi sacri terreni. Gliel’avevano detto a Pek Gruber, eppure c’era andato lo stesso. Per qualche *pietra*.

Poi c’era il più giovane, David Pek Allen, quello che aveva suscitato

gravi dubbi durante la processione. Adesso lavorava, mangiava e dormiva nel crelm con i due bambini terrestri e i sette Voratur che non erano ancora stati dichiarati reali. Nei villaggi i bambini erano trattati con affetto disinvolto mentre gli adulti lavoravano e giocavano, ma nelle ricche casate era diverso. Il crelm era separato dalla grande casa, con propri giardini e cortili. Fino a quando un servo del Primo fiore non avesse certificato che i piccoli Voratur avevano dato segni di disagio quando si trovavano fuori dalla fede, sarebbero stati isolati dalla realtà condivisa. I genitori andavano a trovarli quasi tutti i giorni, ma per il resto il crelm aveva un personale specifico. Enli non era tra le addette alle pulizie assegnate al crelm.

Restavano Ahmed Pek Bazargan e Ann Pek Sikorski. Quelli almeno vivevano nell'edificio principale serviti e riveriti, ma Pek Bazargan seguiva quasi dappertutto Pek Voratur o la sua consorte, ai moli quando partiva la flotta dei Voratur, ai giardini, in visita agli amici. In effetti non era quasi mai in casa, e, anche quando c'era, Enli non scopriva granché. S'era resa conto che le donne delle pulizie non rassettavano le stanze quando erano occupate.

Le stanze di Pek Sikorski non le toccavano nemmeno. La femmina terrestre aveva un appartamento su un cortile esterno vicino al muraglione che cingeva la vasta tenuta. Una stanza era sua personale, le altre due erano stracolme di strani oggetti, oltre alle piante e agli animali che uccideva e sezionava. Be', era una guaritrice, ed era così che i guaritori facevano pillole e pozioni. Purtroppo la guaritrice terrestre esigeva che nessun altro entrasse nelle sue stanze da lavoro, nemmeno per pulire. Forse non voleva che le rubassero le pozioni prima che fosse pronta a venderle. Non poteva certo criticarla. Purtroppo tutto questo significava che alla fine della prima decade non aveva nulla da segnalare a Pek Nagredil. Nel migliore dei casi aveva solo incrociato i terrestri in qualche corridoio o cortile.

Pedalò di pessimo umore verso Rafkit Seloe. Come previsto, Pek Nagredil non fu soddisfatto.

— Non ha notato niente? Niente del tutto?

— Le ho raccontato della processione di benvenuto.

— I lampeggiatori ci hanno già detto della processione. — Ovvio, Enli aveva visto la donna con la tunica della Annali e Lampeggiamenti che pedalava di gran carriera verso Rafkit Seloe. Dopodiché le novità sui terrestri erano state riflesse da uno specchio all'altro di collina in collina su tutto Mondo. Prima di sera la processione era diventata realtà condivisa.

Disse allora con un filo di voce: — Le ho raccontato delle stanze private assegnate a ogni terrestre.

— Nient'altro? Nemmeno che Pek Sikorski ha pagato il garzone di cucina perché catturi dei freb e glieli porti da uccidere?

— Come fa a saperlo?

— Pek Brimmidin, lei non è l'unico informatore che abbiamo a casa Voratur — precisò Pek Nagredil con voce severa.

Enli si sentì molto stupida. Certo, per un lavoro di questa importanza la Realtà e Ammenda ne usava più di uno. Chi erano? Sapeva che non sarebbe servito a nulla chiedere.

Pek Nagredil attraversò il suo piccolo ufficio, sfiorò sovrappensiero una statua e ammirò a occhi socchiusi un manifesto appeso alla parete. Non si era pettinato bene: la pelliccia cervicale e le creste craniali erano increspate. Enli attese.

Alla fine il burocrate disse: — Ci toccherà provare qualcos'altro. Ecco cosa voglio che faccia, Pek Brimmidin.

Aprì un pesante cassettone in un angolo della stanza.

Enli attese un momento di pausa a metà pomeriggio, quando la famiglia era quasi sempre fuori, poi s'intrufolò in silenzio nell'appartamento di Pek Sikorski presso il muraglione est. La terrestre era al banco di lavoro. Enli distolse subito lo sguardo. Un freb morto era inchiodato a una tavola e dal ventre aperto erano già state rimosse le interiora. Oggetti alieni erano sparsi nella stanza. Per segnalare la sua presenza Enli batté un piede per terra.

— Oh! Chi è lei? — chiese Pek Sikorski, voltandosi di scatto.

— Enli Pek Brimmidin, donna delle pulizie. Mi scusi se l'ho colta di sorpresa — disse con voce umile.

— Venga. — Pek Sikorski, come sempre gentile, offrì a Enli un fiore giallo di pajal dal mazzo dell'ospitalità. — Benvenuta ai fiori delle mie stanze.

— I suoi fiori mi rallegrano l'anima. — Mentre Enli accettava l'omaggio sentì partire una fitta acuta tra gli occhi, nonostante le pillole. Le sue parole violavano la realtà condivisa. Non aveva anima mentre era irreale.

Pek Sikorski attese. Era ovvio che si aspettava anche lei un fiore. Be', Enli era venuta per questo. Eppure per un attimo esitò, colpita da quanto era strana una terrestre vista da vicino.

Aveva una pelliccia chiara sopra gli occhi, oltre che in cima al cranio. E lì quanta ne aveva! Stranamente la teneva sciolta lungo la schiena. Ma ancor più strano era il collo nudo. Non aveva freddo? E non si sentiva un po' oscena? Soltanto gli intimi potevano vedere il collo di una persona, i poppanti o gli amanti che esploravano il corpo dell'altro.

E poi aveva anche uno strano odore. Non cattivo, però strano, indescrivibile. Come se non bastasse, aveva un forellino in quella brutta estensione morbida delle orecchie. A che cosa serviva? E quei prolungamenti, erano deformità?

— Pek Brimmidin? — disse la terrestre con voce dolce.

— Mi perdoni, il mio sciocco cervello incespica. Accetti il dono di una visitatrice, Pek Sikorski— disse Enli, imbarazzata, poi mostrò un piccolo scampolo di tessuto tenendolo sul palmo della mano e ne estrasse con gesti lenti il fiore che Pek Nagredil aveva preso dal cassettone.

Era secco, non fresco, come per le cerimonie più sacre dei sacerdoti più santi. S'era perfettamente conservato. Pek Sikorski allungò una mano. — Che bel colore...

Era chiaro che non lo conosceva.

— Non lo tocchi, i petali sono velenosi! — ordinò Enli. La stupefatta terrestre ritrasse la mano.

— È un fiore di camorif. Cresce solo nell'isola di Kikily, a sud. I servi del Primo fiore polverizzano il pistillo per affondare ancora di più nella realtà condivisa prima di tornare a condividere il loro sapere con la gente. Il camorif si usa solo nei giorni di festa. Questo fiore appartiene alla mia famiglia da due generazioni. Mio nonno era prete. — Il dolore era sempre più insopportabile a ogni frase. Però doveva arrivare in fondo. — Nessuno offre mai fiori di camorif, non sono fiori dell'ospitalità e nessuno va a dirlo in giro quando ne possiede uno. Mai. Pek Sikorski, le regalo questo fiore.

Stavolta la terrestre lo afferrò con circospezione. Poi guardò Enli dritto negli occhi.

— Mi da questo, Pek Brimmidin? È un dono prezioso.

— Vorrei qualcosa in cambio. Un'informazione. Ma se non vuole rispondere è suo lo stesso.

Pek Sikorski annuì, accettando con la formula rituale. Forse era già stata erudita dai terrestri del primo sbarco.

— Posso fare la mia domanda?

— Può fare la sua domanda.

— Voi terrestri siete venuti per sapere del mal di testa che uno ha quando la realtà non è condivisa?

Per un lungo istante Pek Sikorski non rispose. Allora Pek Nagredil aveva ragione. Le aveva ordinato cosa dire parola per parola. La domanda era stata formulata in base a quanto la Realtà e Ammenda già sapeva del comportamento terrestre. Alla fine la terrestre disse: — Pek Brimmidin, posso chiederle perché lo pensa?

— Non saprei. — Per un attimo sentì la dolce benedizione della realtà condivisa. Aveva detto il vero, non sapeva.

Adesso Pek Sikorski stava sorridendo. — Ha occhi acuti. Noi siamo molto interessati alla realtà condivisa. Mi parli del mal di testa, se le va.

— Non posso. Adesso devo tornare a pulire.

Pek Sikorski annuì. Sapeva che il patto era stato rispettato, il fiore in

cambio di una risposta. Altre informazioni non erano previste. Però non era finita, tanto che Pek Sikorski si affrettò ad aggiungere: — Certo, non siamo interessati *solo* alla realtà condivisa. Siamo interessati a tutto Mondo.

— Certo. Che i suoi fiori sboccino in quantità.

— Che il suo giardino rallegri i suoi antenati.

Enli uscì. La prima parte del piano era andata.

Avvicinò Pek Voratur dopo il tramonto, quando Pek Bazargan andò al crelm. Il corpulento mercante era seduto nel suo meraviglioso giardino personale a parlare d'affari con il figlio maggiore, Soshaf. Vedendola arrivare, entrambi alzarono il capo, stupiti dall'ardimento di una serva con l'uniforme delle donne delle pulizie.

— Pek Voratur, vorrei condividere la mia realtà con lei — disse Enli.

— Condividiamo la realtà — replicò lui come da rituale. — Chi saresti?

— Enli Pek Brimmidin, inserviente. Vorrei dirle sui nostri ospiti terrestri qualcosa la cui realtà può essere pienamente condivisa. — Enli aveva preso una doppia dose di pillole per quel colloquio. Non violava più tanto la realtà da quando lei e Tabor...

Meglio non pensarci adesso.

— Cos'hai da dire sui terrestri? — chiese Soshaf Pek Voratur.

Enli finse un'espressione preoccupata. — Ho sentito Pek Bazargan che parlava con Pek Sikorski. Diceva che se riuscivano a imparare qualcosa sul mal di testa da realtà condivisa sarebbe valso la pena aver fatto il viaggio.

— Il mal di testa? — ripeté Pek Voratur. — Cosa c'è da imparare? C'è e basta. — Ma in quel momento le palpebre si abbassarono e nei suoi occhi passò un lampo. — Pek Brimmidin, dove li hai sentiti?

— Nei giardini degli appartamenti di Pek Sikorski.

— E tu che ci facevi là?

Enli abbassò gli occhi. — Ero lì per guardare i fiori. Una volta avevo un giardino famoso.

Pek Voratur mugolò sottovoce mentre rifletteva. Enli notò che scambiava un'occhiata d'intesa con il figlio. Allora aggiunse, sempre a occhi bassi: — Sono brava con le piante.

— Sì, Pek Brimmidin, la guaritrice terrestre usa molte piante per le sue pozioni, mai fiori, però.

Enli disse di sì come se già lo sapesse. Ed era vero.

— Forse le farebbe comodo qualcuno che le dia una mano. Preferiresti questo incarico?

— Oh, sì, Pek Voratur!

— E potrebbe capitare che Pek Sikorski parli ancora delle cose che le interessano, o di cui ha bisogno o che vorrebbe avere. E tu potresti sentirla.

Enli disse ancora di sì, come se l'idea le riuscisse nuova.

— In tal caso, Pek Brimmidin, devi condividere la realtà con me in quanto capo della casata, perché io possa essere sempre al corrente delle esigenze dei miei ospiti.

— Oh, sì!

Pek Voratur s'inclinò in avanti. — Può capitare che tu senta qualcosa quando i terrestri non se ne accorgono. Condividerai con me anche questa realtà.

Enli assentì.

— Però, Pek Brimmidin... Enli, c'è un punto importantissimo. Non devi condividere con loro quello che condividi con me. No, non fare quella faccia, ragazza mia. Ricordati che quelli non sono di Mondo. I servi del Primo fiore non li hanno ancora dichiarati reali... e *questa*, lo sai, è una realtà che non condivideremo con loro fino a quando non saremo sicuri che hanno un'anima. Ti fa male la testa, te lo leggo negli occhi. Povera Enli. Allora, vuoi fare il giardiniere e condividere la realtà con me?

— Sì, io...

— Ottimo, affare fatto. Che i tuoi fiori sboccino in gran profusione.

— Ch... che il suo giardino rallegri i suoi antenati.

— Comincerai a fare l'assistente giardiniere per Pek Sikorski da domani. Glielo dirò io. Buona sera, Enli.

— Buona sera — fece eco il figlio del mercante.

Enli faceva fatica a vederci mentre tornava nella corte dei servi. Il dolore trafiggeva la carne tra gli occhi, dietro gli occhi. Non aveva mai avuto tanto male alla testa da... Cos'aveva fatto? Aveva promesso ad Hadjil Pek Voratur che l'avrebbe tenuto informato sui terrestri. Pek Sikorski le avrebbe posto delle domande sulla casa a cui lei avrebbe risposto. E a ogni decade avrebbe fatto rapporto a Pek Nagredil. Quanto avrebbe potuto giocare con la realtà condivisa prima che si spezzasse come fil di ferro?

"Oh, Tabor, lo faccio per te."

In mezzo a un cortile deserto le vertigini le ribaltarono lo stomaco. Non c'erano lampioni. Nel buio si piegò per vomitare. Oh, per favore, non sui fiori, fai che non ci siano fiori, *per favore*...

Quando la crisi passò barcollò fino alla stanza che condivideva con altre tre domestiche. Ancora piegata dal dolore e dalla nausea, frugò nella tunica in cerca di altre pillole per dormire.

4

Oggetto orbitale 7

— Altri trecento click — disse inutilmente il pilota. Syree Johnson sapeva perfettamente dove si trovava quell'oggetto. Però il capitano Daniel Austen era sempre su di giri sul lavoro, in netto contrasto con la discrezione fuori servizio. Era un bravo soldato.

Non avevano mai lavorato su un Progetto speciale del genere.

Mondo aveva sette lune, secondo gli indigeni, quasi tutte chiamate con nitidi monosillabi, Ap, Lil, Cut, Obri, Ral, Sel e Tas. Sei erano satelliti naturali. Tas era un manufatto catturato in orbita, vecchio quasi quanto il pianeta stesso.

Il manufatto, che la squadra di ricognitori aveva battezzato Oggetto orbitale 7, girava attorno a Mondo in un'orbita più bassa delle lune naturali e ad alta velocità, sei click per secondo, per completare un'orbita in 2,34 E-ore. Visto dalla superficie del pianeta sembrava andare all'indietro, da ovest a est. E sembrava anche piccolo, appena un decimo di grado, con un'orbita vagamente circolare. L'assenza relativa di crateri indicava che era stato catturato da poco, forse appena 100.000 E-anni. Aveva un'albedo elevata e una superficie opaca, quindi non rifletteva specularmente. E non ruotava su se stesso.

— Centocinquanta click — annunciò Austen.

Syree s'infilò il casco. L'Oggetto orbitale 7 crebbe sul monitor, anche se non abbastanza da poter distinguere i segni che avevano causato l'anticipato ritorno della squadra di ricognizione.

Soltanto un altro oggetto nell'universo conosciuto recava segni simili, e non era umano. Scoperto 53 anni prima in orbita oltre Nettuno, aveva aperto all'uomo la via delle stelle. E anch'esso in un primo tempo era parso una piccola luna. Invece era un tunnel spaziale, l'imboccatura di un cunicolo di trasporto verso una vasta rete di tunnel

utilizzabili. Quando un'astronave riusciva ad arrivare oltre Nettuno e s'infilava nel Tunnel spaziale 1 spuntava da qualche altra parte della galassia, presso un sistema solare e molto vicino a un altro tunnel.

La scoperta del Tunnel spaziale 1 aveva scosso l'indebolita civiltà solare. Allora l'uomo non era solo, e per giunta possedeva una superautostrada istantanea!

Per essere giusti, il legittimo proprietario era Marte. Il primo manufatto alieno era stato scoperto e rivendicato da una sonda militare marziana, la *Kettleman*. Secondo le neonate leggi sul salvataggio nello spazio, riprese dal codice marinaro, Marte possedeva quel tunnel, non poteva essere contestato in alcun tribunale e neppure affrontato con la forza. In realtà si trovava nella migliore posizione per fare il custode del tunnel, non era né troppo potente né troppo debole, né troppo alleato né troppo isolazionista. Per giunta, la lunga serie di crisi ecologiche impediva alla Terra di trovare le risorse per costruire le città nello spazio che Marte già possedeva.

I primi anni erano stati costellati di trionfi e disastri. Gli esperimenti avevano dimostrato che un'astronave, o qualsiasi oggetto, che passasse da quel tunnel per la prima volta finiva dove era andata quella subito precedente. Una nave che andava e veniva ritornava automaticamente al punto di partenza anche se nel frattempo la galleria era stata usata. In qualche maniera il tunnel *ricordava* il punto in cui ogni singolo vascello era entrato in quello spazio. Visto che tutti (o quasi) i sistemi stellari possedevano tre o quattro tunnel intrecciati, il risultato era una rete complessa ma cartografabile di nodi visibili e tunnel invisibili.

Tutti i tunnel portavano a un sistema solare, talvolta abitato. Erano così sorte nuove discipline: xenobiologia, cacce al tesoro interstellari, olofilm girati sotto cieli rosa o gialli. Gli studiosi più seri fecero presente che l'umanità non era ancora pronta a colonizzare le stelle, visto che ancora non aveva risolto i problemi in patria. Nessuno li ascoltò. I ricchi approfittarono dei nuovi investimenti, i poveri restarono tali, la Terra passò da una tragedia ecologica all'altra. Gli insediamenti solari, dopo i primi anni pericolosi, divennero la scappatoia preferita per chi poteva permetterselo. Era lì che andavano i soldi, lo spazio offriva profitti e bella vita.

Marte, fino a quel momento una semplice colonia, divenne il sovrano dei viaggi interstellari. Ogni astronave che voleva andare verso le stelle doveva passare dai suoi posti di blocco. Così il pianeta rosso era diventato il più importante della traballante Alleanza solare.

Syree era nata l’anno in cui la prima astronave era passata dal Tunnel numero 1, aveva tre anni quando era stata scoperta la prima civiltà aliena, solo ominidi dell’età della pietra, ed era cresciuta in una famiglia di militari della Federazione atlantica unita, soldato di quinta generazione.

James L. Johnson, nato nel 1974, era morto come soldato semplice in Bosnia due settimane dopo la nascita di un figlio che non vide mai. Quel figlio, Brian James Johnson, approdò a West Point, diplomandosi nel 2021. Delle quattro figlie, due seguirono i suoi passi. Catherine morì in combattimento, Emily James Johnson, la formidabile nonna di Syree, diventò generale a due stelle. Suo figlio Tam frequentò pure lui West Point, ma quando Syree compì diciott’anni West Point era ormai diventata una filiale di addestramento in gravità dell’Accademia militare dell’Alleanza solare su Marte.

Intanto il pianeta rosso aveva ammesso che le civiltà che gli umani avrebbero trovato non sarebbero state tutte allo stadio preatomico, visto che i tunnel spaziali erano a doppio senso di marcia.

I Cadenti furono scoperti l’anno in cui Syree completò il dottorato in fisica e ottenne la stelletta da sottotenente. Anche i Cadenti conoscevano il viaggio nello spazio all’interno del proprio sistema, però non sapevano del loro tunnel spaziale fino all’arrivo degli umani per quella strada.

Come gli umani venticinque anni prima, i Cadenti furono risucchiati dalla corsa alle stelle, comportandosi però come se fossero soli. Non organizzavano traffici, non negoziavano, non comunicavano, e si insediarono su alcuni pianeti a cui gli umani non ebbero accesso.

Syree era capitano quando i Cadenti attaccarono Limite, un insediamento umano a quattro tunnel di distanza dal sistema originario dei Cadenti. Nessuno seppe mai il motivo. Anche se erano

ominidi organici, i nemici non sembravano provenire dallo stesso seme delle altre specie senzienti della galassia, parevano strani e totalmente pericolosi, esito di un'evoluzione indipendente. Marte propose con forza la formazione del Consiglio di difesa dell'Alleanza solare, con le sue amplissime prerogative militari che molti ritenevano più pericolose dei Cadenti stessi.

A Syree non interessavano i mutamenti politici o sociologici che i Cadenti avevano portato negli equilibri di potere, lei era un soldato.

Quando il Consiglio aveva condotto un attacco di rappresaglia nel sistema solare dei Cadenti, sulla seconda luna del loro quarto pianeta, Syree Johnson s'era fatta onore, sia grazie alla sua brillante analisi delle armi catturate agli alieni sia per il coraggio dimostrato. Quando i Cadenti avevano attaccato Bolivar aveva combattuto per l'ultima volta, perdendo la gamba sinistra all'altezza del ginocchio a causa di un raggio laser. I robomedici avevano fatto appena in tempo a evacuarla prima che morisse dissanguata.

Avevano naturalmente ricreato una nuova gamba dalle sue stesse cellule su un'impalcatura polimerica solubile, con assistenza neuroconnettrice digitale. L'arto era cresciuto in poche settimane sul dorso scuoiato di un cane immobilizzato in permanenza e nato privo di sistema immunitario. Era stato quello il problema. Una volta attaccata la nuova gamba, Syree non era più riuscita a toglierselo dalla testa, non ce la faceva a caricare l'intero peso sulla sinistra, indipendentemente da riabilitazioni fisiche o comportamentali o neurofarmacologiche.

Era profondamente mortificata da questo crollo nervoso. A ogni passo incerto sentiva echeggiare la severa massima di norma Emily: *un Johnson si sa dominare*! Dopo ventun anni di servizio aveva preso congedo dall'esercito.

Detestava la pensione, per lei la noia era uno scacco morale, il segno di una mente non abbastanza zavorrata per tenersi sempre in azione, perciò leggeva diligentemente le riviste di fisica e aveva scelto come hobby la storia della teoria dei tunnel spaziali.

Dopo cinquant'anni la scienza ancora brancolava nel buio sul reale

funzionamento di quelle gallerie. Gli oggetti fisici, quei pannelli a forma di ciambella fluttuanti nello spazio, erano totalmente indecifrabili. L'ipotesi più probabile era che i pannelli creassero un campo oggettuale a macrolivello analogo a quello quantistico. Ciò permetteva a una particella di influenzare la sua controparte indipendentemente dalla distanza, eliminando così qualsiasi dimensione spaziale nell'universo, che diventava un singolo punto. Ottenere questo effetto con un oggetto delle dimensioni di un'astronave militare violava così tanti sacri dogmi che le faide in corso sulle riviste scientifiche sembravano guerre tra gang. Syree passava intere giornate a studiare le premesse di queste ipotesi.

Aveva iniziato a tenere un corso all'accademia.

A fare altra inutile riabilitazione.

A interessarsi al giardinaggio.

Ogni giorno che passava monotono sapeva di avere ancora davanti a sé metà della vita.

Quando era arrivata la chiamata della missione su Mondo aveva capito al volo che gli alti papaveri non la volevano per la sua conoscenza dei tunnel spaziali bensì per la sua condizione di pensionata. Si diceva che i Cadenti avessero informatori tra gli umani in rotta con l'Alleanza e Marte. Il colonnello Syree Johnson, pensionata, avrebbe suscitato poco interesse se avesse partecipato a una trascurabile spedizione scientifica. E, come tutti, Syree sapeva come era stato avvistato, decodificato e usato il Tunnel spaziale 1. Avrebbe fatto altrettanto con l'Oggetto orbitale 7.

Che adesso si stava ingrandendo sullo schermo mentre Austen manovrava.

— Orbita parallela più stretta possibile.

Mentre Austen aggiustava la posizione cinquanta metri in scia al manufatto, Syree controllò la tuta e i moschettoni, quindi raccolse la sacca degli strumenti.

— Capitano, abbandono la nave.

— Buona fortuna, colonnello. — Lui le scoccò il suo bel sorriso

irriverente e fece un saluto spettacolare.

All’esterno Syree usò i propulsori per avvicinarsi fino all’oggetto, quindi indugiò mentre gli fluttuava accanto. All’equatore la superficie era profondamente incisa secondo un motivo regolare che facilitava gli appigli. Si issò fino a un solco, orbitando assieme alla luna artificiale.

— Contatto.

Fece scivolare adagio il guanto che ricopriva le dita della mano destra sulla superficie metallica. Dava proprio la stessa sensazione degli sporadici segni notati sui tunnel spaziali. L’analisi al computer avrebbe confermato che il linguaggio era lo stesso, e l’Alleanza solare aveva già una sua stele di Rosetta.

Aprì la sacca. All’improvviso le passò davanti agli occhi un’immagine assurda: un dottore di campagna dei bei tempi andati che andava a una chiamata a domicilio. Con la forza della volontà la scacciò dai suoi pensieri.

— Inizio scansione dettagliata dati. Testare ricezione.

— Ricevo dati. Colonnello, su Mondo sta cominciando la cerimonia del primo contatto. Ha chiesto di esserne informata — disse Austen.

— Grazie. Registri la cerimonia come da consegne.

— Ricevuto.

Avrebbe guardato dopo il cuboregistratore. Doveva farlo, ufficialmente l’unica ragione della presenza della *Zeus* era il contatto con gli indigeni. Tutto il personale della nave doveva essere aggiornato sui dati da Mondo nel caso fosse necessario un intervento di soccorso.

Non sarebbe stato necessario. Syree aveva letto le relazioni della prima squadra. I nativi erano appena arrivati a uno stadio preindustriale, facevano persino le biciclette a mano. Ed erano stranamente pacifici, non c’erano notizie di guerre nella loro Storia. Altrimenti gli antropologi non avrebbero portato bambini umani da quelle parti. La cerimonia del contatto consisteva di inchini e scambi floreali e i risultati della xenosquadra sarebbero stati riassumibili nell’ennesima relazione da dimenticare in qualche biblioteca. Poco importava al confronto di quanto orbitava sotto le dita di Syree Johnson. Non

sapeva ancora cosa fosse, ma sapeva che poteva cambiare radicalmente il rapporto di forza umani-Cadenti.

Mentre faceva il giro della sfera, dodici click e mezzo, un flusso di dati sciamò in silenzio attraverso i suoi strumenti fino alla navetta e da lì ai calcolatori a bordo della *Zeus*. Ci sarebbero voluti giorni per analizzarli. Ma per quella scritta corsiva sarebbero bastati pochi minuti.

Aveva appena completato la circumnavigazione quando Austen annunciò i dati in arrivo.

— Segni su Oggetto orbitale 7 decifrati, colonnello. Pronta a ricevere? — le comunicò il suo primo assistente, il maggiore John Ombatu.

— Pronta a ricevere.

— Traduzione, usando il modello Webbel-Grey: “Parola sconosciuta parola sconosciuta piccolo ridurre ingombro distruzione strumento parola sconosciuta stop livelli uno, due, tre, cinque, sette, undici, tredici, diciassette, diciannove”. Fine.

— Tutto qua, John? Tre parole sconosciute su otto, più una lista di numeri primi per calibrare la potenza? — chiese Syree.

— Quei vecchi alieni adoravano i numeri primi.

Lo sapeva. I tunnel spaziali erano tutti etichettati in primi. Senza quei segni Webbel e Grey avrebbero faticato non poco a estrapolare un modello di traduzione. Syree pensava che “ridurre ingombro” venisse da uno dei pochi segni ripetuti che avevano riscontrato, l’avvertimento che una massa oltre un certo limite non sarebbe passata dal tunnel.

S’era dimostrato vero. L’*Anaconda*, un incrociatore classe Thor, era andata perduta assieme a novecento vite. Per poco era riuscita a passare dentro il Tunnel, ma non nel campo sconosciuto che si presumeva il tunnel abbracciasse, e perciò era scomparsa in un’implosione impressionante. Le ricerche condotte a tamburo battente avevano confermato che sarebbe successo altrettanto a qualsiasi oggetto con una massa che superasse le 100.000 tonnellate. L’*Anaconda* aveva un raggio Schwarzschild, sotto il quale se si comprimeva la massa questa diventava un buco nero, più ampio della

capacità di gestione del tunnel. Dopo quel disastro gli xenolinguisti avevano imparato in fretta qual era il segno alieno per “distruzione”.

Syree sperava che la traduzione confermasse che l’Oggetto orbitale 7 era un’arma. Questa evenienza non era stata esclusa, però ci sarebbero voluti altri dati prima di poter formulare un’ipotesi da mettere alla prova.

Tre giorni-nave più tardi non aveva fatto passi avanti. La sua squadra aveva eseguito tutti i test non invasivi che le erano venuti in mente, dalle ovvie analisi spettrometriche, ultrasoniche e magnetiche fino alle meno affidabili simulazioni statistiche. I dati erano chiari: non ne avevano raccolti abbastanza.

Quel manufatto non emetteva la minima radiazione, non aveva campo magnetico e non irradiava calore. Il guscio, grosso 0,9765 centimetri, era costituito in gran parte da una forma allotropa di carbonio che somigliava a una classe nota di fullereni. Il manufatto non conteneva metalli, nulla con un numero atomico oltre 75, e la sua massa era poco meno di un milione di tonnellate. Dentro era per lo più cavo, anche se all’interno erano sospese con modalità estremamente complessa, e senza rapporti diretti tra loro, strutture non identificate. Queste, per quanto stabili, sembravano prive di massa, cosa impossibile. Quando il computer svolgeva le analisi matematiche, quelle schifezze sospese facevano sospettare una complicata rete in cui ogni curva si ripiegava più volte su se stessa, una specie di frattale multidimensionale. Il collasso dei computer faceva anche ipotizzare la presenza di uno strano attrattore, una regione in cui tutte le traiettorie abbastanza vicine erano attirate fino al limite ma in cui punti arbitrariamente vicini si separavano in modo esponenziale. Syree immaginò la dimensione Hausdorff del frattale proposto. Era 1,2, la medesima dimensione della “farcitura” galattica dell’universo.

Così non si approdava a nulla. Nessun dato indicava a cosa servisse l’Oggetto orbitale 7.

L’unica maniera per capirlo era attivarlo.

— E se fa saltare in aria l’intero sistema solare? — domandò il

maggiore John Ombatu.

— Non avrebbe differenti livelli di potenza se fosse progettato per un'unica soluzione distruttiva.

— D'accordo, ma se fa esplodere Mondo?

— Mi sembrano ancora troppi livelli perché si verifichi una soluzione tanto estrema al più basso parametro.

Il comandante Peres sembrava poco convinto. — È sicura di sapere come fare per attivarlo?

— Certo che no. Però sembra avere dei punti di pressione a doppio pulsante. Chi lo usa deve attivarli in contemporanea, di modo che non possono essere fatti scattare accidentalmente, che so, da un meteorite.

Il silenzio calò sulla squadra. Syree si sentiva il respiro assordante nel petto. Attese.

— Credo che sia un rischio troppo grosso — concluse finalmente Ombatu, e lei capì su quell'uomo qualcosa che non aveva capito fino a quel momento.

— Lo faccia — disse il tenente Lucy Wu, l'ufficiale in seconda. — La settimana scorsa i Cadenti hanno distrutto quella colonia su Nuova Roma. Seimila morti. Non ci restano più tante colonie extrasistema. Se non rischiamo qua, dove non abbiamo nemmeno una colonia, rischiamo di perdere tutto il resto.

Syree aspettò di sentire Daniel Austen e Canton Lee. Doveva sapere di che stoffa era fatta la sua squadra. Anche se la decisione finale spettava a Peres. Lei era il capo del progetto, ma lui comandava la *Zeus*, stava a lui ogni decisione che metteva a rischio la nave.

— Sì — disse Lee.

— Sì, siamo in *guerra* — disse Austen.

— D'accordo. Al livello *più basso* dell'artefatto — decise Peres.

Syree disse: — Uscirò alle zero-sette-zero-zero. Comandante Peres, la *Zeus* dovrebbe passare dall'altra parte del pianeta, per tenersi più coperta possibile. Austen, lei piloterà la navetta.

Il tono non ammetteva repliche. Lei non guardò John Ombatu.

La mente più disciplinata (o Disciplinata) può vacillare sotto stress. Syree, esperta di combattimento, lo sapeva già. Perciò non rimase sorpresa quando uscita, dalla camera stagna della navetta, si ritrovò a pensare a nonna Emily.

Emily James Johnson aveva visto i campi di battaglia in Africa e in Sud America e, che vergogna, nella Resistenza quando gli Stati Uniti s'erano congiunti alla Federazione atlantica. S'era sposata tardi e quando Syree pensava alla nonna la ricordava vecchia, fragile, curva, con le macchie di fegato. Aveva interrotto le cure estetiche a modificazione genetica a ottantacinque anni, però era ancora tutta d'un pezzo. Quando la piccola Syree aveva uno scatto di nervi, la nonna la percuoteva sulle spalle con un bastone di quercia. — Un Johnson si sa dominare! Ricordatelo, Syree!

La mamma di Syree piangeva sulle piaghe e le allungava un biscottino, ma la bambina guardava la madre con disprezzo. Persino a quattro anni capiva che la nonna faceva bene a picchiarla e che sua madre era una smidollata.

Mentre fluttuava verso l'Oggetto orbitale 7 rimpianse quelle occhiate di disprezzo di quaranta e rotti anni prima. Sua madre non se le meritava. Non era un soldato e il papa di Syree l'aveva sposata proprio per la sua dolcezza. Syree la vedeva ancora che teneva il biscotto rifiutato nella mano pallida, la prima dimostrazione d'intolleranza da parte di una figlia per cui la tolleranza sarebbe stata la disciplina più dura, sempre.

Cercò di non pensare alla famiglia.

Aveva di nuovo l'Oggetto sotto le dita. Bloccò l'apparecchio di telepressione sul cerchio sopraelevato sotto la scritta UNO, poi si spostò in fretta lungo gli appigli. L'iscrizione in corsivo, dalla parte opposta dell'Oggetto, comprendeva identici cerchi sopraelevati. Oltre duemila click sotto di lei Mondo ruotava, nascosto in parte dalle nubi equatoriali. Come doveva sembrare quel cielo agli indigeni che vedevano più di lei nella gamma dell'infrarosso, ma meno all'altra

estremità dello spettro?

“Comunque sia, speriamo che continuino anche quando ho finito.” Bloccò il secondo pulsante di telepressione.

— Telecomando impostato — disse.

— Telecomando impostato. Vengo a recuperarla — affermò Austen sulla navetta.

— No, resto fuori.

Una lunga pausa. — Colonnello, non è nel piano.

— Resto fuori — ripeté. Non offrì spiegazioni, non disse che se l’intero pianeta dei civili era messo a repentaglio per quello che l’Oggetto orbitale 7 avrebbe scaricato a forza uno, anche lei lo era. O Austen capiva al volo oppure erano inutili le spiegazioni.

— Chiedo il permesso di rimanere — disse Austen.

— Permesso accordato. — Adesso sapeva qualcos’altro su Daniel Austen. Qualcosa che valeva la pena di sapere. — Capitano, arretrare qualche centinaio di metri, per avere due punti di vista.

— Affermativo.

Ovviamente c’erano i satelliti a coprire l’attivazione del manufatto sotto parecchie angolazioni visive. Più erano, meglio erano. Syree vide la navetta mettersi in posizione. Austen disse allegro: — Strumenti di registrazione attivati. Pronto quando vuole, colonnello.

— Stand-by.

— Si balla! — esclamò Austen. L’inconfondibile accento sbarazzino nella voce del pilota.

Syree si allontanò con i propulsori dall’Oggetto, poi, arrivata a venti metri, attivò entrambi i pulsanti di telepressione.

Per un lungo istante non successe nulla. Il manufatto non cambiò. Quindi la *navetta* iniziò a brillare, un bagliore inquietante, letale, che si accentuava a vista d’occhio.

— Austen, cosa mostrano gli indicatori?

Silenzio.

— Austen. Si avvicini, capitano Austen.

Silenzio.

— Avvicinati, Daniel.

Silenzio. E la navetta brillava ancora. Syree si avvicinò con i retrorazzi. Dopo un centinaio di metri il suo scafandro iniziò a lanciare un concitato allarme preregistrato: — Radiazioni di fronte. Non avanzare. 3000 rad. 2800 rad. 2600 rad...

3000? E *calavano*? Non aveva senso.

L'unica cosa ad avere senso era che Daniel Austen stava morendo. E anche lei.

No, lei no.

A bordo della *Zeus* i sanitecnici la ripulirono dentro e fuori, sempre accigliati perché a bordo della nave nessun contatore dimostrava che avesse assorbito radiazioni. Invece Austen sì, e anche la navetta. I robot salirono sul mezzo per recuperare il pilota e campioni di tutti i generi. A quel punto la navetta aveva smesso di brillare.

I sanitecnici fecero il possibile, pur sapendo che era inutile. Aspirarono il contenuto dello stomaco e inviarono sondini robotici giù per l'esofago, nell'albero bronchiale, su per il retto, nel naso, nelle orecchie, nelle palpebre e nel tratto urinario. Gli sciacquarono la pelle con sostanze chimiche, rasarono ogni pelo, inserirono un tubo endotracheale perché tra poche ore avrebbe avuto bisogno di respirazione assistita, somministrarono un farmaco per farlo sudare, attaccarono una flebo, lo agganciarono a monitor invasivi ed epidermici. Per tutto quel tempo Austen disse poco più del rapporto ufficiale. Aveva capito.

Il giorno dopo iniziò a vomitare. Affiorarono le ulcere nel canale digestivo. A Syree non era successo nulla del genere.

La squadra, più Rafael Peres, si riunì nell'alloggio di Syree per esaminare i dati. Il tenente Wu, il maggiore Ombatu, l'ingegnere Lee.

Il tavolo era coperto di grafici e tabelle. Syree esordì: — Maggiore, riassuma quello che abbiamo raccolto sinora sugli effetti. — Li chiamavano così, “gli effetti”. Austen avrebbe scovato qualcosa di più efficace. “Si balla!” E la sua voce sbarazzina.

— Gli effetti sono un’onda emessa uniformemente dall’Oggetto orbitale 7 che viaggia alla velocità della luce soggetta alla legge del quadrato inverso. Lo abbiamo capito dalle radiazioni captate da tutti gli strumenti satellite esterni. Pare che l’onda abbia causato una radioattività primaria, con un tempo di ascesa di parecchi minuti. Passata quella, resta una radiazione secondaria, che però (e questa è la chiave) non è uniforme. Alcuni oggetti recuperati sulla navetta erano radioattivi, altri no — spiegò accigliato Ombatu.

— Perché? — chiese Peres, altrettanto accigliato.

Syree intervenne. — Avrei un’ipotesi.

La guardarono tutti. Sapeva quanto era grave quel che aveva da dire. Raccolse il rapporto del laboratorio sui campioni raccolti dalla navetta. — Guardate quali elementi sono diventati radioattivi e quali no. Scafo al titanio: no. Il platino nei flaconi catalitici di sostegno vitale: sì. La lega di iridio nei vasi stagni per i campioni gassosi: sì. Il piombo nella fibbia di peltro del cinturone del capitano Austen: no. Mercurio: sì. Oro: sì. Alluminio: no. Iodio: no. Quando è passata l’onda è stato destabilizzato solo ciò che aveva un peso atomico superiore a 75.

Lucy Wu disse subito: — Il piombo è più di 75.

— Ma con un nucleo estremamente stabile. Questo indica che l’onda ha causato una destabilizzazione nucleare indebolendo l’energia di legame del nucleone.

— Gli effetti incasinano i *legami forti*? — sbottò Canton Lee.

— Credo.

Ombatu sembrava pensieroso. — Sì, spiegherebbe come mai Syree non ha avuto problemi. Il suo scafandro era di un composto di carbonio, e le molecole più leggere non sono state colpite perché la repulsione elettromagnetica tra i protoni non è sufficiente a vincere la ridotta energia di legame... — Andò al computer per iniziare a digitare

equazioni.

— Quindi il capitano Austen ha assorbito le radiazioni non dall'onda in sé e per sé bensì dalla radioattività delle parti della navicella interessate — concluse Peres.

Lucy Wu s'intromise tutta eccitata. — E quando l'onda è passata il nucleo si stabilizza di nuovo. Però c'è un intervallo di crescita, gli effetti non si verificano e non svaniscono all'istante. Ci mettono parecchi minuti.

— Il legame forte — ripeté Lee. Sembrava ipnotizzato. — Che arma!

— E abbiamo provato solo al livello più basso. Sale fino al numero primo diciannove — disse Syree.

— Dobbiamo metterlo al sicuro prima che i Cadenti scoprano la sua esistenza — propose Peres.

— Accordato, ma purtroppo la massa supera la capacità del tunnel spaziale — disse Syree.

Li guardò mentre metabolizzavano il concetto. Qualsiasi oggetto che non passava diventava un buco nero. Questo in teoria, anche se la massa iniziale non era abbastanza grande da formare un buco nero in circostanze normali, e anche se nessuno aveva realmente osservato un buco nero nato in quel modo. Quello che era stato osservato era invece la massa di tenuta, centomila tonnellate. E l'Oggetto orbitale 7 ne aveva nove volte tanto.

D'altro canto era stato prodotto dagli stessi esseri che avevano creato i tunnel. Forse cambiava qualcosa.

Perché no?

Lucy Wu propose: — Non potremmo smantellarlo? E riassemblarlo oltre il Tunnel spaziale 438?

Le rispose Ombatu. — Ha qualche idea di come riuscirci senza rischi, tenente? O anche solo come farlo?

Lucy Wu abbassò gli occhi, rossa in volto.

— Ci servono altri dati sull'interno. Forse quelle strutture prive di

massa sono modulari, anche se sappiamo che lo scafo non lo è — intervenne brusca Syree.

Lee disse: — Signora, non so come determinarlo. La struttura è tanto aliena...

— Lo diventerà di meno studiandola.

— Sissignora — disse Lee, anche se sembrava ancora dubbioso. Anche Syree lo era. Ma non vedeva alternative, almeno per adesso.

Il terzo giorno dopo l'incidente Daniel Austen non riusciva più a parlare. La mucosa orale era diventata un'unica piaga sanguinante, come il cranio e il corpo. Il quarto giorno era tanto edematoso che non poteva più muoversi e solo forti dosi di antidolorifici gli impedivano di patire le pene dell'inferno per la semplice pressione sul giaciglio. Il quinto giorno morì.

Lo seppellirono nello spazio, con una piccola funzione nella cappella per militari e sanitecnici. Nel suo ruolino di servizio, nello spazio "religione", Austen aveva scritto "nessuna". Syree saltò il classico discorso funebre per i civili. L'aveva sentito troppo spesso ed era un'insulsaggine. Non era adatto ad Austen, alle sue chiacchiere incessanti, alla sua irriverenza, alla sua spavalderia. "Si balla!"

Invece recitò una poesia di Kipling che la nonna citava spesso. I Johnson non erano gente da poesie, però nonna Emily adorava Kipling, "uno scrittore da soldati".

Dopo la breve cerimonia andò nella piccola sala di osservazione dell'astronave. Il ponte di comando aveva schermi virtuali a maggiore definizione, però stavolta voleva guardare lo spazio vero, non una simulazione digitalizzata. Sotto di lei Mondo ruotava lento con il suo unico continente equatoriale simile a un cinturone irregolare attorno a un grasso ventre borghese. Tuttavia non era Mondo che voleva vedere. Attese imperturbabile che passasse l'Oggetto orbitale 7, più basso della *Zeus*, accecante per i riflessi del sole sulla superficie ad alta albedo. I satelliti strumentali esterni lo monitoravano costantemente e i loro dati erano immediatamente disponibili. Però voleva vedere di nuovo con i suoi occhi che cosa aveva ammazzato Daniel Austen.

Tutto sembrava esattamente uguale.

5

Gofkit Jemloe

La prima grossa difficoltà l'ebbero con i fiori. Il professor Bazargan gliel'aveva anticipato, ma non per questo fu meno fastidioso.

Era venuto nel laboratorio di Ann, o almeno quello che poteva passare come tale su Mondo. Era una grande stanza ariosa di forma irregolare, con pareti ricurve e tante finestre ad arco che si affacciavano sui giardini. Secondo gli standard terrestri, Mondo era un pianeta generoso: fertile, caldo, privo di stagioni, copioso. Da quelle parti abbondavano i materiali edilizi, perciò era possibile costruire pareti irregolari, sempre fonte di grande spreco. Il cibo abbondava, perciò la popolazione relativamente ridotta (il perché era fin lì ignoto) poteva investire enormi risorse nel giardinaggio. Nemmeno i giardini di Ispahan, l'antica città persiana dove era nato Bazargan, potevano reggere il confronto.

Tuttavia Ispahan e Mondo erano più simili del previsto. Anche la "perla della Persia", persino dopo essere diventata città-museo, aveva portali arcuati, finestre ad arco su giardini intricati, pareti chiare (ma su Mondo erano verdoline). L'albero di saji fuori dalla finestra di Ann, con i suoi olezzanti fiori rosa, poteva essere un mandorlo in fiore nel Maidan. I motivi a ghirigoro sul pavimento della stanza sarebbero stati adatti a un tappeto persiano o a un arazzo. E, anche se in un laboratorio di guaritore in Iran i banchi non sarebbero stati parabolici, né il soffitto a cupola, l'effetto complessivo non era affatto nuovo per Bazargan, certamente non quanto Argos City su Europa dove aveva lavorato per la tesi di dottorato sugli organismi nelle fonti termali sotto i ghiacci. In quel posto la gente gli somigliava e l'ambiente era remoto, qui valeva l'inverso.

Oltre le finestre vide Hadjil Pek Voratur passeggiare in tutta la gloria curvacea del giardino. Mondo assorbiva più o meno la medesima

energia per metro quadro della Terra, ma con uno spettro diverso. A un occhio umano, per quanto adattabile, il panorama era vagamente estraneo, in maniera difficile da definire. Eppure i giardini Voratur erano mozzafiato. Colori, odori, forme, tutto perfettamente bilanciato. Persino gli insetti che fecondavano i fiori lussureggianti si armonizzavano a tanta serenità, visto che non mordevano e non pungevano. "Fonti della vita" li chiamavano i mondani. Quegli esseri affascinavano la biologa che viveva in Ann Sikorski.

— Mi si posano sulla mano, sul corpo, sulle gambe, Ahmed, ma mai sulla testa. Mai!

— Ne sei sicura?

— No, non ancora. Non ho fatto esperimenti. Però non li ho mai visti atterrare nemmeno sulla testa di un mondano. E tu?

— Non ci ho fatto caso, ma lo farò — rispose Bazargan, guardando invece l'assistente indigena assegnata da Hadjil Voratur ad Ann. Enli Pek Brimmidin. Ovviamente era una spia. Prevedibile.

Hadjil Voratur si affacciò alla porta del laboratorio. — Pek Bazargan — disse sorridente. Porse un fiore della visita, dai petali a righe gialle e arancio. — Onoro il fiore del suo cuore.

— Pek Voratur — replicò Bazargan, raccogliendo un fiore dell'ospitalità dal mazzo di pajal che Ann teneva accanto alla porta. — Benvenuto ai fiori della tua casa.

Voratur scoppiò a ridere. Bazargan aveva scoperto che i mondani avevano un senso dell'umorismo sfaccettato, apprezzavano sia l'ironia sia i paradossi. Soltanto la satira di costume era loro sconosciuta, visto che implicava il distacco dalle convenzioni, impresa ardua in una monocultura biologica.

— Che anche i tuoi fiori sboccino, Pek Sikorski. Sono venuto proprio per parlare di questo, ahimè — disse Voratur ad Ann.

Bazargan s'intromise per specificare: — Cioè che i nostri fiori non sbocciano per lei.

— Lo sapeva? — fece Voratur sorpreso, forse simulando. — Che abbiamo piantato i semi dei vostri fiori della visita e non è nato niente?

— Sapevo che un giardiniere tanto abile e un mercante così astuto non poteva fare altrimenti.

Voratur parve soddisfatto. Su Mondo non c'era complimento più sommo di "abile giardiniere". Però anche questa soddisfazione poteva essere simulata. Bazargan si sentiva a proprio agio in questa partita di emozioni fasulle. In Iran era una necessità vitale.

Soprattutto era interessato al modo in cui la tecnica di recitazione di Voratur si integrava con il concetto di realtà condivisa, priva di sotterfugi. C'erano due possibilità: o tutti sapevano che faceva parte dello scambio, e quindi anche le affermazioni fasulle erano condivise, oppure le bugie erano permesse solo con i terrestri, con gli estranei a quella cultura. Bazargan non aveva ancora abbastanza dati.

Notò che Ann si sentiva a disagio per la falsa ingenuità del mercante. Lei era cresciuta nella provincia americana, dove la schiettezza era una virtù.

— Posso chiedere perché i vostri semi non crescono per noi? Serve il suolo terrestre? — domandò Voratur.

— No, sono progettati così — rispose Bazargan. Ogni fiore portato su Mondo era stato irradiato per renderlo sterile. — Vede, questi fiori non crescono in modo naturale su Mondo. È mai successo che qualche specie vegetale robusta, che so, di un'isola lontana, sia stata portata in un villaggio dell'interno e alla fine abbia invaso l'intero giardino?

— Ah, capisco, ci proteggete dai vostri bei fiori.

— Dai loro effetti imprevedibili — precisò Bazargan con un sorriso. Il mercante non immaginava quanto fosse ampia la protezione. La squadra era stata totalmente decontaminata, dentro e fuori. Ogni microbo necessario era stato sostituito con una versione geneticamente modificata incapace di sopravvivere fuori dal corpo umano. Nessuno era tanto ingenuo da pensare che Mondo sarebbe rimasto incontaminato dalla presenza umana, però si tentava di rendere quel contatto il più lieve possibile.

Voratur parve rifletterci sopra. — Le propongo uno scambio diverso. Voi ci date i semi fertili delle vostre piante a crescita più lenta e io le coltiverò in un giardino sigillato assieme ai nostri fiori fino a quando

saremo sicuri che non possono far danno.

Bazargan finse di pensarci su. Era tutto previsto, e perciò i genetisti idroponici della *Zeus* avevano sviluppato una rosa rossa modificata con limitata capacità competitiva. Ma anche quella sarebbe durata solo tre generazioni. La ricombinazione genetica della quarta gettata avrebbe attivato un gene terminatore allo scopo di riempire i semi di biotossine. Comunque sarebbe passato un pezzo prima che Voratur potesse scoprire che le sue rose erano diventate sterili, e a quel punto i negoziati sarebbero già arrivati alla prossima tornata.

Quindi disse: — C'è una possibilità. Però ha parlato di uno scambio...

— Cosa vuole in cambio, Pek Bazargan?

Ann lanciò un'occhiata penetrante a Bazargan, il quale capì cosa voleva la xenobiologa.

— Pek Voratur, le chiedo dieci minuti del suo tempo, durante i quali le metteremo un cappello metallico sulla testa e una macchina disegnerà un'immagine del suo cervello. Tutto qua — disse con tono formale.

— Un'immagine del mio cervello? — Stavolta Bazargan fu sicuro che l'emozione di Voratur non era simulata. La pelliccia cervicale era irta e le creste craniali erano diventate due profondi solchi. — Com'è possibile? Il cervello è nascosto dentro il cranio.

— Sì, ma il nostro cappello può vederci attraverso. Non farà male e ci metterà solo dieci minuti. In cambio le daremo i semi di fiori mai visti su Mondo.

Voratur sembrava esitante. Ann trattenne il respiro. Una scansione combinata Lagerfeld era uno strumento fondamentale in campo neurobiologico. Bazargan vide l'avidità del mercante combattere il disgusto del provincialotto.

Fu qualcosa di completamente diverso a prevalere.

— L'anima vive nel cervello — replicò riluttante Voratut. — Non posso rischiare di esporla a qualcosa che non comprendo. Forse se prima mi date uno di quei cappelli da studiare, o se me lo vendete...

— Ahimè, non posso. — Bazargan non aveva bisogno di aggiungere

altro. Voratur era il contatto alieno ideale, e in quanto ricco mercante capiva i limiti di quello che un altro era disponibile a cedere.

— Allora devo dire di no all'immagine cerebrale e chiedervi di indicarmi un altro prezzo per i semi.

— Mi lasci pensare — rispose Bazargan. In questo modo dava anche al mondano il tempo di riflettere, e persino di cambiare idea. Comunque anche la prima squadra si era scontrata con un rifiuto simile. — Forse può consultare i servi del Primo fiore.

— Forse, forse — disse Voratur, anche se non sarebbe andato a vantaggio di Bazargan. I preti pensavano quello che pensava Voratur. Realtà condivisa.

— Pek, forse è possibile un baratto. Voi terrestri siete venuti per fare affari, no? I precedenti terrestri hanno detto che sarebbero tornati per un manufatto — aggiunse Voratur.

— Davvero? — fece Bazargan, stupefatto. Poi si ricompose. — Sì, certo. La Terra è nota per i traffici con i vicini.

— Così pensavamo. Mi dica, Pek Bazargan, questa immagine del cervello deve per forza essere mia? Andrebbe bene qualsiasi mondano? — domandò Voratur con gli occhi che scintillavano nel viso carnoso.

— Certo.

Voratur annuì, salutò e uscì. Stava pensando a un servo? Comunque l'avrebbe fatto solo se erano d'accordo il diretto interessato, i preti e tutti quanti. Su Mondo funzionava così. Però un servo poteva essere convinto monetariamente a correre il rischio. Anche questo su Mondo funzionava così.

— Credi che ci starà? Una scansione Lagerfeld sarebbe il massimo! — domandò Ann in inglese.

— Non so se ci starà — rispose Bazargan in mondano. Non voleva escludere l'assistente aliena di Ann quando era presente. Né darle motivo di riferire a Voratur che i terrestri confabulavano in lingua straniera, un gesto facilmente sospettabile di stregoneria. Ovunque e sempre, i sacerdoti sospettavano.

Ann assentì. Di solito si ricordava di parlare in mondano, anche se non era brava quanto Bazargan. Stavolta era stata vinta dall'eccitazione. — Una scansione cerebrale ci aiuterà a farci un'idea del problema centrale — disse con circospezione.

— Sì. — Bazargan capiva tanta eccitazione. Per una xenobiologa, il "problema centrale" era il biomeccanismo della realtà condivisa. Diversamente da lui, Ann era convinta che fosse biologico e aveva anche formulato parecchie ipotesi. Un virus che ipereccitava un'area specifica del cervello, come la neurosifilide, oppure una specie di sindrome di Tourette, che aumentava i mediatori nervosi attivanti solo siti specifici. Oppure peptidi mutanti presenti solo in condizioni comportamentali patologiche, come il tripeptide scoperto nell'anoressia nervosa.

Bazargan aggiunse, a esclusivo beneficio di Enli: — La realtà condivisa è un idea morale.

Ann passò all'inglese. — Il rapporto tra sensibilità morale e affettività è sempre complicato.

— Lo so — fece lui con un sorriso.

— Intendo in senso cerebrale, nella corteccia frontale.

— Io invece no.

Ann scoppiò a ridere e la sua faccia cavallina s'illuminò, poi tornò all'opera. Bazargan si girò verso Enli.

Era china sul bancone a preparare sottili sezioni di foglia per l'analizzatore atomico, come le aveva insegnato Ann. La pelliccia cervicale, diversamente dai capelli umani, non poteva crescere fino a nascondere la faccia. Le creste craniali di Enli erano solcate e le labbra lasciavano scoperti i denti, il pelo era ritto. La ragazza aliena era terrorizzata.

Da che cosa? Non lo era quando era arrivato lui. Forse aveva iniziato ad avere paura quando Voratur aveva chiesto se poteva proporre qualcun altro per l'esame cerebrale? Era un dettaglio interessante. Se il suo terrore non era quello provinciale dell'ignoto, ma era dovuto a qualcos'altro?... Stava nascondendo qualcosa?

Era uno dei tanti particolari su cui riflettere. Mondo, con la sua ecologia complessa e la sua società ancor più complessa, era un pianeta affascinante. Come gli indigeni, con il loro senso dell'umorismo sofisticato e la loro avidità finemente perfezionata. Fino a quando non ti fidavi troppo di loro.

David Allen si sentiva a casa sua. Mondo era quello che cercava da una vita intera.

Certo, nel crelm viveva isolato, vedeva più bambini che dirigenti, più schemi di dentizione che riti di virilità (sempre che esistessero). E allora? Qui c'era materiale per una decina di fondamentali pubblicazioni antropologiche. Il suo bernoccolo per le lingue gli era servito. Parlava mondano ancor meglio del professor Bazargan, o per lo meno con accento migliore, e ogni sera, quando il crelm dormiva, David aveva a stento il tempo di riportare tutte le idee e osservazioni della giornata. Quando sarebbe tornato a Princeton sarebbe diventato in un lampo una star nel mondo piccino, violento e molto ambizioso della xenoantropologia.

Tuttavia non era solo la possibilità di fare carriera che lo interessava in Mondo. Non era così meschino. Mondo non significava solo pubblicazioni, rappresentava anche una possibilità di rifondazione per l'umanità.

Solo a pensarci si sentiva letteralmente mancare il fiato. Di sera stava sdraiato nella sua stanza personale, un misto di camera da letto e sala da pranzo, ad agitarsi sullo scomodo pagliericcio, incapace di chiudere occhio. La sua mente galoppava, e con lei il suo cuore. “Non esagerare. Domattina devi ricordarti di regolare la Disciplina per essere più tranquillo”, si diceva. Queste ammonizioni non servivano. La sua mente volava lo stesso.

La realtà condivisa era la chiave. Su Mondo non c'era mai stata una guerra. Nemmeno una scaramuccia di confine. I mondani con cui parlava di solito, le bambinaie e l'altro tutore, Colert Pek Gamolin, glielo spiegavano come se niente fosse, come se già lo sapesse. Infatti lo sapeva dai dati della squadra di ricognizione, ma vederlo con i

propri occhi era un’altra cosa. Quando due persone erano in attrito, quando non condividevano credo, valori o visione del mondo, venivano colpite da un gran mal di testa. Banale. Non puoi scatenare un conflitto se ciò ti scatena un dolore insopportabile, ed è questo che succede quando la gente che massacri non e d’accordo con te sulla bontà della cosa. Non puoi non capirlo. Non puoi non *sentirlo*, nelle più recondite cellule del cervello, fino allo strazio lancinante. In quel modo non potevano fare piani di guerra.

Ovviamente esisteva ancora l’omicidio preterintenzionale. Ci voleva un batter d’occhio a sfondare la testa a una persona, un intervallo insufficiente a causare un dolore deterrente. Dopo sentivano dolore, forse... o no? Doveva chiedere a Colert Gamolin. Comunque il concetto di base restava intatto.

“L’umanità poteva far cessare le guerre.”

Sarebbe bastato comprendere i meccanismi psicologici della realtà condivisa e quindi inserirli come gene dominante negli embrioni umani modificati. Questa gente genemodificata si sarebbe trovata a collaborare in una realtà condivisa. A lungo andare la collaborazione era una strategia evolutiva più potente della violenza, una volta che una specie era tecnologizzata. Chi si fosse trovato in una realtà condivisa avrebbe passato ai figli questa strategia vincente fino a quando il sistema solare sarebbe diventato un paradiso non violento come Mondo.

Naturalmente Ann non pensava che il meccanismo della realtà condivisa fosse genetico. Sia lei sia la prima squadra non avevano incontrato problemi a ottenere campioni DNA da capelli, sangue, epidermide, e gli analisti avevano riscontrato solo varianti marginali nel genoma rispetto a quello umano, meno dello 0,005 per cento. Sufficienti, secondo Ann, a spiegare creste, pelliccia cervicale e altre differenze evolutive minori. No, non poteva *escludere* che la realtà condivisa potesse essere sparpagliata tra queste differenze o nascosta nel DNA inattivo, tanto copioso in entrambe le razze. Arrivare alla sicurezza avrebbe richiesto altri anni di esperimenti con apparecchi che non aveva, però era convinta che non si trattasse di differenze genetiche. In fondo i mondani erano tanto compatibili con gli umani

da poter generare insieme discendenti fertili. Le differenze erano superficiali e le analisi genetiche evidenziavano la somiglianza più spiccata fra tutte le razze cugine che a un certo punto si erano separate ad anni luce di distanza.

Però David insisteva a dire che lei non poteva essere *sicura* senza ulteriori esperimenti, e l'aveva detto tanto spesso che persino la paziente Ann a un certo punto aveva esclamato: — No, non posso essere *sicura* che non sia genetica! Adesso vuoi smettere di rompere?

Niente più guerre. E i loro costi immani deviati verso scopi di pace, quelli veri: istruzione, amore e cura dei bambini (sulla Terra il 17 % dei bambini moriva ancora di malattie, fame o violenze).

In un certo senso stava già accadendo con Bonnie e Ben! I gemelli si erano adattati a Mondo con il medesimo entusiasmo di David. Proprio oggi erano strisciati nell'angolo in cui David stava raccontando le favole per insegnare l'inglese ai piccoli di sei anni di Mondo. Parametrati allo sviluppo in anni terrestri erano tre e mezzo: gli anni mondani erano composti da 213 giorni, ciascuno poco più lungo di 24 ore. Erano adorabili. La favola di David era un adattamento di *Fratel Coniglietto*. Tutto quello che avesse dentro dei fiori riscuoteva sempre successo.

— ... e così Peter Pek Freb *tornò* nel giardino di Pek McGregor e mangiò un fiore!

Tre paia di occhi scuri s'erano fatti enormi per tanta malvagità.

In quello stesso momento Ben e Bonnie, ancora incerti sulle gambe, s'erano scontrati. Ben aveva allungato una manina verso il freb di legno in grembo a David, poi era incespicato, crollando su Uvi che aveva iniziato a piangere.

Ben lo prendeva per un gioco, e rideva.

Intanto Nafret e Grenol avevano immediatamente iniziato ad accarezzare Uvi in lacrime per consolarla, ma sentendo Ben ridere Nafret aveva alzato il capo perplesso. Poi aveva guardato ancora Uvi e quindi Ben prima di portarsi la mano alla tempia, con la boccuccia imbronciata.

Il tutore, Colert Gamolin, gli era corso subito accanto, si era accucciato ad aspettare mentre Nafret continuava a guardare gli altri due con le lacrime che gli spuntavano negli occhi. Gamolin aveva detto con voce gentile: — Nafret, è buono il terreno oggi?

— Mi fa male la testa.

Sul viso di Gamolin era spuntato un sorriso enorme, deliziato, sollevato. Poi aveva raccolto Nafret per portarlo all'esterno, ma solo dopo aver sorriso anche a David. Nel frattempo una tata aveva raccolto Uvi, che aveva quasi finito di piangere. David s'era messo a osservare Ben.

Il piccino sembrava perplesso mentre guardava la singhiozzante Uvi in braccio alla bambinaia. Alla fine aveva raccolto un balocco da terra, una nuvola di pezza che piaceva a tutti i bambini, e aveva porto a Uvi il giocattolo, tutto serio, senza dire una parola.

David sapeva che non era la stessa cosa. I piccoli umani, anche di sei mesi, provavano spesso simpatia per i problemi di un altro bambino. Il simpatico gesto di consolazione di Ben non aveva affatto la forza biologica del disagio di Nafret e purtroppo Ben poteva essere facilmente addestrato a non provare simpatia per l'Altro. "Però era una prova." Prova che il medesimo meccanismo evolutivo aveva almeno un appiglio rudimentale tra i terrestri. Se c'erano queste basi sarebbe stato ancor più facile modificare geneticamente un percorso evolutivo tanto simile.

— No, la realtà condivisa non è una strategia evolutiva logica, David, per niente. Ho fatto due volte le simulazioni al computer secondo le equazioni di Dawkins e questo tipo di rigido altruismo non può battere l'egoismo genetico come strategia vincente — aveva detto Ann, una volta riacquistata la pazienza.

— Ma su Mondo è successo — era stata la replica irrefutabile di David.

— Lo so. — Ann aveva scostato i biondi capelli dal viso accigliato. — Intanto sembra che non ci sia stata una vera concorrenza di una strategia di egoismo genetico, anche se non saprei dire come mai. Non ancora. Su tutti gli altri pianeti i senzienti sono in concorrenza. Qui sta succedendo qualcos'altro, ma non so cosa. Non ancora, almeno.

Biologi. Imprigionati nelle loro simulazioni al computer, nella loro matematica evolutiva. David sapeva cosa stava succedendo. Anzi, era la stessa cosa che succedeva già tra gli umani illuminati, quelli che prendevano sul serio la Disciplina, con il suo obbligo morale a trovare la migliore chimica cerebrale per i doveri della giornata. La neurotecnologia era una responsabilità verso se stessi *e* verso gli altri, significava prendere sul serio la propria potenzialità di essere la persona migliore e più efficace possibile. La neurotecnologia, l'ingegneria genetica e la realtà condivisa di Mondo erano allora aspetti della stessa cosa, strumenti biologici per creare la miglior società possibile?

Sì, lo erano.

David uscì. Nafret e Gamolin stavano passeggiando attorno alle aiuole, recitando i nomi dei vari fiori. Gamolin aveva ancora quell'espressione esaltata in viso e stringeva la mano del bambino con una tenerezza sempre maggiore. Finita la lezione floreale, il tutore rimandò dentro Nafret e si girò verso David.

— Pek Allen, è il primo segno che ho visto in Nafret. Devo dirlo subito a Pek Voratur. Suo figlio sta diventando reale.

— Tutti i fiori odorano di gioia e dolcezza — rispose David come da rituale. Non poté fare a meno di sorridere. La gioia di Gamolin era contagiosa. Però era anche l'occasione buona per strappargli qualche informazione. — Nafret è dell'età giusta per diventare reale su Mondo?

— È un tantino in anticipo. Perché? A che età diventano reali i bambini umani?

— Più tardi. — Era importante proteggere Bonnie e Ben. — Verso i nove anni. — Cioè cinque su Mondo.

— Così tardi!

— Sì. Pek Gamolin, vorrei farti una domanda. Se un bambino non diventasse reale... quale sarebbe la procedura?

Il sorriso raggiante di Gamolin si spense. — Lo facciamo nel modo più indolore. Gli tagliamo la gola. Un coltello affilato quando il non-bambino dorme. Non soffre. E su Terra?

David riuscì a mantenere la calma. — È diverso. Noi... noi usiamo una pozione. — Non era una bugia. Spesso ai bambini terrestri sofferenti di disordini neurologici intrattabili si somministravano gli oppiacei. Anche se non per ammazzarli. — Posso chiedere quale percentuale di discendenti rimane... non-bambino?

— Oh, pochissimi — rispose Gamolin, di nuovo allegro. — Anzi, è piuttosto ridicolo quanto sono preoccupati i genitori date le minime probabilità. Soprattutto i ricchi come Pek Voratur. Un crelm separato per chi non è ancora stato dichiarato reale dai sacerdoti... è abbastanza sciocco. Immagino che con il tempo i crelm spariranno. I ricchi su Terra non li hanno?

— No.

— Vedi? Ci aspetta un mutamento di realtà! Già lo sapevo dalle biciclette terrestri che Pek Bazargan ha regalato alla casata! Che macchine magnifiche! La mia ha le identiche curve dei bleriodib e va molto più veloce di tutte quelle che ho avuto.

— Sono lieto che ti piaccia. — David non sapeva cosa fossero i bleriodib. Oggi sembrava che la sua facilità nelle lingue facesse cilecca.

— Adesso vado a informare Pek Voratur del mal di testa di Nafret. I preti vorranno iniziare a preparare la cerimonia. Che i nostri fiori possano sbocciare insieme.

— Che i nostri fiori possano sbocciare insieme — rispose David.

Ironia della sorte, gli era venuto mal di testa. Non doveva succedere. Era un antropologo, sapeva che tutte le società avevano aspetti spiacevoli, e molte, anche quelle culturalmente avanzate come quella di Mondo, uccidevano i bambini deformi. Se gli umani fossero stati geneticamente modificati fino a provare disagio fisico in presenza di una realtà non condivisa, avrebbero ucciso anche loro i propri figli? Era il prezzo necessario della pace?

No. I genetisti umani, diversamente dall'evoluzione di Mondo, non dovevano basarsi sulla implacabilità della selezione naturale o sui ghiribizzi del caso. Potevano modificare il modello genetico di base, trovare la maniera di superare il problema dei gravemente handicappati. Forse risiedeva in altri geni oltre a quelli del

meccanismo della realtà condivisa. Poteva essere qualcosa di facilmente modificabile.

E forse il problema non era genetico! Forse era solo culturale. I preti che dovevano dichiarare "reale" Nafret avevano in mano un potere di vita e di morte. Uno schema classico della storia umana! Gli avidi ordini religiosi che volevano tenere per sé il potere si servivano di tradizioni, miti, minacce e omicidi per tenere in riga la gente e farle credere che era per il suo bene. Così non si poteva mettere a repentaglio la supremazia del clero. Un politico di qualche secolo prima aveva detto bene, la religione è l'oppio dei popoli.

Be', se l'uccisione dei bambini era culturale e non biologica, allora poteva anche non entrare a far parte dell'adozione genetica della "realtà condivisa" da parte degli umani. E allora come mai era tanto sconvolto?

Era quello il problema, vero? Non era la genetica, era *lui*. Era pessimista su un problemino quando invece doveva essere esultante per una scoperta grandiosa. Domani avrebbe fatto una correzione notevole alla sua Disciplina. C'erano troppe cose in ballo per avere insignificanti intoppi mentali.

Forse aveva trovato il modo per salvare l'umanità da se stessa.

Fischiettando continuò a passeggiare nei magnifici giardini di casa Voratur, sentendosi sbocciare la speranza in petto, come un fiore.

6

Rafkit Seloe

Enli era immobile a capo chino davanti a Pek Nagredil nel piccolo ufficio ingombro nel centro governativo. Fuori dalla finestra ogivale una pioggia gelida cadeva incessante sulle alte arcate e sui cortili tondeggianti di Rafkit Seloe.

— Pek Brimmidin, la Realtà e Ammenda sperava di più da te. Molto di più — affermò Pek Nagredil.

— Lo so.

— Hai una posizione privilegiata in casa Voratur, assistente diretta di una terrestre! Dovevi recuperare tante informazioni utili. E invece cosa mi dici? Che i terrestri espellono disgustosi liquidi dal naso. Che svuotano la vescica una media di 6,4 volte al giorno. Che non fanno sesso, e sappiamo che non è vero dai terrestri venuti in precedenza. Loro...

— Ho detto che non fanno parate sessuali — lo corresse umile Enli. La pioggia le sgocciolava dai vestiti, dalla pelliccia, dalle dita, formando pozze sul pavimento governativo.

— Non interrompermi. Mi dici che lavorano di continuo su piante e animali, come i guaritori. Che forse (forse!) osservano la gente di Mondo appena possono. Che i loro figli giocano nel crelm Voratur. E che hanno dato dei semi di rosib a Pek Voratur, come sanno ormai tutti.

— Io...

— L'unica novità che mi hai raccontato è che Pek Bazargan ha chiesto di fare un'immagine del cervello di Pek Voratur dentro la testa e che naturalmente Pek Voratur si è rifiutato.

— Quando sono soli usano i loro strani termini terrestri. Anche se sto

ad ascoltarli non li capisco — precisò Enli.

— Allora farai meglio a imparare il terrestre oppure a osservare i gesti e non le parole. Dopo cinque decadi questo è un rapporto patetico.

— Mi dispiace, io...

— Dovevi imparare le parole dei terrestri. L'informatore assegnato ai terrestri precedenti (che adesso è reale, Pek Brimmidin!) ha imparato la lingua, abbastanza da origliare che sarebbero tornati per i manufatti. Credi di potere fare almeno questo? In fondo sei intelligente. Puoi andare.

Nemmeno un educato augurio di buona fortuna. Enli si voltò e uscì sgocciolando, poi salì sulla bicicletta bagnata e ripartì verso Gofkit Jemloe sotto la pioggia gelida.

— Pek Sikorski...

— Sì, Enli, che c'è?

— Mi insegnerebbe a parlare le sue parole?

Pek Sikorski parve stupita. Enli, asciugata e riposata, aveva riacquistato tutta la sua sicurezza. Non ce l'aveva forse fatta in tutti gli incarichi del genere? Avrebbe fatto il suo dovere anche stavolta.

— Perché mai, Enli? — Pek Sikorski non parlava bene il mondano quanto Pek Bazargan e il suo accento era strano. E poi Enli aveva l'impressione che soffrisse di morbo floreale. Il naso gocciolava e gli occhi erano arrossati e gonfi. Forse a causa dei trifalitib che stavano fiorendo proprio in quei giorni. Succedeva anche a Tabor, con sua grande vergogna, ogni volta che arrivava la stagione di quei fiori smerlettati... Non pensare a Tabor.

La cosa strana era che Pek Sikorski non sembrava vergognarsene minimamente. Non si rintanava nella stanza come le signore ricche, né teneva la testa bassa in segno di espiazione come gli operai, né tantomeno faceva le scuse rituali alle aiuole di trifalitib per la sua miserabile incapacità di apprezzare il dono stupendo. Non si era nemmeno fatta le trecce del castigo alla pelliccia cervicale... craniale.

— Vorrei imparare le vostre parole perché mi piace apprendere. — Soltanto ieri Pek Sikorski l'aveva elogiata per come era stata brava a preparare i pezzetti di vermi morti per quella strana macchina terrestre, il "sequenziatore genetico". Erano parecchie le macchine strane, tutte simili a scatole sigillate di metallo con bocche che ingoiavano secchi interi di cose morte e non le restituivano più.

Pek Sikorski sorrise, sternutì e si pulì il naso. Non fece nemmeno un cenno di rammarico. — Be', Enli, sarò lieta di insegnarti il terrestre. Cominciamo subito?

— Sì, per favore. — Non le interessava l'offesa a un fiore? Ma cos'aveva in testa quella gente?

— Iniziamo dagli oggetti di questa stanza, va bene? Questo è un *tavolo*.

— *Tavolo* — ripeté Enli, assaporando quella strana parola. La pressione iniziò a crescere tra gli occhi, ma stava prendendo tante pillole che era sopportabile. Era l'unica maniera per arrivare a sera con quegli orrendi terrestri. Forse non aveva molte notizie da riferire a Pek Nagredil, ma di sensazioni ne aveva a bizzeffe.

— *Pavimento* — disse Pek Sikorski, chinandosi a toccarlo.

— *Pavimento, pavimento* — fece Enli, senza guardarla.

— *Parete*.

— *Parete, parete*. *Pavimento*. *Tavolo*.

— Ottimo. Ecco una parola importante per te: *fiore*. — E toccò un bocciolo di trifalit nel mazzo che teneva sul tavolo. *Mentre* soffriva di morbo floreale!

Stava male per lei. Quindi i terrestri non erano reali. Nessun reale poteva commettere un sacrilegio del genere. Pek Sikorski doveva mettersi a urlare per il dolore, crollare a terra... invece no. Invece stava salutando Pek Bazargan, che era appena entrato.

— Buongiorno, Ann. Enli... Che i tuoi giardini possano sempre sbocciare. Ann, non hai un bell'aspetto. *Allergia*? — Quest'ultima parola era nella loro lingua.

— Sembra di si. Non ho ancora preso gli *antistaminici*. Enli ha chiesto

se può imparare l'inglese e stavamo facendo lezione.

— Ottimo — disse Pek Bazargan, sorridendo a Enli. — Che i tuoi fiori possano sbocciare in questa impresa. Però, Ann, adesso faresti meglio a prendere gli *antistaminici*. — Lo disse con speciale energia.

— Oh. *Tabù*? — fece Pek Sikorski. Un'altra strana parola terrestre.

— Parecchio.

— Scusatemi. — uscì.

Pek Bazargan andò verso il tavolo di Pek Sikorski per controllare il suo lavoro. — Molto bene, Enli. Sono sicuro che sei di grande aiuto per Ann.

— Grazie.

— Ti ho visto ieri in bicicletta sotto la pioggia. Devi esserti bagnata parecchio ad andare in giro in una giornata del genere.

— Sì — fu la cauta risposta. Poteva, in qualche strana maniera terrestre, avere capito dov'era andata? Era anche *lui* un informatore?

— Vorrei farti una domanda, se mi è permesso. La tua bicicletta ha come tutte un lucchetto. La realtà condivisa muta nel tempo, lo sappiamo, e sarei molto interessato a questo dettaglio. Forse la mia domanda ti sembrerà strana, ma ricordati che su Terra, anche se è ovviamente condivisa, la realtà può essere mutata un tantino rispetto a qui. Perché le biciclette hanno i lucchetti se rubandone una violate la realtà condivisa?

Enli continuò a lavorare sui pezzi di verme. Eccoci, allora. Persino Pek Nagredil avrebbe ammesso che quella era un'informazione significativa. Sì, la realtà condivisa mutava, ma non tanto da restare all'oscuro di un concetto tanto basilare. Pek Bazargan doveva essere irreale per fare una domanda del genere. E se l'avesse posta a qualcuno che non fosse sotto pillole governative sarebbe stata un'irrealtà talmente esagerata da sfondare una testa dal male... Per fortuna l'aveva chiesto a Enli. Doveva simulare il dolore? No, tanto quello non conosceva la differenza.

Perciò, nonostante il batticuore, rispose: — Il furto non viola la realtà

condivisa. La gente prende sempre le cose che vede e desidera e ancora non ha. È la nostra natura, come sanno tutti. È condivisa.

— Ah. — C'era qualcosa nei suoi strani occhi chiari di terrestre che a Enli non andava giù.

Possibile che sapesse già la risposta? Che avesse fatto quella domanda solo per vedere se lei riusciva a rispondere senza mal di testa? Sospettava già di lei?

Fu presa dal panico. In quel caso, se si sapeva che era un'informatrice, se aveva fallito... Cercò di calmarsi per non tradirsi mentre l'altro la guardava con i suoi occhi alieni. Fu un sollievo veder tornare Pek Sikorski.

Solo che... non starnutiva più, non aveva gli occhi rossi e la goccia al naso.

Impossibile. Il fiore di trifalit era sul *tavolo*. E la sua fragranza pervadeva l'aria. Per giunta c'era un'intera aiuola in fondo al giardino, accanto alla vasca. Sarebbero stati in fiore ancora due decadi, cioè il periodo in cui Tabor soffriva ogni volta, ogni giorno sempre peggio e sempre più pieno di rammarico. E invece Pek Sikorski non aveva il morbo floreale.

"Non ho ancora preso gli antistaminici."

Dovevano avere una pozione che faceva passare la malattia, come le pillole governative contro il mal di testa.

Serrò la mano sul coltello per i vermi. In fondo era una buona informatrice. La prossima decade avrebbe avuto cose importanti e uniche da riferire a Pek Nagredil. Per non parlare di Pek Voratur.

— Bene, Enli, sei pronta per altre parole? — chiese Pek Sikorski.

Enli fece segno di sì.

— Ne sei sicura? Assolutamente? — domandò Pek Voratur.

— Sì. L'ho visto bene. Aveva un brutto morbo floreale per i trifalitib, poi ha preso gli antistaminici e la malattia è sparita.

Pek Voratur si alzò per andare a guardare dalla finestra. Enli gli diede il tempo di riflettere.

La sua stanza privata era la più grande in cui fosse mai entrata. Ovviamente il paglericcio era stato rimosso, ma le ciotole di legno oliato e di pesante peltro per la colazione erano ancora sul tavolino, accanto a un fascio di lettere.

Lungo la parete sud c'era l'altare dei fiori, il più bello che avesse mai visto. Quelle curve erano state create con il legno vivo piegato per anni prima di essere tagliato, levigato e arricchito con due vasi d'argento. I vasi contenevano mazzi freschi in onore del Primo fiore, il fiore perfetto sceso dalla luna Obri e apertosi per creare Mondo. Tra i due vasi c'era il souvenir floreale degli antenati di Pek Voratur, anche questo il più magnifico del genere, gallerie ricurve di fine vetro attraverso le quali scorreva l'animafiore, il mercurio rosso.

Enli distolse lo sguardo. Fino a quando non fosse tornata reale gli altari dei fiori non facevano per lei. E per Tabor...

Pek Voratur si girò. — Andremo insieme da Pek Bazargan.

— Io? — Era confusa, ma capiva. Non era un'informazione, si trattava di affari. La realtà doveva essere condivisa. Annuì, sperando che l'altro non si fosse accorto della sua esitazione, del fatto che si fosse dimenticata che almeno lui era reale.

— Andiamo subito — disse Pek Voratur, raccogliendo un pajal dal mazzo dell'ospitalità.

Trovarono Pek Bazargan nella sua stanza personale, molto meno sontuosa ma sempre meglio della camera in comune di Enli. Non era solo, c'erano anche Pek Allen, in una rara uscita dal crelm, e il grosso maschio terrestre, Pek Gruber, che non aveva più visto dopo il primo giorno. Sembrava sporco, sudato e felicissimo. Era chiaro che era appena arrivato. Sulle spalle enormi aveva ancora uno zaino dall'inquietante forma squadrata. I tre terrestri erano immersi in una discussione. Sentì le parole "monti Neury".

Appena Pek Bazargan intravide Enli e Pek Voratur raccolse un fiore dal mazzo dell'ospitalità. — Che il tuo giardino fiorisca, Pek Voratur.

— Che i tuoi fiori rallegrino i tuoi antenati, Pek Bazargan. Pek Allen. Bentornato, Pek Gruber.

— Sì, il nostro Pek Gruber è appena tornato dalla sua trasferta.

— Con le pietre — disse Pek Voratur. Enli capì che rideva sotto i baffi. Tutti trovavano ridicola la passione di Pek Gruber per le pietre. Pietre!

— E meravigliose — aggiunse Pek Gruber, con il dolce accento strascicato dei montanari.

— I fiori del mio cuore si rallegrano per lei — fece Pek Voratur, sempre ridendo sotto i baffi. Solo Pek Bazargan gli restituì il sorriso. Ancora una volta Enli provò una fitta d'indecisione. Quell'uomo sembrava condividere la realtà molto meglio degli altri terrestri. Possibile che solo lui fosse reale? Però la condivideva anche con i compagni, quindi non poteva esserlo.

Pek Voratur disse: — Ho riflettuto su quell'immagine del mio cervello, Pek Bazargan. Forse c'è una maniera per far fiorire un accordo.

— E sarebbe? — fece Pek Bazargan. Enli gli vide accennare un piccolo gesto con la mano, tanto minimo che le sarebbe sfuggito se non l'avesse già visto fare a Pek Sikorski. Invitava a non dire nulla, avrebbe parlato lui per tutti. Strano gesto.

Pek Voratur lanciò un'occhiata allusiva ai cuscini ammucchiati per terra. Pek Bazargan si scusò, a quel punto tutti si accomodarono e Pek Gruber poté finalmente togliersi di dosso lo zaino ingombrante, che cadde con un tonfo sonoro. Pietre.

— Enli è con noi — precisò Pek Voratur, e così anche Enli si sedette su un cuscino tondo, in disparte. Bazargan offrì un piatto di pasticcini.

Pek Voratur entrò in argomento. — Enli Pek Brimmidin, assistente di Pek Sikorski nella sua camera da guaritrice, trascorre ovviamente molto tempo con lei. Condividono la realtà quotidiana. E ovviamente Enli condivide anche la realtà della mia casa. In questo modo sono venuto al corrente di un fatto curioso. Non è realtà condivisa il morbo floreale per i trifalitib di Pek Sikorski? E che ha preso una pozione terrestre facendo sparire il male anche se i trifalitib sono ancora in fiore?

— È realtà condivisa — confermò Pek Bazargan.

— E questa pozione si chiama *antistaminici*?

— È realtà condivisa.

— Aaaah. Allora è davvero una pozione preziosa.

Pek Bazargan non aprì bocca, impassibile.

Di colpo Pek Voratur non fu più un inquisitore bensì un pratico affarista. — Farei fiorire un affare tra noi per questa pozione, per poterne avere l'esclusiva su Mondo. La vostra *antistaminici* in cambio di un'immagine del mio cervello.

Pek Bazargan addentò un dolcetto. Stava prendendo tempo, agli occhi di Enli. Questi terrestri erano abili trafficanti. Alla fine disse: — Quando ne abbiamo discusso, Pek Voratur, lei mi ha detto che non poteva arrischiarsi a esporre il suo cervello, la sede dell'anima, a qualcosa che non capisce. Perché la realtà condivisa è mutata?

Capì immediatamente di aver commesso un errore. La risposta stessa era realtà condivisa, Pek Bazargan doveva già conoscerla. Il volto di Pek Voratur passò dallo stupore allo sconforto. Il mal di capo era in arrivo.

Pek Bazargan aggiunse in fretta, troppo in fretta per l'orecchio attento di Enli: — Vorrei sentirglielo dire, Pek Voratur. È meglio condividere ad alta voce la realtà. È usanza terrestre.

Il volto di Pek Voratur si rasserenò. Enli capì cosa pensava. La realtà condivisa ad alta voce era solo un minimo cambiamento. Ben addentro la realtà, soprattutto per un mercante come lui. Adesso il mal di testa sarebbe scemato dietro gli occhi di Pek Voratur. Ma non dietro le orbite di Enli. Lo sentiva, una tempesta che si abbatteva dietro la forte diga artificiale delle pillole governative.

— Nei primi mesi di vita siamo tutti bambini — cominciò a spiegare Pek Voratur come se stesse recitando una leggenda nella piazza di un villaggio. — Noi siamo boccioli, non ancora fiori veri. I boccioli sono teneri e devono essere protetti. Perciò molte parti della realtà condivisa sono tenute lontane dai bambini, come i petali dei germogli sono protetti dalla pioggia e dal sole, al sicuro dentro il loro involucro

verde. Man mano che cresciamo una parte sempre più grande della realtà viene condivisa con noi. Ma anche da adulti possiamo avere bisogno di protezione. Una famiglia in un villaggio ha forse necessità che la vecchia nonna condivida un lavoro pesante? No. I giovani e forti arrischiano la schiena per risparmiare i vecchi. La pescatrice si avventura in mare per dar da mangiare alla famiglia, il padre di montagna mette la vita a repentaglio per impedire ai figli di perdersi nelle grotte dei Neury. Il rischio per il bene condiviso fa parte della reazione condivisa. Se migliaia, forse milioni di persone possono essere liberate dalla vergogna del morbo floreale, questo non vale il rischio di un'immagine cerebrale per un uomo di Mondo? Persino se non la capisco? L'anima uscirà sempre trionfante da un rischio per il bene condiviso, mentre forse non se la caverà con un rischio corso solo per il profitto. Nulla piace di più al Primo fiore, e quindi nulla è più reale di una persona che rischia la vita per gli altri. Tranne ovviamente quella che dona la vita per salvare altri, la gioia speciale e adorata del Primo fiore che è sbocciato e morto per creare Mondo. Ecco, ho raccontato ad alta voce la realtà condivisa.

Pek Voratur sorrise, ma Enli capì che era ancora a disagio.

Pek Bazargan annuì. — Grazie. Adesso mi permetta di offrirle i fiori del sapere.

Il padrone di casa fece un cenno compito, accettando il ruolo inferiore del discente. Almeno adesso si trovava sul familiare terreno delle trattative.

— Mondo e Terra possono condividere la realtà, ma non i corpi. Voi avete la pelliccia cervicale, noi craniale, voi gli occhi scuri, alcuni di noi li hanno chiari. Voi potete mangiare hanfrutti, noi no, se non vogliamo ammalarci gravemente.

— Ci avete provato? — chiese Pek Voratur, interessato.

— In un certo senso — rispose Pek Bazargan. Enli si domandò cosa significava. Poi il terrestre aggiunse: — Possono esserci tante differenze nascoste nel nostro corpo che non possiamo vedere. Se facciamo uno scambio con la pozione *antistaminici*, i vostri corpi potrebbero ammalarsi di morbi imprevedibili. È chiaro che i terrestri

non vogliono recarvi danno.

— Che i vostri fiori possano fiorire — fece rabbuiato Pek Voratur.

— Che il suo giardino porti gioia. Perciò purtroppo non possiamo scambiare la pozione *antistaminici* con le immagini cerebrali. Però abbiamo tubi che non arrugginiscono, come già detto...

— Ci penserò. Condividerò la realtà con i servi del Primo Fiore. Vieni, Enli — disse di colpo Pek Voratur con tono sbrigativo, e si alzò.

Lei si sollevò dal cuscino, stupita dalla poca cortesia. S'era persino dimenticato i fiori di commiato!

Mentre gli correva dietro lungo i cortili della grande villa capì il motivo. Era furibondo. Da quando stava in quella casa non l'aveva mai visto in quello stato, anche se doveva accadere spesso. Servi, giardinieri e ospiti si affrettavano a togliersi dai piedi.

Una volta tornato nella sua stanza personale, Pek Voratur si girò verso Enli e disse con una voce controllata che le fece rizzare i peli cervicali: — Ruberai la *antistaminici* dalla stanza personale di Pek Sikorski e me la porterai. Stasera. Condividiamo la realtà, Pek Brimmidin?

— Condividiamo la realtà. Ma se è pericolosa per i nostri corpi...

— La realtà condivisa giustifica il rischio. Quei terrestri che pensano di decidere per me... per me! Enli... — La voce cambiò di colpo — Sto cominciando a chiedermi se sono reali.

Enli non disse nulla.

— Naturalmente compete ai servi del Primo Fiore deciderlo, non a me. Non invidio il lavoro dei preti! Intanto questi terrestri presuntuosi sono in casa mia e di sicuro questa *antistaminici* è reale. Rubala.

— Lo farò. Ma... Pek Voratur... posso chiedere... chi l'ingerirà? — Non aggiunse: “e rischierà la pelle”.

— Io, naturalmente. Chi altri?

7

Gofkit Jemloe

— È arrabbiatissimo — disse in inglese Pek Gruber.

Ahmed Bazargan annuì. Eccome se era arrabbiato. Era la prima volta che non lo vedeva sorridente, affabile, scivoloso come le anguille ma gestibile. Adesso l'avevano punto nel vivo. Era pericoloso.

— Il problema è quella ragazza, Enli — disse agli altri due. — Credo che potrebbe...

— Il problema sono i preti! — esplose David Allen. — Non avete sentito quando ha detto che correva a consultarli? I sacerdoti tengono in pugno questa gente meravigliosa, di sicuro per non perdere il potere!

Bazargan lo guardò con occhi assenti. Il giovanotto era sconvolto da qualcosa che lo rodeva, però era evidente che non si sentiva ancora pronto a discuterne con il resto della squadra. Oh, i giovani. Sempre convinti che le loro teorie, quale che sia la disciplina, possano scalzare tutto quanto è venuto prima, sempre sospettosi dei più anziani. E non ancora abbastanza esperti da sapere che spesso i grandi balzi avanti cominciano non con le grandi idee ma con i minimi dettagli. Il piccolo particolare apparentemente inutile che stona. Come Enli.

Allen, rosso in viso, si affrettò ad aggiungere: — Se non fosse per i preti nessuno sarebbe dichiarato "irreale" e quindi ucciso. Il meccanismo fisiologico della realtà condivisa ci sarebbe ancora, le emicranie ancora fungerebbero da limitazione sociale, l'unica differenza sarebbe che potrebbero esserci diverse forme di pensiero in regioni isolate tra di loro. Non sarebbe male! E il popolino sarebbe liberato dalla paura che...

— Non sono un popolo pauroso — disse Bazargan con un tono più tagliente del voluto. C'era qualcosa in David Allen che gli dava da pensare. Più del suo ego spropositato associato a una fastidiosa

insicurezza. — Comunque sarei lieto di sentire la tua teoria più tardi. Adesso vorrei ascoltare il rapporto di Dieter. In fondo è stato via parecchi mesi.

Era un'esagerazione, ma bastò a far recedere Allen.

— Ho solo riconfermato quello che ha detto la prima squadra — disse Gruber nel suo accento straniero, gli occhi che lampeggiavano. — Però mi sono addentrato nei monti Neury, cosa che gli altri non avevano avuto il tempo di fare. *Lieber Gott*, sono incredibili! Le montagne non hanno la stessa composizione del resto della superficie planetaria. Sono un guazzabuglio: leggera roccia vulcanica, basalto, pomice e ossidiana, costellato di elementi radioattivi con emivite incredibilmente lunghe. Più torio e uranio del previsto. E tutto misto alla pietra dura tipica delle formazioni da fondali marini. Credo che i Neury siano i resti di un enorme asteroide precipitato nelle prime ere geologiche. Dev'essere caduto in acqua, sopra un "punto caldo" con attività vulcanica sottomarina, dove il magma usciva dal nucleo del pianeta. Questo impatto subacqueo ha fatto sì che la roccia vomitata fosse piena di gas, formando tutta quella pomice. La pomice potrebbe aver riempito tutto il cratere, in cima all'asteroide. Alla fine la subduzione della placca tettonica ha sollevato l'intero bacino in modo da formare i monti Neury senza staccarli dalle tensioni dei punti caldi di partenza. La roccia vulcanica si corrode facilmente, ed era già porosa, così alla fine abbiamo avuto chilometri e chilometri quadrati di caverne collegate tra di loro con sorgenti sotterranee, camini, tunnel di lava e una radioattività particolare, il tutto combinato in modo da creare intere ecologie sotterranee, compresi certi incredibili fiori mutanti!

Il viso di Ann s'illuminò. — I Neury sono il luogo dove dovrebbe essere sbocciato il Primo fiore. Il mito della creazione di Mondo. Ecco perché quei monti sono proibiti.

— Potrebbe entrarci la radioattività — l'interruppe secco Bazargan. — Dieter...

— Ho assorbito solo un totale di 32 rad, e avevo la tuta. E nessuno mi ha visto arrivare o andarmene, ne sono sicuro. Però la radioattività è fantastica, Ahmed. Non ho mai visto una cosa del genere. In certi

punti le acque e le rocce di metallo più denso formano uno scudo naturale, perciò una caverna può essere sicurissima e un'altra subito accanto, o *sotto*, può essere mortale. Immaginate che nicchie ecologiche! Ann, andresti in visibilio.

— Se mai le vedrà. Per adesso c'è abbastanza da fare qui — precisò Bazargan.

— Aspettate, c'è dell'altro. In alcune pareti rocciose esposte ho trovato un sottile strato di creta da presumibile impatto di asteroide. Il terriccio è stato lanciato per aria e poi si è depositato gradualmente. Sulla Terra abbiamo uno strato simile nel punto d'impatto di un asteroide di 65 milioni di anni fa al confine K/T che...

— Dieter, non andare sul tecnico, abbi pietà.

Gruber fece partire la sua risata omerica. — Mi faccio prendere la mano, *ja*? Però guardate qua!

Estrasse di tasca una manciata di terriccio che mostrò come se fossero diamanti. Strizzando gli occhi, Bazargan vide alcuni minuscoli granelli vetrosi misti a limo sparso.

— Quarzo! Al microscopio i cristalli appaiono crepati come per una temperatura o una pressione elevate. Che impatto! — ruggì Gruber. — L'asteroide che ha causato tutto questo ha segnato un punto di svolta. Sotto lo strato di creta e quarzo tutti i fossili sono diversi.

Ann si lasciò sfuggire: — Evoluzione puntuata...

— *Ja!* L'impatto con l'asteroide è stato una catastrofe per Mondo, polveri in volo a bloccare la luce del sole, maremoti, terremoti. La vita cambia alla svelta dopo una catastrofe. Ann, forse è stato allora che si è evoluta la biologia del meccanismo della realtà condivisa.

— Dieter, mi servono i tuoi dati. Subito. Devo fare le simu al computer — disse lei.

— Certo, *frau* professor Fiore. Però posso prima lavarmi? Temo di puzzare.

— Come una latrina — precisò Bazargan, scatenando un'altra risata di Dieter. Era bello vedere uno scienziato così contento di una scoperta.

In fondo erano qui per questo. Doveva ricordarselo di fronte alla rabbia di Voratur, all'entusiasmo eccessivo di Allen e alle spiate di Enli, che era sicuro origliasse per qualcuno che non era Voratur.

— Dieter, prima che tu vada, che impressione hai avuto dei mondani fuori da Gofkit Jemloe? Come hanno reagito?

— Abbastanza bene, direi. Naturalmente sapevano già di me. Realtà condivisa. Io parlavo poco, facendo finta di non capire. Ho pensato che fosse la maniera migliore per evitare errori. Sai, non sono un antropologo, *Gott sei Dank*. — Rivolse un sorriso malizioso ad Ann. Allen, puerile e presuntuoso come sempre, si adombrò.

Gruber continuò: — E poi fingere di non capire incoraggia le chiacchiere in tua presenza. Nelle locande e nelle mescite di pel i mondani sembrano ritenerci semplici mercanti venuti da un posto più lontano della media. Non si sentivano minacciati, allarmati, erano disponibili. Solo un tantino curiosi. Naturalmente è tutto registrato, e puoi darci un'occhiata prima che mandi i dati alla *Zeus*.

— Certo. Vai a farti un bagno. Ricordi dov'è la tua stanza?

— In questo formicaio? No — rispose Gruber con una risata. Bazargan sapeva che l'esuberanza del geologo poteva essere un ottimo enzima per una squadra tanto musona. — So orientarmi nelle profonde caverne sacre dei Neury, ma non riesco a trovare la mia stanza in questa casa tortuosa!

— David, mostragli la strada — disse Bazargan, sbarazzandosi così delle trite teorie di Allen sull'egoismo dei preti. Almeno per adesso. Aveva bisogno di quiete, doveva riflettere.

Mentre il rabbuiato Allen guidava Gruber, Bazargan entrò nella sua stanza personale e chiuse la porta. Nella penombra odorosa di fiori si sedette sul cuscino curvo per pensare a come convincere Voratur che i terrestri erano reali, nonostante tutte le prove a loro sfavore.

Era fondamentale che Voratur continuasse a crederlo. Durante quelle settimane su Mondo l'aveva accompagnato in qualche viaggio di lavoro e aveva imparato parecchio pur dovendo limitare le domande. Perché chiedere se già condividevano la realtà? Ormai conosceva i principali ministeri, Processioni e Cerimonie, Tasse e Donazioni, Annali e

Lampeggiatori, Strade e Ponti, Giardini e Selve. E il più potente tra i doppi nomi mondani: Realtà e Ammenda.

Era la Realtà e Ammenda che decideva chi aveva trasgredito alla realtà condivisa, che stabiliva le punizioni. Che nei reati così gravi da far dichiarare qualcuno irreale significavano la morte. C'erano pochissime esenzioni, nessuna delle quali aveva ancora compreso, anche se sospettava che una di queste avesse coinvolto la serva Enli.

Una cosa gli era chiarissima, pur se non lo era stata per la squadra di ricognizione richiamata in tutta fretta, e nemmeno per la sua. La Realtà e Ammenda stava tenendo d'occhio, un occhio gelido e condiviso, i terrestri. E se si fosse scoperto che non erano reali, sarebbero morti.

In un certo senso il giovane Allen aveva ragione. I preti, i servi del Primo fiore, con cui Voratur spartiva tutta la sua realtà, erano pericolosi. Ma non per i mondani. Per gli umani.

Naturalmente poteva sempre evacuare la squadra. Chiamare la navetta dalla *Zeus*. Però non l'avrebbe fatto. C'erano troppe scoperte scientifiche da guadagnare su Mondo, in campi diversi. Senza volerlo Voratur l'aveva espresso nel migliore dei modi: "un rischio per il bene condiviso".

Però adesso era meglio trovare una maniera efficace per convincere Hadjil Pek Voratur che gli umani non erano subdole illusioni nel suo bel pianeta olezzante.

Era troppo. Erano sbilanciati: Bazargan, Gruber, perfino Ann che David Allen tanto ammirava. Tutti sbilanciati, tanto immersi nelle loro singole discipline scientifiche da non vedere la cosa più importante. Per l'amor di Dio, gli si stava spalancando sotto gli occhi, in questa cerimonia ridicola!

Si agitò sulla panca. Stava piovendo, una dolce pioggia tiepida che però non scoraggiava i festeggiamenti nella corte principale di casa Voratur. Un telone proteggeva il palco allestito in mezzo al cortile sopra la vasca. Il piccolo Nafret vi si stava avviando, vestito con una tunica cortissima e una lunga cappa di fiori freschi intrecciati. Alle sue

spalle (era questa la parte che non andava giù a David) non procedeva la famiglia bensì sedici preti con giganteschi mazzi di fiori sacri.

Si agitò di nuovo sulla panchina. Quando Bazargan gli lanciò una lenta occhiata di sottecchi, il giovane si ripromise di non dimenarsi più.

A ben pensarci, il rispetto coscienzioso di Bazargan per le usanze indigene era *parte* del problema. Certo, un antropologo doveva essere neutrale, doveva inserirsi nella popolazione che studiava se non voleva essere espulso. Era un concetto base. Però Bazargan esagerava. Come tutti i veterani del settore era convinto che la neutralità dovesse allargarsi alle convinzioni personali. "Non giudicare." Nessuna cultura era meglio di un'altra, nessuna cultura doveva essere ritenuta bisognosa di essere migliorata. Stronzate! Era il peggior genere di pigrizia morale, mascherata da relativismo culturale.

Ormai l'antropologia doveva essere oltre, aveva un dovere verso le popolazioni che serviva, umane e aliene: migliorare la vita. Era lo stesso dovere che un individuo aveva con se stesso, cioè quello di creare la miglior persona possibile grazie alla Disciplina. Ti davi il neurofarmaco di cui il corpo aveva bisogno per essere libero da eccessi o carenze, libero di funzionare il meglio possibile. E anche alla società doveva essere dato quello che era necessario perché fosse libera e funzionante al massimo livello.

E non dovevano essere sedici preti impettiti a decidere la sopravvivenza di un bambino.

Nafret sembrava spaventato mentre trascinava il pesante e fragile mantello floreale e saliva i due gradini del palco seguito dai sacerdoti. Uno di costoro, senza dubbio un capoccia della Realtà e Ammenda, sollevò Nafret su un seggio coperto di fiori al centro del podio. Il bambino si guardò attorno frastornato in cerca della mamma o del tutore e vide David, che gli lanciò un sorriso di incoraggiamento. Tuttavia il piccolo sembrava ancora spaventato.

I preti si sedettero in cerchio attorno al seggio, rivolti in avanti, e iniziarono a salmodiare.

Il mondano di David, per quanto fluente, non era ancora sufficiente per seguire quel canto arcaico dagli strani accenti, però sapeva che era

la storia del Primo fiore e che sarebbe durato almeno un'ora. Dopodiché ci sarebbe stata la benedizione per dichiarare Nafret reale, e il bambino avrebbe mangiato un Fiore per la prima e ultima volta in vita sua, a meno di non diventare sacerdote. Poi sarebbero iniziate le danze e la festa in casa fino a tarda notte, tutti insieme, familiari, ospiti e servi.

Avrebbe potuto essere la cerimonia d'iniziazione di qualsiasi società, solo che era gentile, non violenta e basata su un evento biologico che non era la pubertà. I mondani ignoravano la maturazione sessuale, a loro importava solo la realtà condivisa, il disagio o il mal di testa quando ci si trovava fuori dalla fede della propria comunità, il provare l'immedesimazione con gli altri nel fisico, non solo come astrazione.

Diventare reale.

Fu preso da un'improvvisa nostalgia, inattesa tanto era forte. *Sapere* di appartenere, di essere accettato, di essere in sintonia con i simili... Quand'era stata l'ultima volta? Mai. Di sicuro non con suo padre, che non nascondeva la sua delusione per lui, non con la madre, troppo occupata a fare il medico per accorgersi del suo unico figlio. Con nessuno a Princeton...

Bazargan gli stava lanciando un'altra occhiata di sottecchi. Riportò la sua attenzione alla cerimonia. Nemmeno Bazargan lo rispettava sul serio, lo sapeva. Era convinto che fosse troppo viziato, troppo giovane, troppo eccitabile, troppo ignorante. In realtà era lui a non essere degno di rispetto: un tipo grossolano, gretto, con il paraocchi.

Gliel'avrebbe fatta vedere. A tutti.

Dopo la cerimonia Bazargan si avvicinò a David che stava discutendo con Colert Gamolin. — Pek Voratur vorrebbe vederci tutti nella sua stanza personale. Dov'è Dieter?

— Non lo so. Perché vuol vederci?

— Non l'ha detto. Tu e Ann andate avanti, io cerco Dieter.

Mentre attraversavano la folla festante David disse a Ann: — Sai di cosa si tratta?

Lei si morse il labbro. — Temo di sì. Stamattina ho fatto l'inventario e dalla mia stanza sono spariti degli *antistaminici*.

— Antistaminici? Chi...

— Che i vostri fiori possano fiorire per sempre — augurò la voce tonante di Voratur, che era uscito per accoglierli, magnificamente vestito di filo di ragno ricamato, con la pelliccia cervicale annodata in tante treccine decorate con piccoli fiori. Il suo faccione piatto era rubizzo. A causa del troppo pel, secondo David.

Sorrise al mondano. — Mi rallegro per i suoi fiori in questo giorno lieto, Pek Voratur.

— Ah, e un giorno lo faremo anche per Bonnie e Ben. Una meravigliosa cerimonia dei fiori!

Per un mondano significava una promessa che andava rispettata. E anche costosa. David valutava che la festa di oggi fosse costata a Voratur metà del reddito di un anno. Comprese ovviamente le enormi prebende a quei preti parassitari. Riuscì a sorridere. — Grazie a nome di Ben e Bonnie.

— Sì, grazie, Pek Voratur — si unì Ann, aggiungendo con voce più calorosa: — I suoi fiori mi rallegrano il cuore!

Arrivarono Bazargan e Dieter Gruber. Questi in precedenza aveva brontolato perché a causa della cerimonia dei fiori avrebbe perso un'intera giornata di analisi mineralogica, ma adesso che c'era coinvolto sembrava quello che si divertiva più di tutti. David notò con riprovazione che era paonazzo quanto Voratur. Non di pel, comunque, Ann aveva proibito quella sostanza inebriante agli umani. — Non crea danni al fisico, ma le distillerie locali aggiungono tanti additivi che non posso prevedere l'effetto finale sul nostro sistema nervoso — aveva spiegato.

Gruber doveva essersi portato dietro un effervescente dalla nave. O più effervescenti. David non riusciva a capire come faceva la gente a stravolgersi il cervello in quel modo. Se fosse stato religioso l'avrebbe definito un sacrilegio.

— Pek Bazargan! Pek Gruber! Che i vostri fiori possano fiorire per

sempre! — gridò Voratur.

— E i suoi, in questo giorno fausto — rispose Bazargan.

— Entrate, entrate. — Voratur li accompagnò oltre la sua stanza personale, piena di ospiti di prestigio raggruppati attorno ad Alu Pek Voratur. Nafret era ancora seduto mogio mogio nella sua cappa ingombrante mentre gli altri bambini sfrecciavano tra le gambe degli adulti, ridendo e gridando. Voratur li guidò fino a una piccola anticamera la cui funzione David non comprese. Aveva pareti dipinte, niente finestre e niente cuscini o tavoli. In mezzo c'era un alto oggetto cupoliforme, un panno posato sopra piccoli listelli arcuati di legno o metallo. La struttura ronzava dolcemente.

— Vorrei far fiorire un affare tra di noi — annunciò Voratur, ancora rosso e sorridente. Però più lucido, secondo David. Voratur non era ubriaco come aveva pensato all'inizio.

Invece Gruber lo era, e disse in inglese: — Tutto in cambio della sua primogenita. — Voratur ignorò l'uso maleducato di parole straniere che non poteva capire. Bazargan scoccò a Gruber un'occhiata tanto glaciale che, persino ridotto in quello stato, il geologo si zittì.

— Quale affare, Pek Voratur? — chiese il professore.

— Quello di cui abbiamo già parlato. Un'immagine del mio cervello in cambio del commercio di *antistaminici*.

— Stamattina mancavano antistaminici dagli alloggi di Pek Sikorski.

— No, non stamattina. Anche se forse ve ne siete accorti solo stamane, mancano da una decade. Li ho fatti rubare.

Sul viso di Voratur non si notava traccia di senso di colpa. Il pel? O solo perché il furto a proprio vantaggio commerciale faceva parte della realtà condivisa? Forse entrambe le cose, secondo David.

Bazargan, sempre serafico, replicò: — Capisco. Però, Pek Voratur, quello che le ho detto è ancora realtà condivisa. Gli antistaminici potrebbero essere pericolosi per il fisico mondano. Non possiamo far fiorire un accordo con gli antistaminici.

— No, amico mio, la realtà è cambiata, e adesso la condivido con lei.

Gli *antistaminici* non sono pericolosi per i nostri corpi, lo so perché li ho mangiati e sto bene!

Ann interloquì: — Quanto tempo fa?

— Dieci giorni fa, poi nove e il resto, un bel malloppo, sette giorni fa. E soffro di morbo floreale, Pek Sikorski. Al fakim. Avrà notato che in casa mia non crescono fakimib. Sono fortunato che non sia un fiore rituale. Ma quattro giorni fa sono andato a casa di un amico e ho trascorso un pomeriggio intero in un giardino di fakimib, e non sono stato male. Come vedete, non sono stato costretto a intrecciare per espiazione la mia pelliccia cervicale. Pek Sikorski, i suoi antistaminici sono sicuri per i mondani. E ci renderanno tutti molto ricchi.

Ann si girò verso Bazargan. Era chiaro che avevano già discusso il da farsi. Perché David era stato tenuto fuori da questi conciliaboli? Loro si giustificavano dicendo che era sempre isolato nel crelm, però potevano anche andare a trovarlo e invece non lo facevano.

Un altro piccolo rancore oltre a quello già accumulato.

Poi Bazargan parlò. — Pek Voratur, mi ascolti bene, amico mio. Non possiamo ancora far fiorire uno scambio che riguardi gli antistaminici. Mi dispiace, ma non è possibile. I fisici sono diversi l'uno dall'altro persino su Mondo. Questa è realtà condivisa. Lei soffre di morbo floreale per i fakimib, un altro può averlo per i rafirib. Perciò una persona può mangiare gli antistaminici e guarire dal morbo, un altro invece può ammalarsi in altro modo. Un altro ancora può morire. Non è sicuro.

Il sorriso di Voratur si spense. Il mercante si spostò verso l'oggetto a cupola in mezzo alla stanza priva di finestre e ci si fermò accanto. — Allora condivida questa realtà, Pek Bazargan. Se i corpi mondani sono tanto diversi tra di loro, devono esserlo anche quelli terrestri. Non è realtà condivisa?

— Sì.

— Eppure un terrestre, Pek Sikorski, prende gli *antistaminici*. Perché lo fa se non è sicuro per fisici diversi? E se è sicuro per una terrestre lo sarà anche per un mondano.

— No. Pek Voratur, mi lasci condividere questa realtà con lei. Sulla Terra ci sono... guaritori che creano gli antistaminici. Poi il governo li prova su tanti, tanti terrestri malati, così vediamo quanti stanno peggio a causa della pozione e se qualcuno muore. Solo se nessuno muore e pochissimi stanno peggio la pozione può sbocciare in un affare per il mercato.

— Qual è il ministero che esegue questi esperimenti?

David vide Bazargan fermarsi a riflettere, poi alla fine rispondere: — La Realtà e Ammenda. Il farmaco deve essere dichiarato reale.

Voratur annuì. Gli sembrava logico. — Allora anche noi faremo fare gli esperimenti alla Realtà e Ammenda. Con tanti mondani.

Ann intervenne. — Ma, Pek Voratur...

— Basta, faremo questi esperimenti — l'interruppe Voratur con tono che non ammetteva repliche.

Ann guardò disperata Bazargan.

— Non potete trattarci come bambini irreali in un crelm. Non significa condividere la realtà. Non siamo bambini. Volete condividere la realtà con noi sugli *antistaminici* o no? — chiese Voratur.

David si sentì un groppo alla gola. Voratur stava lanciando un ultimatum. Se i terrestri non condividevano la realtà, allora non erano reali. E se non erano reali... Di colpo si ricordò la bambina ritardata che gli era corsa incontro durante il suo primo giorno su Mondo, la piccola irreale a cui aveva rivolto la parola per errore. Che ne era stato di lei?

Lo sapeva.

— Ha ragione. Mi perdoni, mi farò le trecce alla pelliccia craniale per espiare. Sì, noi condividiamo la realtà. Domani manderò Pek Sikorski dai guaritori che sceglierà lei per far vedere loro come produrre gli antistaminici e come eseguire test su tanti, tanti mondani — concesse Bazargan.

Di colpo Voratur fu di nuovo tutto sorrisi, tutto ospite premuroso, tutto partner commerciale giovialone. — Magnifico! Che i nostri fiori

possano sbocciare insieme a lungo, e che la loro fragranza salga fino alle nuvole!

— Che i nostri fiori possano sbocciare insieme per sempre — disse Bazargan. A David non sembrava affatto depresso nonostante la sconfitta. Be', era un politico navigato: tra le tante cose, sapeva sempre sacrificare gli ideali a un compromesso.

David era sollevato per questo specifico compromesso. Avrebbero potuto eseguire una vera scansione Lagerfeld su un cervello mondano! Assieme al DNA e agli altri dati già in possesso di Ann, poteva essere sufficiente per capire il meccanismo biologico della realtà condivisa. Forse persino per duplicarlo fisiologicamente. Avrebbe chiesto a lei. E poi, con l'ingegneria genetica...

— Quand'è che Pek Sikorski può eseguire l'immagine cerebrale? — chiese David.

— Appena volete. Domani. Adesso devo tornare dai miei ospiti — rispose affabile il padrone di casa.

— I petali dei suoi fiori mi deliziano — disse Bazargan.

— Mi rallegro per i fiori del suo cuore — rispose Voratur, poi si lasciò andare a una risata sonora e diede un colpo alla cupola che aveva accanto. Il ronzio all'interno crebbe fino a diventare un forte sibilo. *Fonti della vita*, i piccoli insettoidi che impollinavano i fiori. A ben pensarci, David non ne aveva visto alcuno durante le lunghe ore della cerimonia di Nafret, non avevano ronzato fastidiosi davanti agli occhi dei convitati né gli avevano pizzicato le mani. Come cavolo avevano fatto a toglierli di mezzo?

— Questi piccoli mondani provocano un loro morbo specifico in pochissime persone, ma anche quello lo cureremo con una pozione. E saremo più ricchi dell'isola di Seuril! — sbraitò Voratur, che diede ridendo un'ultima botta alla cupola prima di uscire, chiamando ad alta voce altro pel.

I quattro umani si guardarono. Anzi tre, si disse David disgustato. Gruber stava dormendo in piedi, appoggiato al muro. Addormentato o svenuto.

— Ahmed, non avevi scelta — disse Ann in inglese.

— No, a meno di non chiedere l'evacuazione.

— Evacuazione? Pensa che dobbiamo partire? Per un antiallergico? — chiese David.

— Per un'evitabile contaminazione biologica del pianeta — spiegò Bazargan.

— Ha pensato di partire prima di aver capito il meccanismo della realtà condivisa? Il più grande dono di tutti i tempi per l'umanità?

— Non adesso, David — l'avvertì Ann.

David cedette, ma dentro di sé ribolliva. Che visione limitata, che pochezza... Cos'avevano questi scienziati che non *andava*?

— Ahmed, c'è solo una cosa che non capisco. Voratur ha accettato l'idea di un trial clinico per gli antistaminici condotto dalla Realtà e Ammenda ancor prima di discuterne con i preti. L'ha fatto perché lui e i sacerdoti condividono la realtà a tal punto che sa già cosa risponderanno? — disse Ann.

— Forse, ma anche perché la realtà condivisa tra le classi dirigenti e i capi della grandi casate comprende un sistema complesso di "doni" che noi chiameremmo bustarelle. Non l'ho ancora ben compreso, è difficile fare lavoro sul campo quando non puoi porre domande. Ma non sottovalutare i preti. Su Mondo hanno un potere immenso anche se non possono agire fuori dalla realtà condivisa.

— Non li sottovaluto affatto, io, l'ho sempre detto che sono parassiti immondi! — intervenne David.

— Non stavo dicendo questo. — Nonostante il tono di voce pacato, qualcosa fece zittire David.

Ann e Bazargan uscirono, aiutando Gruber a tornare in camera. David si trattenne un po', anche se sapeva che doveva tornare da Nafret. In fondo era uno dei suoi tutori. Le fonti della vita continuavano a ronzare, ancora prigioniere.

Ma solo per poco.

8

A bordo della Zeus

Syree Johnson e Rafael Peres attesero nella zona di attracco che la leggera passerella a soffietto si snodasse dall'astronave per allungarsi verso la navicella a sette metri di distanza. Accanto alla *Zeus* l'aletta sembrava un gattino che si avvicina di soppiatto a un ippopotamo.

Soppiatto era il termine esatto, secondo Syree. Se avesse portato buone nuove sarebbero state comunicate per radio subito dopo l'uscita dal Tunnel spaziale 438, invece il pilota aveva soltanto notificato la sua presenza alla *Zeus*, che già ne era al corrente. Infatti nell'istante stesso in cui era emerso dalla galleria spaziale un radiofaro aveva inviato una descrizione in codice. La richiesta di accosto e aggancio ci aveva messo 56 minuti per arrivare, e l'aletta cinque E-giorni. Quegli shuttle viaggiavano a 2,3 g di accelerazione e decelerazione, un bello strapazzo per i piloti, che però non sembravano farci caso, essendo tutti giovani e in perfetta forma. Anzi, quel disagio era fonte di vanto. Solo a pensarci Syree si sentiva vecchia.

— Contatto passerella. Aggancio... confermato — disse il direttore di manovra a Peres.

— Pressurizzare — ordinò il comandante.

— Sissignore. Pressurizzare.

Sia Syree che Peres erano in alta uniforme. Li accolsero con il gran pavese. Non le importava, non le interessava non avere completato quello che erano venuti a fare.

— Signore, apertura camere stagne sulla navicella.

Un'altra voce, dall'interfono del corridoio retrattile. — Capitano Llewellyn Jones, aletta 583. Chiedo autorizzazione a salire a bordo.

— Autorizzazione accordata. Tenente, apra la camera stagna.

Jones salì a bordo, con tuta ma senza casco, con i passi controllati di chi si sta adattando alla gravità. Camminare, un altro punto d'onore dei piloti. Quando scegli di rimbalzare a comando da un capo all'altro della galassia, da un'ora all'altra e non sai cosa ti chiederanno, è sempre importante dimostrare autocontrollo in qualsiasi occasione. Veloci, piccole, difficili da individuare, quelle navicelle significavano in guerra quel che le spie sul campo erano per i servizi d'informazione.

— Benvenuto a bordo, capitano Jones — disse Peres.

— Grazie, signore.

— Le presento il colonnello Johnson.

— Signora. — Peres non aveva bisogno di aggiungere il titolo di comandante della squadra Progetti speciali, era ovvio che Jones già sapeva chi era la donna e che cosa ci faceva lassù. O meglio, tentava di fare.

— A bordo della navetta ho la posta per l'equipaggio della *Zeus*. La scarico quando volete. E ho un messaggio personale per il colonnello Johnson dal quartier generale — annunciò Jones.

— Di qua.

Peres li guidò nei suoi alloggi, dove attivò uno scudo di protezione. Adesso la stanza era impenetrabile allo spionaggio elettronico di qualsiasi genere. Se il ponte comando fosse andato a fuoco, dovevano venire a bussare per attirare l'attenzione di Peres.

— Vuole togliersi la tuta, capitano Jones? — chiese il comandante.

— Grazie, no, signore. Non mi fermo a lungo. Il mio messaggio è in realtà una richiesta ufficiale al colonnello Johnson da parte del generale Stefanak. Signore, vorrebbe sapere cos'ha scoperto.

Syree se lo aspettava. Non era possibile inviare un messaggio attraverso un tunnel a meno che non fosse recato da un oggetto fisico, una capsula, una sonda, una persona. Le prime due potevano portare domande e risposte, ma solo le persone potevano fare ulteriori domande, quelle che nascevano dalla risposta. Jones era una capsula umana. Il fatto che Stefanak avesse deciso di spedirlo indicava che la guerra non stava andando tanto bene.

Per quel che ne sapevano gli umani, questo specifico tunnel spaziale non era stato ancora scoperto dai Cadenti, e inviare una navetta aumentava le possibilità che ciò avvenisse. Se Stefanak aveva corso il rischio era segno di necessità assoluta.

— Ho preparato un rapporto completo per il generale Stefanak — disse Syree, porgendo a Jones il cubo di comunicazione. — Le faccio un breve riassunto. Il manufatto sembra un'arma, di un tipo mai visto. L'abbiamo attivato una volta, al livello più basso, senza danni alla *Zeus* o al pianeta ma con la distruzione della navetta e una vittima, il pilota dello shuttle, capitano Daniel Austen. Sembra che l'Oggetto emetta un'onda sferica che destabilizza temporaneamente i nuclei di tutti gli elementi con numero atomico superiore a 75.

Jones sbarrò gli occhi. — E i suoi piani attuali, colonnello?

— Abbiamo svolto indagini accurate con tutti i mezzi che potevamo usare o inventare. Le informazioni ottenute sono state marginali o inutili. Sembra impossibile accedere all'interno a meno di non smembrarlo con le armi della *Zeus*, che però lo renderebbero inutilizzabile. E il manufatto non può nemmeno passare dal tunnel, il suo raggio di Schwarzschild è troppo grande.

Jones attese.

— Perciò le opzioni sembrano limitate. In teoria possiamo trainarlo verso il tunnel, piazzarlo là e metterci delle sonde che destabilizzino tutto quello che sbuca dalla galleria senza aver inviato un segnale prestabilito. Insomma, potremmo usarlo per difendere questo sistema stellare, il quale a sua volta potrebbe diventare una base sicura per depositi e operazioni militari.

Jones annuì. — Capisco. Potrebbe essere utile, signora.

— Forse. L'unico pianeta con parametri terrestri è già abitato da esseri senzienti e i rapporti inviati dalla squadra scientifica sulla superficie indicano che gli indigeni sono molto aperti al concetto di scambio. Perciò sarà possibile ottenere le materie prime per i nostri tecnici. Ovviamente questo sistema potrebbe essere usato per impiantare stazioni sicure.

— Dove sono i rapporti dalla squadra sul pianeta?

— Nel cubo. Sembrano roba di routine che parla della cultura indigena preindustriale. E anche di ritrovamenti geologici e cose del genere. Non ci sono indicazioni di visite aliene, Cadenti compresi, a parte l'Oggetto orbitale 7. Per gli indigeni è solo una delle tante lune.

— Sissignora. Altri messaggi per il generale Stefanak?

Tipo? Che Syree non era riuscita a trovare un modo perché quella scoperta inestimabile rovesciasse le sorti della guerra? — Nessun altro messaggio, capitano Jones.

— Che notizie abbiamo dalla guerra? — chiese Peres.

— I dispacci ufficiali completi sono nella posta, comandante. Ufficiosamente, va male. — D'un tratto Jones parve molto più vecchio, nonostante la voce giovanile. — I Cadenti hanno distrutto la nostra base militare su Camden ancor prima che sapessimo della loro presenza. E altri tre incrociatori. Quei bastardi non vogliono nemmeno dirci cosa desiderano. Sembra proprio che vogliano soltanto sterminare l'umanità. Prima ci sottraggono le colonie, poi indeboliscono la flotta e alla fine arrivano nel nostro sistema solare.

Il tono del pilota dell'aletta era come sempre imperturbabile e uniforme, ma quelle ultime parole furono seguite dal silenzio.

Interrotto da Peres. — Capitano, cos'altro possiamo fare per lei?

— Nulla. Inizio il viaggio di ritorno appena è completato lo scambio di posta. Comandante Peres, comandante Johnson. — Fece il saluto militare, quindi Peres lo scortò verso la zona d'attracco.

Syree rimase negli alloggi del comandante. Su uno scaffale vide il biomonitor. Allora era un seguace della Disciplina. Quale miscela di neurofarmaci chiedeva al mattino? Qual era l'equilibrio ideale per affrontare una giornata in cui la tua missione era irrilevante, i rapporti che inviavi quasi tutti negativi e la tua specie stava perdendo una guerra con un nemico che nessuno capiva?

Doveva esserci un modo per entrare nell'Oggetto orbitale 7. Una maniera per smantellarlo senza distruggerlo. Per farlo passare attraverso il tunnel spaziale e portarlo alla razza umana dall'altra parte, fino a Sol. Poi riassemblarlo e piazzarlo di guardia alla culla

dell’umanità invece che a questo pianeta dimenticato da Dio nel buco di culo dell’universo. Un posto dove viveva solo una specie il cui unico interesse era coltivare fiori.

Doveva esserci un modo.

9

Gofkit Jemloe

— Lui è Pek Renjamor — disse allegro Voratur. Erano le prime ore del mattino successivo alla festa, eppure Bazargan notò che il mercante sembrava fresco e smanioso. — È un guaritore e possiede anche una manifattura di pozioni che produrrà per me gli *antistaminici*.

Pek Ranjamor offrì un fiore dell'ospitalità che Bazargan accettò con un sorriso mentre cercava di non sbadigliare. Il fabbricante alieno, così piccolo, vizzo e silenzioso era in stridente e ridicolo contrasto con Voratur.

Questi tuonò: — Stamattina splende il sole e Pek Renjamor e io siamo pronti a farle vedere come troveremo tante persone che soffrono di morbo floreale per ogni specie che mi vorrà nominare. Pek Renjamor ha già dei guaritori nella sua manifattura pronti a duplicare quello che insegnerà loro Pek Sikorski. Speriamo di iniziare i test sui corpi mondani entro stasera.

Stasera? Pek Bazargan soffocò un altro sbadiglio. Era *molto* presto.

— Venga, venga. Ho al cancello la sua bicicletta per andare a Rafkit Seloe. Non dobbiamo perderci il sole. O perdere tempo! — Rise prima di tornare solenne. Il suo volto rotondo riuscì perfino ad allungarsi. — Faremo appena in tempo a tornare qui per l'immagine del mio cervello.

— Sa che non è pericolosa.

— Lo so — replicò Voratur, con voce talmente affranta che Bazargan corse a vestirsi per andare immediatamente a Rafkit Seloe, prima che il mercante cambiasse idea.

Nonostante tutto, rimase impressionato dalla stazione di

lampeggiamento della capitale. Era incredibilmente semplice. E incredibilmente veloce.

I tre uomini salirono sbuffanti sulla ripida collina presso Rafkit Seloe, quindi si inerpicarono lungo un'ancor più ripida serie di rampe di scale nella parete esterna di una torre sottile. In cima trovarono una donna in tunica da lampeggiatrice, con un enorme cappello dalla tesa larga mezzo metro per proteggerla dal sole arancione.

— Pek Bazargan, le presento Pek Careber, lampeggiatrice. Una delle migliori, devo aggiungere. Cerco sempre di mandare i miei messaggi quando c'è lei di servizio quassù!

La donna arrossì per la contentezza, poi passò alle cose pratiche. — E qual è il suo messaggio di oggi, Pek?

— Ci serve gente che soffre di morbo floreale a causa di pajalib, mittib o jelitib per collaborare a pagamento con i guaritori. Ecco, ho scritto tutto. Guardi, Pek Bazargan. velocissima. E assolutamente precisa.

Bazargan si strappò dalla contemplazione del paesaggio. Mondo si stendeva ai suoi piedi bello e lussureggiante. Da quell'altezza la terra era un mosaico di strade, villaggi, campi e boschi che si allargava dal bianco centro di Rafkit Seloe.

— Guardi, prego, Pek Bazargan.

Guardò. La lampeggiatrice inclinò un grande specchio verso est, poi da una torre invisibile arrivò un lampo di risposta. La donna annuì, iniziando a inclinare rapidamente lo specchio da una parte all'altra, consultando il foglio che le aveva dato Bazargan e fermandosi ogni tanto per un lampo di conferma.

— Quanto sono distanti le torri? — chiese Bazargan.

— Sette cellib, mediamente — rispose Voratur.

Circa trenta chilometri. Voratur gli aveva spiegato che le torri erano sempre occupate nelle giornate di sole. Dando per assodato che un messaggio urgente avesse bisogno di mezzo minuto per essere lanciato e fosse riflesso immediatamente sulla torre successiva, con il favore del clima poteva fare mezzo giro dell'equatore di Mondo, dall'alba al tramonto, in circa dieci ore terrestri. E altre dieci per l'altro emisfero.

E dovevano esserci altre torri fuori dalla linea equatoriale, oltre agli ubiqui messaggeri in bicicletta per i villaggi remoti.

Il messaggio di Voratur non aveva bisogno di fare il giro del globo, ma in teoria un comunicato davvero urgente poteva raggiungere chiunque su questo pianeta *arretrato* in un solo giorno terrestre.

Bazargan era impressionato. Ovviamente i messaggi sarebbero stati accettati all'istante. La realtà condivisa favoriva un'enorme mobilitazione, anche se non incentivava l'inventiva. Quella cultura era a corto di veri scienziati pazzi. Per quanto fosse senziente da molto prima di qualsiasi specie terrestre, la gente di Mondo doveva ancora inventare la macchina a vapore.

— Ecco — disse Voratur, soddisfatto appena la lampeggiatrice aveva finito di tradurre i lampi di risposta dalla torre lontana. — Pek Renjamor, avrai circa quaranta persone sofferenti di morbo floreale che ti contatteranno entro il tramonto.

— Ah — fece Renjamor, la prima parola che pronunciava. Quel monosillabo esprimeva una grande soddisfazione.

— Adesso sono pronto per l'immagine cerebrale — disse Voratur a Bazargan.

Quando Bazargan, che si era concesso un bagno dopo la pedalata di ritorno da Gofkit Jemloe, attraversò i giardini e bussò alla porta del laboratorio, Ann aveva già preparato lo scanner di Lagerfeld.

Come tutte le apparecchiature sofisticate della squadra, di solito il Lagerfeld era chiuso in una scatola di metallo, anonima quanto impenetrabile. I mondani sapevano che i terrestri avevano tanti "oggetti dalle manifatture" che non volevano scambiare. Non era un problema. Troppo pragmatici per ritenere "magici" quegli apparecchi, i mondani erano anche troppo commerciali per dimostrare un interesse eccessivo, atteggiamento che non poteva recare profitto. E questa mentalità spiegava la carenza di scienziati, a parte i guaritori. Tanto per stare sul sicuro, però, le scatole sigillate potevano essere aperte solo mediante identificazione genetica, non erano spostabili senza far scattare un allarme e lanciavano segnali rintracciabili dalle

sonde orbitali che a loro volta rimandavano l'esatta localizzazione ai link di comunicazione della squadra. Bazargan si fidava fino a un certo punto del pragmatismo mercantile.

Adesso Voratur, più corpulento di lui, si stava riposando dopo la sfacchinata. Aveva detto che si sarebbero visti *fra poco* da Pek Sikorski. Prima che arrivasse l'alieno, Bazargan aveva parecchie cose da discutere con la biologa. — Buongiorno, Ann.

— Buongiorno, Ahmed. Che i tuoi fiori possano sbocciare in grande profusione — rispose lei in mondano.

A quel punto Bazargan vide Enli seduta in silenzio in un angolo e fu colto da una punta di irritazione, stando ben attento a non lasciarla trasparire. — Che i vostri fiori possano sbocciare, Ann, Enli. Enli, Pek Sikorski e io dovremmo discutere di certe cose.

La brutta giovane (Bazargan stava cominciando a fare l'occhio ai canoni di bellezza dei locali) si alzò ubbidiente. — Allora torno dopo, Pek Sikorski, quando arriva Pek Voratur.

— Ottimo — disse Ann con un sorriso.

Bazargan vide la ragazza uscire, attraversare il cortile e sparire dietro una parete curva. Sapeva che quel sentiero finiva al muro di cinta. Possibile che...

— Ann, quanto inglese ha imparato Enli?

— Non molto. Facciamo lezione parecchie volte al giorno, però non sembra portata.

— Possibile che faccia finta e in realtà capisca più di quel che vuol far credere?

— Non credo. In fondo le scatenerebbe un mal di testa da morire.

— Certo. Lascia perdere. Vedo che non stai nella pelle per l'esperimento.

— Questo è dir poco — fece lei ridendo. — Però mai quanto David. Sta arrivando dal crelm apposta per la scansione. Ma Dieter non verrà.

— Non mi sorprende. Starà ancora smaltendo la festa di ieri

abbracciato a una sacca di pietre inestimabili.

Ann rise ancora. Non era una bella donna, ma Bazargan la trovava interessante. Però lui prendeva sul serio i voti del matrimonio, come del resto sua moglie Batul che l'aspettava in Iran, una fedeltà aiutata dalla dose standard di inibitori sessuali da assumere in missione, l'unico neurofarmaco che usava. Tutta la squadra li prendeva, eliminavano possibili complicazioni.

Ann aveva già preparato lo squadrato scanner di Lagerfeld su una panca che formava una parabola perfetta, anche se i mondani non utilizzavano questa definizione. Incredibile come la propria cultura potesse apparire aliena in un mondo alieno.

— Infatti vorrei parlare anche di David. Sono preoccupato per lui — disse Bazargan.

— Anch'io, devo ammetterlo. Ti ha spiegato la sua teoria, cioè che il meccanismo della realtà condivisa potrebbe essere incorporato nel genoma umano appena l'avremo individuato?

— Sì. E gli ho detto, citandoti, che probabilmente non è genetico. E se lo fosse, e potesse essere isolato, non cambierebbe lo stesso l'umanità. Se rendi volontaria la modificazione genetica produci soltanto un piccolo numero di fanatici della pace che non riuscirebbe a interagire con il resto dell'umanità. Se la rendi obbligatoria, ottieni o la peggior tirannide mai vista dal sistema solare oppure una guerra civile diffusa in tutto il sistema. Non mi è parso che abbia capito gli addentellati politici.

Ann si fece seria. — È convinto che se una piccola colonia lo inserisse in tutti i nuovi nati, godrebbe di una strategia evolutiva tanto vincente che poco per volta gli altri gruppi dovrebbero adeguarsi per non rimanere indietro nella selezione naturale. Però le equazioni di Dawkins dicono l'opposto. Ho fatto le simu per lui. Per quanto possa essere piccola la popolazione iniziale, la capacità di ingannare prevale sempre sull'impossibilità di barare.

— Conosci il poeta Sadi? Adesso ti traduco...

Gli esseri umani fanno parte di un corpo creato dalla stessa sostanza,

Quando una parte ha male le altre non possono restare in pace e in silenzio.

Se la sofferenza degli altri ti lascia indifferente e senza alcun dispiacere,

Non puoi essere definito un essere umano.

Ann lo fissò. D'un tratto Bazargan si sentì sciocco. Non voleva affatto difendere David Allen, che professava idee stupide, né voleva mettersi a citare versi tanto per fare effetto su una giovane che non era sua moglie. Forse era Mondo, con quel profumo costante, con i suoi giardini lussureggianti.

— Che i vostri fiori possano sbocciare e fiorire! — li salutò Hadjil Pek Voratur dalla porta ad arco. Era in anticipo.

Bazargan si sentì sollevato. — Che il suo giardino possa rallegrare i suoi antenati, Pek Voratur.

Si scambiarono i fiori dell'ospitalità. Pek Voratur era accompagnato dalla moglie Alu, con una faccia angosciata, da una donna con la tonaca floreale delle sacerdotesse e dal silenzioso Pek Renjamor. Tutti e quattro entrarono nel piccolo laboratorio, seguiti da Enli. Come previsto. Quella ragazza era appiccicosa. Bazargan non capiva ancora per chi stesse lavorando ad era tuttora perplesso su come faceva a lavorare in segreto par qualcuno, data la realtà condivisa. Non le veniva un mal di testa insopportabile?

Forse avrebbero saputo di più dopo la scansione di Lagerfeld.

Pek Voratur ruppe il ghiaccio. — Pek Sikorski, speravo di vedere gli *antistaminici* pronti. Come ho già detto a Pek Bazargan, Pek Renjamor ha dai guaritori alla sua manifattura pronti a duplicare quello che lei indicherà loro. Speriamo di poter iniziare i test sui mondani entro sera.

— Mi dispiace, Pek Voratur, sono stata occupata a mettere tutto in ordina per l'immagine cerebrale. Appena ho finito preparo il primo

blocco di antistaminici alla presenza di Pek Renjamor.

Voratur annuì soddisfatto. Alu Pek Voratur si strattonò la pelliccia cervicale. — Non è pericolosa questa immagine cerebrale?

— No, no, per niente — rispose Ann. — Be', cominciamo. Pek Voratur, se vuole sedersi qui...

Il mercante adagiò la massiccia corporatura su un grosso cuscino, poggiando la schiena contro il tavolino che reggeva lo scanner. Ann gli sistemò il casco in testa, che si adeguò da solo allo scalpo, al collo e alla fronte, lasciando scoperto il viso. Non era il suo campo, ma Bazargan sapeva che in quel momento centinaia di minuscoli elettrodi si stavano posizionando sulla testa calva di Voratur e s'infilavano nella pelliccia cervicale, quindi gli aghini pieni di anestetico succhiavano sangue, liquido cerebrospinale, persino sudore. Ma i dati più interessanti venivano dall'elemento MOSS del Lagerfeld.

Il MOSS, Multilayer Organ Structure Scan, scansionatore multistrato dalla struttura organica, rilevava i dettagli del cervello in attività, quasi neurone per neurone, poi analizzava i dati e sfornava equazioni e formule per spiegarli. Faceva praticamente tutto a parte sintetizzare pillole e mettere un'etichetta sul corpo. Senza quei dati la medicina sarebbe stata ancora al Medioevo.

Bazargan si era fatto la prima scansione di Lagerfeld a diciott'anni, quando era pronto per iniziare la Disciplina. I dati del MOSS fornivano la base per la sua formula personalizzata, quella specie di impronta digitale che mostrava dove il suo cervello funzionava al meglio e dove era biochimicamente carente. Ogni adolescente che poteva permetterselo passava gli anni seguenti a imparare a monitorarsi nelle varie attività soggettive, che si sovrapponevano alla formula base MOSS, e a equilibrare i neurofarmaci adatti a favorire la migliore prestazione pianificata per quel dato giorno.

Lui non aveva completato la procedura. L'aveva seguita all'università e durante la specializzazione perché era l'unica maniera per stare al passo con gli altri studenti, ma negli anni successivi aveva quasi sempre saltato i neurofarmaci del mattino, tranne che in circostanze particolari. Sapeva che era irrazionale. Come opporsi all'artificialità

quando tutti gli antropologi ricordavano che le istituzioni culturali erano artificiali? Eppure provava un lieve ribrezzo per l'uso indiscriminato di neurofarmaci. O forse era solo orgoglio. Il suo profilo base MOSS era entro il 98° percentile per la stabilità del carattere.

Alu Voratur rivolse una risata nervosa al marito. — Fiore del mio cuore, sembri uno scarafaggio con quel... coso. Con una testa verde e dura!

Voratur fece segno di lasciar perdere. — Certo, certo, ma non mi farà male quando comincia?

— Pek Voratur, è già cominciato — precisò Ann, che stava osservando attentamente il monitor su cui passavano grafici incomprensibili a Bazargan.

Immediatamente sacerdotessa, guaritore, Voratur marito e moglie ed Enli iniziarono a salmodiare. Non era stato lanciato alcun segnale percettibile. Realtà condivisa.

— Più piano, per favore! — disse Ann in inglese, poi si ricompose e lo ripeté in mondano. — Pek Voratur, avremmo bisogno di farle qualche domanda. Ecco, abbiamo una lettura base.

La litania si abbassò a una cantilena silenziosa in cui erano citati spesso i fiori. Dopo qualche secondo Bazargan la riconobbe, era una benedizione rituale per chi doveva affrontare un grave pericolo, per esempio scalare una montagna in cerca di uova d'uccello. Sorrise.

— Adesso le mostro degli oggetti e le faccio qualche domanda per vedere come cambia l'immagine del suo cervello. Le dispiace annusare questo fiore? — chiese alla fine Ann.

— Con piacere — rispose Voratur, con la solita voce allegra. Comunque Bazargan notò che la pelliccia sotto il collare del casco era ritta. Non doveva essere una situazione facile per uno che di rado aveva occasione di affrontare qualcosa ancora non regolata nella sua realtà e in quella di tutti. I mondani avevano uno strano coraggio.

— Grazie — disse Ann. — Adesso pensi ai suoi figli. Ottimo. Ora a un tremendo incidente, cade dalla bicicletta e si spezza la schiena... Sì. Ora pensi al grande successo quando metterà sul mercato gli

antistaminici...

La seduta continuò. Voratur era sudato, anche se non c'era affatto caldo nella stanza. Intanto Alu Voratur era passata dall'ansia alla preoccupazione più estrema. La cantilena salì di volume. Proprio quando Bazargan cominciò a temere che la tensione diventasse eccessiva, Ann avvertì che aveva finito e ringraziò il padrone di casa.

Appena gli rimosse il casco, Voratur schizzò in su come una molla.

— Ottimo, ottimo, nessun problema! — disse. Il suo volto arrossato luccicava di sudore e le palpebre ammiccavano. Secondo Bazargan aveva la madre di tutte le emicranie. Il professore senza dare nell'occhio scivolò davanti allo scanner per nasconderlo alla vista degli altri.

— Pek Voratur, la ringraziamo. Adesso Pek Sikorski le farà vedere come si preparano gli antistaminici.

— Sì, sì, ma dovete mostrarlo a Pek Renjamor, è lui il guaritore.

— Vieni, fiore del mio cuore, stenditi — disse la moglie.

— Non ce n'è bisogno, bocciolo adorato. — Ciò nonostante il mercante si lasciò guidare. Sulla soglia si voltò. — Prima però un dono. Enli!

La ragazza si alzò e uscì dalla stanza. Anche lei era insolitamente paonazza. Un altro mal di testa? Tornò dopo qualche secondo con le braccia piene di fiori rosa.

Bazargan rimase immobile. Non dovevano esistere. Aveva rispettato il contratto con Voratur, consegnando semi normali di rose rosse ma impossibili a riprodursi oltre la seconda volta. I cespugli erano cresciuti ed erano fioriti due volte, poi in teoria avrebbe dovuto subentrare il gene letale per impedire ulteriori fioriture. Doveva essere la fine per le rose terrestri su Mondo, di qualsiasi colore. E invece ecco rose rosa belle fresche, forse risultato di qualche sofisticata impollinazione incrociata con un fiore bianco a geni recessivi. Come avevano fatto i giardinieri? E quegli ibridi rosa erano fertili?

Ann sembrava altrettanto stupefatta, ma dopo un istante si fece avanti e ringraziò come da rituale. Sarebbe stato incongruo fare domande dirette sui metodi di coltivazione dei fiori omaggio, un po' come

indagare la vita sessuale del padrone di casa. Bazargan doveva aspettare.

— I vostri fiori mi sbocciano nel cuore — disse Voratur con notevole enfasi. Quindi la consorte lo portò via.

Ann infilò le rose in un vaso, poi si girò immediatamente verso il guaritore e la sacerdotessa in attesa di istruzioni. E ovviamente verso Enli.

Bazargan si avvicinò al vaso per sfiorare un petalo rosa, che gli lasciò sulle dita un forte profumo. Era tornato a Ispahan, nel giardino di sua madre.

Adesso le rose esistevano su Mondo. Non era possibile rimuoverle, e nemmeno gli antistaminici. L'idea di poter apportare sul pianeta un cambiamento culturale senza cambiamento biologico era assurda. Almeno non in un posto come quello, dove i senzienti erano avidi come un signorotto rinascimentale.

Adesso era lui ad avere mal di testa. Non ci fece caso, e si sedette a guardare Ann al lavoro, a sua volta controllata da Enli.

Il giorno dopo Ann aveva già analizzato la scansione Lagerfeld. Secondo Bazargan, per riuscirci era stata sveglia tutta la notte dopo aver passato una giornata intera a insegnare le tecniche di laboratorio fondamentali al guaritore di Mondo, Renjamor. Il suo viso era una speciale combinazione di spossatezza unita alla soddisfazione che si prova quando si è ottenuto un grosso successo. Nonostante i timori crescenti sulla loro situazione, Bazargan si lasciò conquistare dal fascino di quello sguardo.

— Ce l'abbiamo fatta, abbiamo inchiodato, sezionato ed etichettato quel figlio di puttana! — esclamò David Allen. Era eccitato quanto Ann dopo l'iniziale malumore per essersi perso la seduta.

— Lascia che sia Ann a dirlo. Ann, abbi pietà per i non biologi, però — disse Dieter Gruber, che si era ripreso dalla sbornia per festeggiare le sue scoperte sui monti Neury.

— Va bene — replicò Ann. — Dovete capire che è solo un'analisi

preliminare, ben lungi, David, da un figlio di puttana inchiodato, sezionato ed etichettato del tutto.

David sorrise. Bazargan si sistemò sul cuscino. S'erano riuniti nella sua stanza personale, pervasa dal sentore di qualcosa appena fiorito nel giardino.

— Il Lagerfeld evidenzia una struttura cerebrale identica alla nostra, come avevamo già sospettato — iniziò Ann. — Chiunque sia stato a *seminare* la galassia con forme di vita ominide l'ha fatto abbastanza tardi. Tra i mondani vediamo solo minime deviazioni dal nostro sviluppo cerebrale, come con i Candioti e gli Atvariani, e nulla che non possa corrispondere a un'evoluzione con livello approssimazione 0,95. Ovviamente i Cadenti sono un altro paio di maniche.

— Per quel che ne sappiamo — precisò Gruber. Gli xenobiologi avevano sezionato i Cadenti morti, mai nessuno in vita. Non si lasciavano prendere vivi.

— Sì, il cervello di Voratur mostra solo due marginali discrepanze, la prima in alcuni ormoni legati alla digestione. Lo sapevate che il corpo è molto parsimonioso e che spesso usa le stesse sostanze come ormoni e come mediatori del sistema nervoso?

— No — rispose Gruber.

— Sì — disse Bazargan.

— Non importa! Continui! — esclamò David Allen.

— Queste differenze possono essere spiegabili con la diversa dieta, anche se ci sono molte sovrapposizioni, il che spiega come mai possiamo digerire parte del loro cibo. Indica inoltre che possono metabolizzare parte, se non tutto, del nostro. Partiamo dall'inizio. Il cervello ha un funzionamento sia chimico che elettrico. Prima viene l'elettricità. *Qualcosa* attiva simultaneamente milioni di neuroni in tante diverse parti dell'encefalo. Può essere uno stimolo esterno, una visione o un suono o un odore. Può anche originare dall'interno, come un ricordo o un'intenzione. O essere una combinazione dei due, come quando ho chiesto a Voratur di pensare a qualcosa che non è mai successo fisicamente: una caduta dalla bici che gli ha spezzato la schiena. È un incidente immaginario, però il suono della mia voce che

usa simboli linguistici è fisico. Quale che sia lo stimolo, i neuroni iniziano ad attivarsi ritmicamente, compresa una particolare alta frequenza di rilascio chiamata “oscillazione gamma sincronizzata” che dura solo un quarto di secondo. Ma è questa sincronizzazione di oscillazioni in parti diverse del cervello che fa credere alla gente di pensare in modo coerente. Un “pensiero” è in realtà milioni di separati impulsi elettrici in diverse aree cerebrali, sensorie, motorie, della memoria. Centri dell’emozione, roba del genere. Grazie a questa sincronizzazione il soggetto *vive* il pensiero come un’unica immagine orrenda e dolorosa di una caduta dalla bici con la rottura della schiena. La cosa importante è lo schema delle attivazioni, al macrolivello. Mi seguite?

— Sì, prosegui — rispose Bazargan.

— Bene. Ecco invece cosa succede a livello chimico. Su ogni nervo l’impulso elettrico crea un campo toroidale mobile che ha il nervo come asse. Questo campo mobile raggiunge la terminazione nervosa, dove c’è un piccolissimo intervallo tra questa terminazione e quella successiva.

— La sinapsi — disse Gruber, orgoglioso del suo sapere.

— Insomma, alla fine di ogni nervo ci sono delle strutture chiamate “griglie paracristalline presinaptiche” che sembrano minuscoli reticolati dentro una piccola piramide. Nei loro interstizi ci sono da trenta a quaranta palloncini, le vescicole, che contengono una scorta di mediatore chimico. Alcune contengono dopamina, altre serotonina, alcune peptidi antidolorifici e così via... tutto quello che il biomonitor mescola per la tua Disciplina mattutina, David.

Bazargan vide che David annuiva, lieto di essersi meritato la citazione di Ann.

— Quindi l’impulso elettrico raggiunge la griglia presinaptica con i suoi palloncini di neurotrasmettitori causando un afflusso di ioni di calcio, che libera un palloncino, e uno soltanto, nella sinapsi. Questa a sua volta attiva il nervo dall’altra parte, liberando le sue vescicole di mediatori, e così via. È un effetto a cascata chimico e le sostanze fanno quello che vi aspettereste. Liberano l’energia dai legami, stimolano i

motoneuroni, influenzano la pressione arteriosa, fanno scorrere l’adrenalina o quel che vi pare. Fin qui l’abbiamo capito alla perfezione. Però la comprensione non significa che capiamo il cervello nella sua interezza, più grande della somma delle parti.

— Troppo raffinato per me — disse Gruber.

— Faresti meglio ad attenerti alle rocce — borbottò David Allen.

Gruber non era ottuso come voleva sembrare e Allen non era tanto combattivo. Stavano facendo la commedia. Per Ann? D’un tratto Bazargan si chiese se stessero prendendo gli inibitori sessuali.

Ann proseguì. — Ecco un aspetto del cervello che *non* comprendiamo. Quando l’impulso elettrico arriva alla griglia presinaptica ha un voltaggio costante e misurabile, lo stesso in tutti i neuroni, però certe volte causa un rilascio di neurotrasmettitori e altre no. La probabilità del rilascio varia dal 17 al 62 %, a seconda del tipo di neurone. E nessuno sa perché.

— Quanto è piccola la griglia? Stiamo parlando di un livello atomico? — chiese Gruber.

— Sì, ed è uno dei problemi. Con il meccanismo dei calcioioni siamo quasi a livello quantistico. Le ricerche sono difficoltose perché le misurazioni influenzano il risultato. Una teoria afferma che altrettanto vale per i fenomeni psichici.

— Non capisco — intervenne Bazargan.

— Bene, per essere breve (adesso arrivo alla scansione di Voratur) sembra che succeda questo. Pensate a qualcosa che non appare collegato a un immediato stimolo esterno. Per esempio, siete soli nella vostra stanza al buio e pensate a qualcuno rimasto sulla Terra. Una persona amata. Di colpo la vedete con gli occhi della mente, ne sentite perfino l’odore. Il vostro corpo reagisce fisicamente. Ma cos’è stato a innescare questo effetto a cascata? Un ricordo senza una fonte energetica identificabile nel vostro cervello, senza nemmeno una sua localizzazione, solo uno schema di configurazioni neurali sparpagliate. Lo chiamiamo un “evento mentale”. Ma questo evento immateriale ha avviato una catena di eccitazioni elettriche che ha innescato (almeno qualche volta) un’altra catena di mediatori nervosi. Come succede?

Perché le griglie presinaptiche rilasciano le vescicole certe volte ma non altre, pur se il voltaggio è lo stesso? Che succede a livello atomico? Non lo sappiamo.

Per Bazargan l'introduzione era durata abbastanza. — Ann... che c'entra con il cervello di Voratur? Qual è la seconda differenza a cui hai fatto cenno?

— Le strutture cerebrali sono identiche alle nostre. Le emozioni evocate seguono i medesimi percorsi neurali. L'oscillazione gamma corrisponde. E anche il voltaggio, la composizione dei neurotrasmettitori eccetera. L'unica vera differenza che mostra la scansione è un'attività più spiccata sia nel cingolato ventrale anteriore che nel *nucleus accubens*.

— E cosa sarebbero? — chiese l'ansioso Allen.

— Il cingolato anteriore è una piccola struttura dietro la radice del naso che...

— Dove c'è il mal di testa da realtà condivisa! — strillò il giovanotto.

— Sì, ma non è il cingolato anteriore che scatena le emicranie, cioè, sì, nel senso che provoca il rilascio di trasmettitori del dolore. Però il cingolato anteriore coordina soltanto le informazioni da tante diverse aree cerebrali. Per esempio, è una delle poche strutture cerebrali connesse direttamente all'ipotalamo, l'area che avvia la risposta allo stress. Però, voglio essere chiara, il cingolato anteriore *non* è la sede del meccanismo della realtà condivisa, è solo un quadro di comando.

— Allora dove sarebbe la fonte della realtà condivisa? — disse Gruber.

— Appunto, non c'è! Nelle griglie presinaptiche dei mondani vengono rilasciate quantità diverse di neurotrasmettitori rispetto agli umani. Però l'input che scatena il rilascio, il voltaggio, è esattamente lo stesso! Stesso input, stessi processori, diverse quantità liberate. Non ha senso.

Bazargan disse diffidente: — E ovviamente hai escluso agenti patogeni, tossine ambientali, differenze nella die...

— Certo. — Era raro che Ann si dimostrasse tanto brusca. — Si sarebbero tutti visti al Lagerfeld.

Gunter sorrise. — Un mistero. Il fattore X. Un'onda radio spirituale, un invisibile download personale?

— Non strafare — disse Bazargan ad Ann. — Hai ottenuto una quantità incredibile di dati. Con il tempo potrai far combaciare tutto.

Lei fece un sorriso stanco. — Lo voglio adesso. Non mi suona bene. E poi c'è un'altra cosa!

— Sarebbe?

— Questa *fonte della vita*. — In quel momento Bazargan vide il piccolo insettoide sulla spalla nuda della donna, vicino alla bretella della tunica. Su Mondo le finestre erano sempre spalancate. La fonte piegò le sue ali trasparenti tenendosi attaccata alla pelle di Ann con le minuscole ventose. Il corpo giallastro era vagamente fosforescente.

— Non si avvicinano più di così alla testa — proseguì Ann. — Umano o mondano che tu sia, non vanno mai a posarsi sulla testa. Speravo che la scansione ne mostrasse il motivo, forse un campo elettrico generato dall'encefalo. Invece niente.

— Un altro mistero, almeno per adesso. Concentriamoci invece su quello che abbiamo imparato. Il mal di testa dei mondani quando viene violata la realtà condivisa... è un fenomeno concreto, fisiologico, documentabile? — chiese Bazargan.

— Certo. Però dovete ricordare che anche negli umani il rapporto tra fisiologia dei sentimenti e giudizio morale è complesso. Pensate ai maniaci. Compiono gesti immorali come un omicidio casuale su una vittima con cui non avevano il minimo contatto. I mondani sono l'esatto contrario. Hanno quello che potremmo giudicare un rapporto eccessivo tra la fisiologia e la morale. In parte è comportamento appreso, visto che i bambini sono fortemente socializzati su come reagire alle sensazioni di repulsione e dolore quando la gente dice cose che violano le usanze. Però la repulsione e il dolore sono reali e documentabili. La realtà condivisa ha solide basi fisiologiche.

— Un progresso evolutivo, il prossimo passo nella crescita morale degli ominidi! — disse David.

Ann si affrettò a correggerlo. — Non la metterei così.

— Però le sue scoperte lo sottintendono.

— No, David. Sto solo esponendo la fisiologia, non sto dando giudizi di valore.

Allen s'incupì. Bazargan capì che per lui le due cose coincidevano. Ma il giovane disse soltanto: — La vera domanda da porsi è se possiamo duplicare il processo fisiologico negli umani. I processi fisiologici sono basati sulle proteine, e le proteine sono codificate geneticamente. Dovremmo riuscire ad arrivare ai geni coinvolti.

— *Cosa?* — fece Gruber. A quanto pareva era la prima volta che il geologo sentiva esporre la strampalata teoria di David.

Ann ribatté con voce stanca: — David, te l'ho già detto, non ci sono significative differenze genetiche. Quel che succede nel cervello dei mondani succede con il medesimo input e le stesse strutture del nostro. Ecco perché non mi spiego un risultato tanto diverso.

David non replicò. Invece rimase a guardare pensieroso fuori dalla finestra ogivale. Bazargan capì, quasi l'altro l'avesse detto ad alta voce, che rifiutava l'obiezione di Ann. Non credeva affatto che la realtà condivisa non fosse legata a una sequenza genetica chiara per quanto non ancora scoperta. Voleva che esistesse un frammento di nucleotidi da poter isolare per inserirlo nel genoma umano. E visto che lo voleva tanto, era convinto che esistesse.

Pensieri molto pericolosi. E non solo per lui.

Dopo un lungo intervallo Allen disse: — Come facciamo ad avere altri dati? Se dà per scontato che il DNA è la chiave, allora qual è il prossimo passo?

Ann si spazientì. — Sezioniamo un cervello indigeno, tagliamo la realtà condivisa e ce la ficchiamo nel cranio!

Intervenne Bazargan con voce suadente. — Ann, cos'altro dobbiamo sapere oggi? Hai altro da dirci sulla Lagerfeld?

— Non saprei... oh, sì... no, non è importante. Ma... un attimo... no.

— Cara, sei stanca — disse Bazargan. Ma fu Gruber a reagire per primo.

— Vieni, Annie — le disse, sollevandola dal cuscino e cingendola con un braccio. — *Liebchen*, quand'è stata l'ultima volta che hai mangiato?

— Non ricordo. Ieri mattina? Sto bene, solo un capogiro.

— Motivo di più per mangiare qualcosa e fare un pisolino. Salve, ragazzi.

Gruber guidò Ann verso le sue stanze, sempre tenendole un braccio attorno alla vita. David li seguì con lo sguardo accigliato. — Che diritto ha di decidere per lei?

— Forse ce l'ha — ribatté Bazargan, pentendosene immediatamente. — Scusami, David, sono stanco anch'io. Però è stato un incontro fruttuoso, vero? Quello che ha detto Ann combacia con i tuoi appunti sullo sviluppo infantile nel crelm?

— Al millimetro.

— Bene, ne sappiamo di più ogni giorno che passa. Adesso, se vuoi scusarmi.

David uscì. Bazargan accostò le leggere tendine davanti alle arcate della sua stanza. Aveva mal di testa, però non era dell'umore giusto per accorgersi che anche la sua emicrania proveniva dalle discrepanze nella realtà come veniva percepita.

Filottete, un eroe greco della guerra di Troia, aveva un arco magico che faceva sempre centro ma anche una ferita da morso di serpente che non si rimarginava e gli procurava un dolore costante. Una era il prezzo dell'altro. Se avesse curato la ferita avrebbe perso l'infallibilità. Ma la realtà condivisa, con la sua eliminazione della separatezza, era la ferita o l'arco?

David Allen era sicuro della risposta, Ahmed Bazargan no.

Il professore ingoiò una pillola per il mal di testa e aprì il letto. In una successiva versione del mito di Filottete l'eroe guariva dal morso. Era questo il problema con quelle vecchie storie, cambiavano di continuo e alla fine non sapevi più a cosa credere.

Si stese nella stanza in penombra in attesa che passasse il mal di capo.

10

Rafkit Seloe

— Ne sei sicura? — chiese Pek Nagredil.

— Sì — rispose Enli.

— Aspetta. — L'uomo sparì oltre un arco.

Stavolta non pioveva come durante tutte le precedenti gite a Rafkit Seloe. Enli infilò una mano in una tasca interna della tunica per recuperare un'altra pillola. Ormai ne prendeva dieci o dodici al giorno. Pek Nagredil le aveva detto non più di otto, ma a quelle dosi non bloccavano il dolore. Quanta voglia aveva che quell'incarico finisse! Presto, fai che sia presto...

E alla fine i terrestri sarebbero morti. Per via di quello che aveva origliato. Enli sarebbe stato lo strumento della loro morte come di quella di Tabor. Pek Sikorski, che era stata tanto gentile con lei. Pek Gruber, che conosceva a malapena. Era giusto giudicare chi non conosceva? Nessun prete della Realtà e Ammenda l'avrebbe mai fatto, i giudici della realtà erano sempre gente dell'amministrazione locale, abituata alle personalità e alle circostanze. Pek Bazargan, con la sua faccia serena e imperturbabile. Pek Allen, di sicuro pazzo ma tanto carino con i bambini sia terrestri che mondani. E i bimbi della Terra, quei bei boccioli...

Enli serrò le palpebre. Un'altra pillola? No, ne aveva già prese tre in pochi minuti.

— Pek Brimmidin.

Aprì gli occhi. Pek Nagredil era tornato accompagnato da altre due persone, un prete e un guaritore. — Siediti, Pek Brimmidin. Vuoi una tazza d'acqua? — chiese il servo del Primo fiore.

— Io...

— Portale del pel — ordinò il prete a Pek Nagredil, che eseguì con aria sconcertata. — Ecco, bevilo tutto.

Il pel le rese almeno possibile proseguire. Quello e il fermo calore della mano del prete sul braccio.

— Adesso, fiorellino, dicci cos'hai appreso su questi terrestri.

Enli bevve un altro sorso di pel. — Loro... hanno fatto un'immagine del cervello di Pek Voratur.

— Questo lo sappiamo, come sappiamo delle rosib e della manifattura e sperimentazione degli *antistaminici* di Pek Renjamor, quindi non c'è bisogno che ripeti. Anzi, per tua conoscenza Pek Renjamor ha già prodotto il primo lotto di *antistaminici* e adesso li stanno somministrando a quaranta persone. Tutte sembrano guarite dal morbo floreale. Ma c'è altro, credo, Pek Brimmidin. Qualcosa che gli altri informatori non ci hanno detto, forse qualcosa che hai appreso perché conosci i termini terrestri meglio di noi.

— Sì. — Enli sentì tornare il coraggio, lo sentì scorrere nelle vene assieme al pel. — Sì.

— È pericoloso?

— Sì! I terrestri... vogliono aprire i crani dei mondani per estrarre la nostra realtà condivisa e conficcarla nella propria testa!

Pek Nagredil fece tanto d'occhi. Enli vide spuntare sul suo volto gli indizi del dolore improvviso, la pelle tirata attorno agli occhi, la bocca serrata.

Il guaritore si portò la mano alla fronte. Soltanto il servo del Primo fiore riuscì a controllare il dolore e disse: — Non è possibile.

— Certo che no! Ma anche solo pensarci! Devono essere irreali! — esclamò il guaritore.

— Aspetta. Pek Brimmidin, sei sicura di averlo sentito? Da quale terrestre? — chiese il prete.

— Pek Allen. — Adesso che quella verità tremenda era stata condivisa Enli sentì il mal di testa attenuarsi. Ma solo un po'. — Poi cinque giorni fa ne hanno discusso insieme. Ero nel posto segreto dentro il muro di

cinta che mi ha mostrato Pek Voratur, con le griglie per sentire nelle camere degli ospiti. Naturalmente tutti sanno che i mercanti lo fanno, ma… I terrestri stavano discutendo dell'immagine cerebrale e Pek Allen ha chiesto a Pek Sikorski se aveva imparato abbastanza da inserire la realtà condivisa nel cranio dei terrestri. Lei ha detto di no, prima deve…

— Aspetta — l'interruppe Pek Nagredil. — Devo chiederti una cosa. Tu conosci il terrestre molto meglio di tutti, ma hai capito *tutte* le parole usate? Nessuna esclusa?

Enli agitò le mani. — Pek Nagredil, ci ho riflettuto a lungo. E qualche loro parola mi è suonata strana, ma non tante da non capire il senso. E una la conosco molto bene. Io e Pek Sikorski la usiamo sempre quando lavoriamo. È… "sezionare". Significa tagliare una pianta o un animale per studiarlo meglio. Pek Sikorski ha detto… ha detto.

Gli altri tre attesero: il guaritore e il burocrate sgomenti e orripilati, il prete, e lui solo, calmo e con il rammarico dipinto sul volto.

— Ha detto agli altri che deve *sezionare* un cervello mondano per inserire la realtà condivisa nei crani terrestri — concluse Enli.

Il guaritore lanciò un grido. Pek Nagredil chiuse gli occhi un attimo, poi cercò una pillola nella sacca alla cintura. Enli riconobbe il tipo che stava usando anche lei. Oh, appena fosse finito questo incarico…

Il guaritore disse con foga: — Allora è la prova, sono irreali!

Quando il prete gli disse di aspettare tutti tacquero.

Passarono alcuni minuti in cui Enli si sentì pervadere dallo stordimento. Forse era solo il sollievo del condividere la realtà con quella brava gente… la sua gente… un giorno Tabor aveva detto…

Una mano la scrollò. — Non ancora, Pek Brimmidin. Qualche domanda prima di addormentarti. No, non è necessaria un'espiazione, devi solo rispondere a qualche domanda. Qual è il termine terrestre per pavimento? — chiese il servo del Primo fiore con voce gentile.

Enli rispose.

— E per cervello?

Rispose anche stavolta.

— E per un giovane che non può ancora condividere la realtà?

— *Bambino*, qualcosa del genere.

— Sicura?

— No.

— E per un bocciolo abbastanza aperto da vedere i colori ma non ancora la forma dei petali?

Il prete chiese il termine terrestre per una ventina di parole, e alcune Enli non le conosceva. Nel tentativo di restare sveglia se ne stava seduta dritta come un fuso sul cuscino, ma alla fine fu costretta a conficcarsi le unghie nella carne soffice sotto l'ascella. Il prete se ne accorse.

— Basta così, fiorellino. — Poi, rivolto agli altri due: — Conosce bene il terrestre, però nel suo sapere ci sono punti non fioriti, perciò è possibile che abbia capito male. Riferirò al Consiglio supremo quanto ci ha segnalato, ma chiarirò che non è un sapere in pieno sboccio. La domanda resta senza risposta.

Pek Nagredil e il guaritore annuirono adagio mentre parte della tensione spariva dai loro volti. Erano d'accordo, la realtà era stata condivisa.

"Persino con me" pensò Enli, pervasa dal calore. Oh, quant'era bello essere di nuovo parte della realtà, sapere quello che sapevano gli altri, condividere la verità del mondo invece di essere sola a serbare i segreti nel buio. Che bello... Se soltanto ci fosse stato anche Tabor...

— Dormi, fiorellino — disse una voce gentile, poi due mani calde la fecero adagiare sul cuscino.

Si addormentò. Non sentì il messaggero del ministero correre nell'ufficio di Pek Nagredil tanto stravolto da non recare nemmeno un fiore dell'ospitalità, non lo sentì dire che un volontario di Pek Renjamor era morto pochi minuti dopo aver assunto gli *antistaminici*, non sentì il prete iniziare a pregare per l'anima del defunto che stava percorrendo il sentiero fiorito per raggiungere gli antenati.

Eppure quella preghiera le invase i sogni.

11

Gofkit Jemloe

Ancora una volta l'avevano lasciato all'oscuro. David non seppe della reazione anafilattica mortale fino a quando Ann, Bazargan e il sempre più odioso Dieter Gruber ebbero già discusso il da farsi. Senza consultarlo. Era un membro della squadra o no?

Per peggiorare la situazione, fu Gruber a riferirgli la decisione. Gruber che non era nemmeno stato presente alla scansione perché troppo sbronzo. Quando il geologo entrò nel crelm aveva un'espressione divertita in faccia. Sì, divertita. Di superiorità. Perché David lavorava con i bambini vivi, mentre Gruber aveva a che fare con rocce morte? Forse il geologo pensava che David fosse un ragazzino. E forse Gruber era anche la persona con cui Ann aveva deciso di andare a letto...

Un attimo. Si stava arrabbiando senza motivo. Doveva regolare di nuovo i neurofarmaci. Altra serotonina, altri attivatori della corteccia prefrontale sinistra, più anticortisolici.

— David? Mi stai ascoltando? — chiese Gruber in inglese.

— Certo. Hai detto che uno dei soggetti del test di Renjamor è morto per una reazione allergica agli antistaminici di Ann.

— Sì, il funerale, o come lo chiamano loro, è a mezzogiorno. Ahmed vuole che siamo tutti pronti a partire assieme al resto della casa circa un'ora prima. Alta uniforme.

— Si chiama "rogo dell'addio", Dieter.

— Non conosco il mondano bene quanto te — ribatté imperturbabile Gruber, poi si mise a osservare il crelm. Naturalmente Nafret era stato trasferito presso la famiglia, adesso lui era reale. Gli altri bambini, compresi Bonnie e Ben, stavano giocando nell'angolo che David aveva allestito per loro. Su Mondo i balocchi erano sempre oggetti in

miniatura del mondo adulto: bambole, biciclettine di legno con figurine minuscole sopra la sella, piatti e animali della fattoria e naturalmente fiori. David aveva aggiunto qualche forma astratta tipo blocchetti di legno dipinto, sfere di plastica, palloncini gonfiabili duri come l'acciaio e grandi quanto i bimbi. Gli adulti mondani erano rimasti stupefatti e avevano chiesto a David a che cosa servivano.

Ma dopo aver condiviso con tutti la realtà di quegli strani giocattoli così poco funzionali, l'intero villaggio era stato concorde nel ritenere i balocchi terrestri innocui anche se eccentrici. I mondani avevano solo chiesto di correggere i blocchetti rettangolari di legno che la mamma di Ben e Bonnie s'era portata dietro sulla *Zeus*. Erano troppo brutti per i bambini. E così David aveva incaricato un falegname di tagliare e levigare quegli oggetti in forme circolari, reniformi, paraboliche e ricurve che adesso non erano più impilabili ma creavano torri molto più interessanti da abbattere.

I bambini di Mondo li avevano apprezzati. La loro creatività nel trasformare quegli oggetti in altrettanti animali selvatici e i grandi palloni in montagne stupiva sempre gli adulti. David aveva scritto intere risme di appunti sull'immaginazione infantile presocializzata, e al ritorno su Marte aveva in programma una grossa pubblicazione.

Gruber analizzò le attività dei bambini con occhio indulgente. Invece David non era di umore analogo e aggiunse: — Non possono tenere il rogo dell'addio adesso! Bazargan non ha provato a chiedere il permesso per un'autopsia sui mondani? Sarebbe l'occasione ideale per studiare gli effetti di una reazione biochimica su un cervello indigeno e forse per imparare altre cose sul meccanismo della realtà condivisa!

Aveva ottenuto l'attenzione totale di Gruber. — David, starai scherzando.

— Non trattarmi come se fossi un bambino.

Gruber lo studiò. — Non ti tratto come un bambino, ma devi capire che non è il momento per violare le loro usanze funerarie. Lo capisco perfino io, e Ann continua a ripetere che sono un essere insensibile.

Nonostante il sorriso che le accompagnava, David non accettò quelle parole concilianti. — Senti, Dieter, lo so che le autopsie sono proibite.

Sono un antropologo, te lo sei scordato? Però è un'occasione unica. Bazargan poteva dire a Voratur che stavolta era necessaria per scoprire... mah, qualcosa di fondamentale sugli antistaminici affinché possano funzionare a lungo termine sul cervello mondano. Ann poteva aiutarlo a inventare qualcosa. Pensa cosa potremmo imparare sul meccanismo della realtà condivisa!

Lo sguardo di Dieter si fece più penetrante. — Vuoi che Ahmed e Ann mentano a Voratur? Non sei tu quello che ammira la realtà condivisa perché elimina le menzogne?

David si sentì arrossire. — Stavolta è diverso! I guadagni potenziali sono enormi, senza... senza precedenti...

Si stava impappinando. Accidenti, persino con Gruber. Fu lieto quando Bonnie arrivò ad aggrapparglisi alle gambe.

— Ciao, tesoro — le disse in inglese.

Lei gli rispose in mondano mentre sollevava un blocchetto circolare rosso. — Fiore mio.

David si accucciò. — No, Bonnie, non è un fiore. — Era l'unica proibizione imposta dai mondani su quei giochi astratti. Non erano mai fiori. Soltanto i fiori giocattolo erano fiori.

— Fiore mio! — La boccuccia rosa di Bonnie s'irrigidì.

David le tolse con un gesto gentile il blocchetto dalle dita, poi raccolse da terra un fiore giocattolo e glielo porse. — Ecco un fiore, tesoro — disse in mondano.

La bimba guardò quello che aveva in mano. David si portò la mano dietro la schiena mentre con l'altra le porgeva un allabenir di pezza. Dopo una breve indecisione Bonnie lo prese e la sua bocca si rilassò.

— Fiore mio.

— Sì, è il fiore di Bonnie. Che bello!

Bonnie caracollò a offrire il fiore alla sua bambinaia preferita. David si alzò.

— Non fanno distinzione tra mondano e umano — osservò Gruber.

— Certo che no. È questo il *punto*. Dieter, un'autopsia...

— È impossibile, David, lascia perdere.

— Accidenti, nessuno *capisce* il potenziale che Mondo offre alla razza umana!

— Solo tu — replicò Gruber con un sorriso. — Ci vediamo alla processione. — Se ne andò prima che David potesse offrirgli un fiore del commiato.

— Pek Allen — disse la vecchia bambinaia mentre si avvicinava. — I suoi fiori sbocciano su terreno fertile? — Voleva chiedere se andava tutto bene. Quando David vide quel vecchio viso gentile, con la pelliccia grigia e rada, la sua rabbia contro Gruber svanì, sostituita dallo sconforto. Nessuno voleva capire. O erano ciechi loro oppure era cieco lui.

— Oggi il terreno è sterile — rispose a Pak Fasinil, cercando di sorridere. Era sempre gentile con i mondani.

— Pek Allen, è meglio se si stende. Vada.

— Farò così. Che i tuoi fiori possano sbocciare.

— Che i suoi fiori sboccino — rispose lei, correndo verso un piccino che era caduto da un pallone e aveva iniziato a piangere.

David entrò nella sua stanza personale, accostando le tende sull'arcata, poi estrasse il biomonitor dalla custodia e lo posò sul tavolino. Appena si fu accomodato su un cuscino infilò un dito nella macchina. Fece tanto d'occhi quando lo schermo si accese.

Niente di strano che fosse tanto irritabile. La miscela ormoni-neurotrasmettitori era quasi sul rosso della scala della calma. *Inoltre*, la dose degli inibitori sessuali era al limite, e questo forse spiegava come mai era geloso di Gruber. Ma non del tutto. Perché una donna intelligente come Ann Sikorski desiderava un ominide come il gretto Gruber?

Ecco, questi stessi pensieri dimostravano che la dose era insufficiente.

Resettò in modo da avere una miscela ulteriore da iniettarsi subito e reinfilò il dito nella macchina per l'iniezione. Mentre rimetteva il

biomonitor nella custodia sentiva già che il neurofarmaco lo rasserenava. Di solito l'adattamento totale del fisico a un mediatore nervoso comportava una settimana circa, ma nel frattempo il computer aggiungeva tranquillanti ad azione immediata.

Si sentiva molto meglio. Poteva assistere al rogo dell'addio con la serenità necessaria. E poi forse sarebbe morto un altro mondano durante l'esperimento. Non voleva che morisse nessuno, certo, ma se fosse capitato stavolta dovevano eseguire un'autopsia. Avrebbe avuto il tempo di lavorarci con Ann, adesso sapeva che c'era la possibilità.

Tutti i problemi avevano una soluzione. Doveva solo affrontarli con lo spirito giusto, con tutto l'aiuto possibile della tecnologia moderna. Che, del resto, serviva a quello.

Il rogo dell'addio fu la cerimonia più commovente a cui Bazargan avesse mai assistito. E ne fu un poco sorpreso. Aveva partecipato a tanti funerali, a cominciare da quello del padre quando aveva dodici anni, e all'inizio aveva provato un certo timore. Durante le esequie successive era subentrato il distacco dell'osservatore. Il funerale della madre, quelli degli amici, dei colleghi. E temeva che il distacco ci sarebbe stato anche se gli fosse toccato partecipare a quello della moglie Batul che stava aspettando paziente il suo ritorno sulla Terra. Il distacco gli avrebbe permesso di superarlo.

Ma non qui, in terra aliena. Non conosceva nemmeno la donna morta, eppure si sentiva commosso per lei e si domandava il motivo.

Non era tanto la processione, abbastanza normale a parte la profusione di fiori. Prima venivano i familiari. Il colore del lutto era il nero, ma non perché come sulla Terra ricordava la notte, il mondo sotterraneo eccetera. Il nero era l'unico colore assente nei fiori, perché i boccioli scuri assorbivano troppo calore per sopravvivere. Morivano prima dell'apertura. Perciò nessun giardiniere aveva mai fatto crescere specie nere e per quel motivo durante un funerale i familiari erano avvolti in un leggero mantello nero.

Poi venivano i preti, guidati dal rappresentante locale dell'ordine del Primo fiore. In realtà i servi del Primo fiore non erano divisi in

“ordini” bensì in strutture più nebulose che gli antropologi terrestri non avevano ancora decifrato, a parte il loro rapporto con i monti Neury. I sacerdoti indossavano tonache fiorite arricchite con piccoli vasi di vetro, ciascuno con un fiore vivo immerso in un liquido speciale.

Quindi veniva l’intero villaggio, anch’esso in nero. I quattro terrestri si unirono alla fila. I funerali su Mondo erano un evento condiviso. Bazargan vide un uomo con una gamba rotta portato da quattro giovanotti gagliardi su una lettiga improvvisata. I bambini abbastanza grandi da avere superato la cerimonia dei fiori camminavano solenni accanto alla mamma.

Alla fine di tutto veniva la defunta, semisepolta sotto fiori di tutte le specie, su un carro a due ruote trainato da due parenti. Quando arrivarono alla pira funeraria tutti si disposero in cerchio lasciando solo uno stretto corridoio per il carretto.

Poi arrivò la parte che Bazargan già conosceva avendo partecipato a un funerale con Voratur, ma nuova per gli altri tre. Il carro fu rovesciato in avanti e il cadavere scivolò nelle fiamme, immerso nei fiori. A quel punto tutti i presenti scostarono in sincrono il mantello nero per lanciare un grido tanto forte da risvegliare i morti.

Era un grido di gioia assoluta. La defunta stava tornando dagli antenati.

— *Mein Gott* — esclamò Dieter. Bazargan lo sentì a malapena nel fragore incredibile. Ann era stordita, ma anche lei sorrideva. Soltanto David sembrava trattenersi a stento dal desiderio di spiegare ai locali che la loro fede nella morte era solo un trucco dei preti.

Quando gli abitanti del villaggio iniziarono a ballare al suono di archi e flauti Bazargan capì cos’era l’emozione che provava. Ammirazione.

Era il suo primo funerale con la caratteristica che più ammirava, l’equilibrio. Tra dolore della separazione e gioia dell’eternità. Tra profano e religioso. Letteralmente, tra la vita e la morte. Non importava che la fede dei mondani in un’esistenza in spirito accanto agli antenati non fosse la sua fede. Ammirava ugualmente la dignità di un funerale senza donne che si strappavano i capelli, parenti che

litigavano sull'eredità, politici che manovravano nel vuoto di potere lasciato dal morto. Su Mondo la morte era, in un certo senso, pura, ridotta alla sua essenza: fuoco, ceneri, fiori.

Bazargan scoccò un'occhiata a Ann, solenne in alta uniforme. O quasi, visto che nessuno di loro portava la spada. E così si perse il momento in cui le danze si bloccarono. Qualcuno da dietro iniziò a gridare e a spingere, poi due, cinque, un gruppetto. All'inizio non riuscì a distinguere le parole, poi non ci trovò comunque un senso, visto che il loro contenuto era inaspettato.

— Morte ai terrestri irreali!

— Hanno ucciso Pek Aslor!

— Irreali! Irreali!

A Bazargan parve di sentire anche un "impuri". Lebbrosi filosofici? Poi le sue antenne antropologiche entrarono in azione.

Un contestatore uscì dal cerchio alla sua destra. Era un giovanotto dalla pelliccia ancora lustra, armato di mazza, che parve sorpreso di essere sbucato tanto vicino alla preda, perciò arretrò di un passo, poi si riprese e impugnò con maggior forza il bastone.

— Morte ai terrestri irreali!

La gente vicina a loro aveva cominciato a portarsi la mano alla testa e a distorcere il viso nell'inconfondibile smorfia del mal di capo. Anche il giovanotto. Come aveva detto Ann, mediatori nervosi scatenati dal cingolato anteriore. La mente punisce se stessa.

Altri due giovani si portarono davanti al primo, poi i tre si guardarono e parvero prendere coraggio.

— Ammazziamo i terrestri che hanno ucciso Pek Aslor!

— I terrestri sono irreali!

La folla rimase immobile, a parte le creste craniali corrugate. Sembravano incapaci di muovere un dito, forse stupiti da quel gesto inaudito. Come facevano sette o otto persone (i manifestami non erano di più) a non condividere la realtà che bisognava ancora decidere quale fosse la natura dei terrestri? Impossibile. Succedeva, ma non doveva

succedere.

Eppure succedeva.

Il primo manifestante, il più ardito, levò la mazza in direzione di Bazargan.

David Allen si frappose di colpo, pallido ma non minaccioso. Bazargan provò una reazione complessa: risentimento perché l'altro credeva che avesse bisogno di protezione, ilarità all'idea, ammissione del coraggio di David, irritazione per tanta spacconeria. Prima che riuscisse ad aggirare il compagno, vide che una serva del Primo fiore s'era portata accanto ai contestatori.

— Giovane germoglio, i terrestri non sono ancora stati dichiarati irreali dalla Realtà e Ammenda. Questa e realtà condivisa — disse la donna con voce posata.

Il manifestante si girò verso la sacerdotessa in tunica floreale. Qualcosa mutò nel suo sguardo, che Bazargan vedeva solo di sguincio. Poi il ragazzo annuì.

— Questa è realtà condivisa — ammise.

La sacerdotessa guardò gli altri, i quali ammisero uno per uno che era realtà condivisa.

Bazargan li osservò ammaliato. Non era una capitolazione né la sottomissione biologica a un maschio alfa. E nemmeno uno scaltro prendere tempo. Stavano ammettendo la realtà condivisa come se fosse un dato di fatto, tipo "fuori piove". La folla annuì, non per il sollievo o per la contentezza, ma con la medesima accettazione ineluttabile. Poi la musica riprese e tutti ricominciarono a ballare, compresi i contestatori.

— *Mein Gott*. Vieni, Ann, balliamo — disse Dieter.

Bazargan era più scosso di quel che voleva ammettere, eppure si unì nelle danze al gruppo più vicino.

Soltanto David Allen non danzava. Rimase invece a fissare la serva del Primo fiore, che aveva ripreso a ballare come se niente fosse. La fissò a lungo, e Bazargan sperò che i mondani non fossero ancora abbastanza

esperti di fisionomia da riconoscere quell’espressione.

— Non so quali altre prove gli servono. Dio mio, cosa ci vuole a convincere Bazargan? — chiese David.

Si trovava assieme ad Ann nel giardino fuori dagli alloggi della donna. Dieter doveva essere dentro, ma non gli importava. Anzi, meglio così. Che sentisse pure, forse il geologo poteva convincerla meglio di lui.

Stasera sembrava fantastica. Non bella come le bamboline genemodificate di Marte, ma viva. Il rogo dell’addio era finito al tramonto, come era tradizione, poi tutti erano tornati al villaggio, molti zavorrati di pel. I terrestri, per ordine di Bazargan, non avevano toccato un goccio, ma alla luce delle tre lune Ann sembrava arrossata in viso, con i capelli biondi sciolti sulle spalle e le pupille dilatate nelle iridi azzurre.

— David, Ahmed sa quel che fa. Cammina sul filo del rasoio, sai. Prima o poi la Realtà e Ammenda deciderà se siamo reali. Se decide di sì, e Ahmed sta facendo il possibile, vogliamo trovarci in buone relazioni con i preti. Altrimenti dobbiamo essere pronti a evacuare. Tu...

— Sì, sì, posso levare le tende in trenta secondi. Gli appunti sono pronti. Ann, mi tratti come se fossi un bambino. Capisco quello che intendi, ma c’è una faccenda più importante. Questa gente è schiava dei preti! Hai visto cosa è successo. È bastata una sola frase di quella sedicente sacerdotessa per sventare una sommossa. Devo ammettere che ci ha salvato la buccia... stavolta. Ma poteva scatenare la folla altrettanto facilmente. Quello che mi spaventa è tutto questo potere, non la decisione di oggi. I mondani sono gente buona, gentile. Non sono assassini... hai visto anche tu come quel ragazzo ha abbassato la cresta e ha ripreso a ballare. Non voleva far male a nessuno. Sono i preti che, per puntellare il proprio potere, hanno architettato la necessità di ammazzare quelli che vengono dichiarati “irreali”. Perché Bazargan non capisce?

— Sono sicura che capisce, però è quasi mezzanotte e non sono dell’umore giusto per discutere di antropologia — protestò Ann con voce stanca.

— Ma tu...

— Buona notte, David.

Lui si chinò a baciarla.

Ann non si scostò e nemmeno rispose. Alla fine disse: — Non farlo mai più, David.

— Ann, io ti amo.

— No, tu...

— Mi tratti di nuovo come un bambino!

— Perché ti comporti come tale. È solo un'infatuazione da missione, nata dall'isolamento e dal pericolo. Ho quindici anni più di te e...

— È questa che avete tu e Dieter? Un'infatuazione da missione nata dall'isolamento e dal pericolo?

— Buona notte, David. — Ann varcò l'arcata coperta da tende.

Lui pensò se fosse il caso di inseguirla. In una casa di Mondo non c'erano vere porte, a parte i cancelli del muro di cinta. Ma quella sera là dentro doveva esserci Gruber, che sghignazzava... Dio, perché l'aveva baciata? Che vergogna.

Doveva regolare i neurofarmaci. Di nuovo.

Ecco cosa. Mentre tornava barcollante nelle sue stanze architettò un piano. Una miscela che smussasse tutte le emozioni vulnerabili per aumentare l'aggressività e la faccia tosta...

Perché l'aveva baciata? Perché? Stupido, stupido...

Qualcuno si mosse dietro un albero dall'altra parte del giardino. Un'ombra scura. David si fermò a scrutare nelle tenebre. Forse una di quelle teste calde.

Era la serva, Enli.

Di nuovo vergogna. Adesso aveva paura delle ombre. C'era davvero bisogno di una miscela più adatta. Domattina si ricomincia da capo.

— Che i tuoi fiori possano aprirsi in pace, Enli — gridò. La ragazza trasalì. David si sentì un po' meglio mentre attraversava il giardino

fragrante al chiaro di luna.

12

A bordo della Zeus

L'allarme suonò mentre Syree era sotto la doccia sonica. "Ai posti di combattimento."

Nel giro di tre secondi era arrivata nuda all'interfono. — Qui colonnello Johnson. Che c'è?

L'ufficiale in seconda Debra Puchalla rispose dal ponte comando: — Signora, è spuntato qualcosa dal tunnel. Uno skeeter dei Cadenti. Sta arrivando alla massima velocità.

— Vengo.

Ma non tanto presto. Gli skeeter, gli equivalenti alieni delle alette, viaggiavano a una volta e mezzo l'accelerazione massima sopportabile da un pilota umano, segno che i Cadenti erano biologicamente più robusti dei terrestri. Syree era più interessata alla tecnologia che alla biologia, ma purtroppo nessuno aveva ancora catturato una di quelle navicelle per studiarla. Piuttosto i Cadenti preferivano farle esplodere. Comunque anche alla loro velocità massima, gli skeeter avevano bisogno di qualche giorno per arrivare fino a Mondo dal Tunnel 438 e, secondo tutti i dati raccolti, il loro raggio di tiro era notevolmente inferiore a quello della *Zeus*. Era un'emergenza, ma non immediata.

Il comandante Peres arrivò sul ponte prima di Syree. Mentre il capitano impartiva ordini, lei attese in silenzio, reggendo il peso del corpo sulla gamba destra. La sua missione le dava l'autorizzazione a decidere le reazioni dell'astronave in circostanze normali ma non durante le azioni belliche. Adesso era Peres in sella.

Alla fine lei domandò: — Hanno distrutto le sonde?

— Per prima cosa — rispose Peres, come previsto. Era molto probabile che i Cadenti fossero sbucati alla cieca dal tunnel appena scoperto, ma

avevano subito rilevato le due sonde boa, che li avevano già individuati inviando tutti i dati alla *Zeus*. Il nemico le aveva fatte saltare, riconoscendole ovviamente come umane. Al posto loro Syree avrebbe fatto altrettanto.

E sempre al loro posto la prossima mossa sarebbe stata rispedire attraverso il tunnel un datamissile per avvertire il comando della presenza di umani nel nuovo sistema. Oppure sarebbero tornati indietro in attesa di ordini. Ormai dovevano esserci altri skeeter in rotta verso la *Zeus*. Dipendeva da quanto erano lontani i rinforzi. Era possibile che lo skeeter fosse tornato e che questa fosse una nave diversa, meglio equipaggiata. Una volta distrutte le sonde boa, Peres non poteva saperlo.

Il comandante si voltò. — Dottor Johnson, avanziamo verso il nemico. Preferisco affrontarli il più lontano possibile dal pianeta. La navetta può partire per raccogliere i suoi e raggiungerci in tempo. Oppure la sua squadra può rimanere. Decida lei.

Syree se l'aspettava. — Vorrei parlare con il professor Bazargan.

— Certo, però mi serve una decisione immediata.

— Capisco. Ha motivo di sospettare che il nemico sappia dell'Oggetto orbitale 7?

— No, ma non sappiamo nemmeno quello che non sanno.

— La protezione dell'Oggetto è un obiettivo militare assoluto, comandante.

Peres la guardò storto. — Ne sono consapevole, dottor Johnson, ma non prevale sullo scontro con il nemico.

— No.

— Comandante. — Era il secondo, con una domanda di servizio. Syree si allontanò. Peres stava cercando di chiarire che, nonostante l'esperienza della donna, era lui il capo. Syree si spostò nell'angolo più lontano del ponte e attivò il collegamento.

Ogni membro della squadra sul pianeta aveva un comlink personale impiantato sotto il derma in caso di emergenze. Il comlink ufficiale,

invece, era quello di Bazargan, che rispose quasi immediatamente. — Qui Bazargan.

— Sono il colonnello Johnson. È solo?

— Con me c'è il dottor Sikorski. Nessun altro. — Sembrava guardingo. Infatti le era parso un tipo solido per essere un civile.

Syree comunicò con tono reciso: — La *Zeus* deve entrare in azione militare. Una nave cadente è spuntata dal tunnel e sta avanzando alla massima velocità verso il vostro pianeta. La *Zeus* l'affronterà il più lontano possibile, e infatti in questo momento sta uscendo dall'orbita. Se volete possiamo mandare la navetta a prendervi. In questo caso sareste a bordo dell'astronave durante il combattimento, altrimenti, se la *Zeus* sarà distrutta, rimarrete abbandonati su Mondo in quello che sarà uno spazio controllato dai Cadenti, almeno per il momento. Sta a voi decidere, ma subito.

Breve pausa, poi Bazargan disse che capiva, con voce ferma.

Lei lo sentì chiamare Ann, il cui bisbiglio rimase incomprensibile. Poi il professore disse: — Il dottor Gruber e il signor Allen non sono con noi, colonnello, ma io e il dottor Sikorski siamo d'accordo. La squadra rimane. La prego di informarci del... risultato.

— Certo — garantì lei, senza aggiungere che la mancanza di informazioni avrebbe significato la mancanza di astronave. Bazargan era abbastanza sveglio da capirlo da solo.

Dopo un istante lui aggiunse: — C'è altro?

Syree si domandò se sospettasse del manufatto, perché aveva un tono strano. No, era solo un antropologo, nessuno l'aveva aggiornato e la sicurezza durante questo progetto era stata massima.

Certo, poteva dirglielo adesso. Era possibile che la squadra corresse altri pericoli oltre ai Cadenti. Prese una decisione.

— No, nient'altro. Buona fortuna, dottore.

— Anche a lei.

Syree era felice di aver risolto anche questa. Adesso poteva pensare alle cose serie, all'Oggetto. Forse i Cadenti non conoscevano la sua

esistenza, ma se sapevano erano venuti a prenderlo. Ed era suo dovere fare in modo che non succedesse.

I detonatori erano già fissati sulla superficie dell'Oggetto, che finora nulla era riuscito a penetrare. Quelli, invece, l'avrebbero ridotto in briciole, illuminando i cieli rossastri del pianeta con il bagliore degli atomi sbriciolati. Era il capitano Peres a controllare il telecomando, che comunque sarebbe scattato in automatico in caso di distruzione della *Zeus*.

Nessun altro avrebbe avuto l'Oggetto.

Quale sarebbe stato l'effetto sul pianeta che girava sereno là sotto? Chi poteva saperlo? L'unica volta che era stato attivato l'Oggetto, anche se inconsapevolmente, ne era scaturita l'onda che aveva ucciso Austen. Ed era stato solo al livello minimo. Se esplodeva forse avrebbe emesso tutta la sua forza. Quale che fosse. E la squadra di Bazargan si trovava proprio sulla traiettoria dell'onda, in parte schermata dal pianeta, a 180°. Non valeva la pena di avvertirli rischiando così che i Cadenti venissero a sapere dell'Oggetto per un'informazione così discutibile.

Comunicò a Peres che i civili rimanevano.

— Skeeter entro raggio di tiro — disse l'artigliere, un grosso coscritto di nome Sloane.

Peres disse al secondo: — Signora Puchalla? Comunicazioni dallo Skeeter?

Syree sbuffò tra sé e sé. Quando mai i Cadenti avevano comunicato? Guardò le schermate del radar sul ponte di comando, dove in teoria lei non doveva trovarsi durante uno scontro. Ma il suo status a bordo era tanto anomalo che avevano sempre evitato di discuterne, lei e Peres. Sospettava di essere più esperta in battaglia, però era lui il comandante, mentre lei apparteneva ai Progetti speciali, perciò era meglio continuare con la tacita intesa dell'osservare tutto e interferire in nulla.

La presenza dello skeeter era identificata da firma termica, massa, radiazioni. Non faceva nessuno sforzo per nascondersi.

— Nessuna comunicazione dallo skeeter, signore — disse Puchalla.

— Fuoco.

— Faccio fuoco — rispose Sloane.

Il raggio di protoni accelerò a velocità relativistiche, una freccia mortale di particelle. Syree la vide chiaramente sullo schermo, la vide schizzare nello spazio vuoto, puntare sullo skeeter... e *passarci attraverso*.

Lo skeeter mostrava ancora una firma termica, ancora avanzava verso di loro.

Syree rimase a bocca aperta. Non era possibile. Dov'era finito il raggio? Perché lo skeeter non s'era disintegrato?

— Cristo santo — imprecò il grosso artigliere, con la mano inerte su un fianco. Gli ufficiali si scambiarono occhiate incredule.

— Fuoco ancora — disse Peres con voce stridula.

Di nuovo il raggio partì dalla *Zeus*, incrociò lo skeeter e ci passò attraverso.

Quando la gamba clonata cedette, Syree fu costretta ad appoggiarsi alla paratia. Il familiare metallo gelido le schiarì la mente.

— Hanno un qualche scudo! — esclamò l'artigliere.

— No, non è uno scudo — eccepì Peres con la stessa voce alterata. — Il raggio li ha *attraversati*. Dottor Johnson?

Tutti i presenti si girarono verso di lei, persino il timoniere, i cui occhi non dovevano mai staccarsi dagli schermi. Syree si sentì vorticare il cervello... e poi scelse l'unica spiegazione possibile. Anche se le faceva girare ancora di più la testa.

— Mostrate i rilevamenti del raggio prima che colpisse lo skeeter — disse, e nessuno la corresse per spiegare che non aveva mai colpito il bersaglio. L'artigliere richiamò i dati.

Non era possibile. Eppure era successo.

— Non è uno scudo, e... non c'è un termine adatto — disse Syree concitata. — Hanno alterato la funzione d'onda del raggio protonico,

rendendone complessa la fase prima che colpisse. — “Come? Come, in nome di Dio?”

Peres disse: — Dottor Johnson, mi faccia capire.

Lei si guardò intorno. Nessuno ne sapeva abbastanza di fisica. Del resto nemmeno lei capiva. Però era successo. Lo skeeter stava volando ancora incontro alla *Zeus*, ma per fortuna la sua gittata di tiro era la metà della loro. Non poteva sparare ancora per un po’. A meno che non avesse armi inedite quanto la sua tecnologia difensiva.

— Dottor Johnson?

— Scusi, comandante. Adesso cerco di spiegarmi. Il nostro raggio protonico è un fascio di particelle che si muovono quasi alla velocità della luce, ma, come saprà, un fascio di particelle può anche essere considerato un’onda con tutte le sue proprietà, comprese fase e ampiezza. Quindi il raggio è sia un’onda che un fascio di particelle fino a quando... viene osservato. Il bersaglio è una specie di osservatore. Il raggio interferisce con lo skeeter risolvendosi in un fascio di particelle. Peccato che stavolta non sia successo.

— Perché? — chiese Peres.

— L’osservatore, cioè lo skeeter, l’ha mantenuto allo stato di *onda* e ne ha alterato la fase fino a una complessità che non interagisse con la materia comune. Così il raggio l’ha attraversato. Per metterla dal punto di vista dell’osservatore, lo skeeter ha deciso di non osservare il raggio e quindi di non risolvere la sua ambiguità.

— Ha deciso di non osservarlo? Che cavolo significa? — chiese il secondo.

Syree la guardò. Se fosse stata lei al comando non gliel’avrebbe fatta passare liscia. — Quel che ho detto. Ha deciso di non osservarlo. Alterando l’aspetto della fase a un’elevata complessità, il raggio è diventato irreale per la materia normale.

Peres domandò: — Dottor Johnson, ha idea se questa capacità dei Cadenti di alterare la fase dell’onda può essere usata come arma offensiva?

— Non capisco come, ma se sono capaci di fare questo non posso

prevedere a cos’altro possono arrivare.

Peres osservò lo schermo. — Capisco. — Lo skeeter gli stava venendo incontro attraverso lo spazio interno di quel sistema stellare.

La *Zeus* gli sparò altre cinque volte nei due giorni seguenti per valutare l’effetto della distanza sull’alteratore della fase d’onda. Questa goffa definizione era di Peres, in base a quanto poteva capire della tecnologia delle contromisure difensive dei Cadenti. Nessuno dei cinque colpi smosse lo skeeter, che non rispose all’attacco.

Ed era questo a spaventare Syree.

Era evidente che i Cadenti non erano interessati a ingaggiare battaglia con la *Zeus*. Piuttosto insolito. Perché erano venuti?

L’unica altra cosa di possibile interesse per il nemico in questo sistema dimenticato e primitivo era l’Oggetto orbitale 7.

Quando lo Skeeter arrivò all’altezza della *Zeus* non si fermò. L’astronave terrestre si girò per inseguirlo, almeno per vedere cosa combinava. Adesso anche loro erano osservatori.

— Dottor Johnson?

— I calcoli orbitali sono abbastanza chiari. Stanno sorvolando il pianeta abitato. Raccolgono dati. Inutile, a meno che non sospettino che c’è qualcosa di abbastanza interessante — rispose Syree.

La squadra del progetto si riunì negli alloggi di Peres. Peres, Canton Lee, John Ombatu, Lucy Wu. Il capitano aveva incluso anche due ufficiali di grado elevato, Puchalla e Kertesz. La missione riguardante il manufatto era sempre stata top secret. Evidentemente Peres aveva deciso che non era più necessario il riserbo per il secondo e terzo ufficiale. Syree aggiornò i due, contrariati per essere stati tenuti all’oscuro fino a quel momento.

Come tutti, avevano un aspetto tremendo, ed erano anche mal lavati, stando all’odore che aleggiava nella cabina. Gli orari sulla nave coprivano 22 ore e ormai avevano smesso di seguire i normali ritmi notte-giorno. Le luci non si abbassavano mai e i posti di

combattimento erano occupati in permanenza. Gli ufficiali dormivano a strappi e, quando si svegliavano, allungavano subito la mano verso i vestiti, nel timore di essersi persi qualcosa in quelle poche ore di sonno agitato. Tanta tensione senza che succedesse alcunché. Lo skeeter procedeva verso Mondo, con la *Zeus* in scia. Era soprattutto l'inattività a peggiorare l'umore.

Syree aveva arricchito il neurofarmaco quotidiano con dosi maggiori di serotonina e sostanza J, ma non osava alzare la dopamina o il complesso mordi-e-fuggi fino al momento adatto. Una miscela troppo ricca avrebbe esaurito le risorse fisiche. Immaginava che gli altri facessero altrettanto.

Peres le disse: — Secondo lei cosa possono fare all'Oggetto?

Syree raccolse le stampate dei suoi calcoli, anche se avevano senso solo per lei. — Possono spararGli, naturalmente. Un raggio protonico potrebbe disintegrarlo. Forse. Oppure l'osserveranno per raccogliere dati. A parte questo, non capisco cosa possano fare.

Non aggiunse che loro ci avevano passato mesi senza ricavare nulla. Lo sapevano tutti.

Lee si agitò sulla sedia. — Colonnello, una volta abbiamo discusso se la *Zeus* poteva trainare l'Oggetto verso il tunnel. Lo skeeter potrebbe?

Syree ci aveva già pensato. — Non credo, Canton. Non abbiamo ancora avuto la possibilità di studiare uno skeeter, ma posso affermare che non potrebbe fermarsi senza compromettere la prestazione dell'alteratore di fase. Non è solo il raggio che deve essere in movimento perché la difesa sia efficace, anche lo skeeter deve procedere a una velocità minima. E adesso ci sono poco al di sopra.

— Però sono già fuori dal raggio di tiro. Se arrivano all'Oggetto e si fermano quel tanto da agganciarlo, dovranno preoccuparsi solo dei cannoni. E sappiamo che da questo punto di vista sono in grado di individuare e distruggere qualsiasi minaccia — ribatté Peres.

Mentre si dichiarava d'accordo, Syree si sentiva girare la testa. Da quant'era che non mangiava un boccone? Meglio fare uno spuntino. — Però le equazioni ci dicono che prelevare l'Oggetto dall'orbita e tornare a una velocità sufficiente li rallenterebbe quel tanto da permettere alla

Zeus di arrivare a tiro prima che lascino Mondo.

— Quindi non possono trainarlo — concluse Puchalla.

— Se le sue equazioni sono corrette — precisò Peres.

— Se le mie equazioni sono corrette — ammise Syree.

— E anche se lo trainano a cosa può servire? Sappiamo che la sua massa è troppo alta per passare dal tunnel. E abbiamo tentato inutilmente di separare le sue componenti. Che cosa ci fa pensare che loro ne saranno capaci? — chiese il vice di Syree, John Ombatu.

— Cosa ci fa pensare che siano in grado di produrre un alteratore di fase? — fece Peres. — Cristo, quanto sono stanco. Allora, come siamo messi?

Nessuno rispose. Sapevano perfettamente come erano messi: stavano pedinando uno skeeter nemico come la scia di una cometa. E aspettavano. Tra pochi giorni non avrebbero combinato niente di utile ma almeno avrebbero avuto qualche risposta. Per esempio a domande come: i Cadenti volevano solo dare un'occhiata al manufatto, confermando l'esistenza del secondo oggetto noto derivante dalla razza che aveva creato i tunnel spaziali? L'avrebbero fatto saltare in aria? Avrebbero disintegrato la *Zeus* con una tecnologia ancora ignota? Avrebbero distrutto il pianeta?

— C'è qualcos'altro da aggiungere. — Peres aveva l'aria di sapere che gli altri ci avevano già pensato. In effetti. — Dal tunnel potrebbe sempre spuntare qualcos'altro. Corazzate cadenti o quant'altro. Solo perché sono passati dei giorni e non è successo, non significa che non succederà.

Uno per uno, i presenti nello stanzino maleodorante annuirono.

— Nient'altro? No? Bene, allora aspettiamo. Deb, piloti tu.

Puchalla assentì. Syree si alzò per uscire, reggendosi sulla gamba destra. Voleva concedersi qualche ora di sonno. O almeno provarci.

La cosa più difficile, come sempre, era l'inattività forzata.

Sei ore dopo lo skeeter cambiò rotta e fece un passaggio ravvicinato attorno all'Oggetto orbitale 7 senza rallentare. Syree e la sua squadra, più Peres e il suo gruppo di battaglia, affollarono il ponte di comando per ammirare il passaggio aggraziato dello skeeter, che non rallentò, poi iniziò a tornare verso il tunnel con i dati che doveva avere raccolto per le prossime iniziative dei Cadenti.

— Bene, adesso sappiamo che cosa stanno cercando — disse Peres dopo un lungo, lungo silenzio.

13

Gofkit Jemloe

Enli tornò a Gofkit Jemloe con il morale più alto da parecchie decadi a questa parte. Quant'era stato dolce il sonno nell'ufficio di Pek Nagredil! Aveva dormito per ore immersa nella realtà condivisa con l'alto sacerdote del Primo Fiore. Al suo risveglio, all'esterno era buio ma Pek Nagredil era ancora lì.

— Pek Brimmidin, che i fiori del suo cuore non sfioriscano — aveva detto con voce serena. — È stato inviato un messaggio a Gofkit Jemloe. Non è attesa a casa Voratur fino a domani.

— Ma...

— Ecco. Questa minestra è ancora calda.

Non pensava di avere tanta fame, e divorò la zuppa con avidità.

Nell'ufficio illuminato solo dal chiaro di luna che entrava dalle finestre ad arco lui le versò anche un bicchiere di pel. A Rafkit Seloe c'erano poche lampade a olio perché nessuno lavorava nella capitale dopo il tramonto.

— Enli, vorrei farti qualche domanda.

Non le aveva mai dato del tu.

— Il servo del Primo fiore non poteva trattenersi. La Realtà e Ammenda si riunisce stasera per discutere dei terrestri, come avrai immaginato, però il sacerdote è preoccupato per te. Un incarico come informatore dovrebbe permettere a un irreale di riscattarsi l'anima servendo la realtà condivisa, non dovrebbe distruggerlo. Guardati. Sei tanto magra, scatti al minimo rumore, ti vengono le lacrime agli occhi quando ti si chiede qualcosa, ti addormenti come se fossi morta. Sono tenuto a chiederti se fare l'informatore sui terrestri è troppo per la tua anima.

— Io...

Pek Nagredil sollevò una mano. — Aspetta. Posso trovarti un altro lavoro simile per completare la tua espiazione. Ovviamente già sai che abbiamo altri informatori in casa Voratur. Due, in questo momento. Nessuno dei due si trova in una posizione ideale quanto la tua, a stretto contatto con Pek Sikorski, né può darci tante informazioni. Ma se il prezzo è la tua salute allora è troppo alto. Puoi scegliere, Enli. Vuoi un incarico diverso?

Fuggire dall'orribile mal di testa in quella casa... Però era il suo lavoro. La sua espiazione. Lo faceva per Tabor, perché fosse libero di raggiungere gli antenati con la stessa letizia della donna che era morta per gli *antistaminici*. Era la realtà che condivideva adesso con il fratello.

E con Pek Nagredil.

E con il servo del Primo fiore che era stato tanto gentile con lei.

E persino con i terrestri. Dopo quello che aveva riferito sulla realtà condivisa da estrarre dal cranio dei mondani... persino adesso trasaliva se ci pensava. Dopo un rapporto del genere i terrestri sarebbero stati dichiarati irreali, se non era già successo. Era realtà e lei la condivideva con quegli strani alieni. Il prete aveva detto che forse aveva capito male. Forse. Pek Sikorski era sempre tanto gentile...

— Rimango — disse a Pek Nagredil.

L'uomo annuì. Se l'aspettava, naturalmente, loro due condividevano la realtà di quella situazione.

— Pek Brimmidin, puoi dormire qui stanotte.

— Che i suoi fiori possano sbocciare per tutta la notte.

— Che i tuoi fiori possano sbocciare per tutta la notte.

Pek Nagredil uscì, salì sulla bicicletta e si avviò pedalando lungo le strade deserte di Rafkit Seloe. Enli, con sua sorpresa, si mise a dormire quasi subito nonostante il lungo sonno riposante che s'era appena concessa. All'alba se ne andò dalla capitale, si lavò in uno stagno freddo e fece colazione in una locanda. Arrivata ai cancelli di casa

Voratur smontò, spingendo la bici fino alle stanze di Pek Sikorski.

— Enli, mi sei mancata stamattina — disse Pek Sikorski in terrestre. — Hai l'aria riposata.

— Pek Sikorski, stamattina il terreno è fertile. Che i suoi fiori possano sbocciare. — Lo disse in mondano, senza sapere perché.

— Che i tuoi fiori possano sbocciare — replicò Pek Sikorski in mondano. Non aveva l'aria di un suolo molto fertile, quel mattino. La sua strana pelliccia craniale era tutta spettinata e la tunica sporca. I tavoli del laboratorio erano pieni di macchine uscite dalle loro brutte scatole quadrate, piene di pezzi dei vari animali e vegetali.

— Posso aiutarla a piantare?

— Grazie, Enli, ma temo che nessuna delle due potrà piantare su questo terreno. Ci manca un'informazione fondamentale.

Enli capì allora che l'altra stava parlando dell'immagine di Pek Voratur. Del cavargli dal cranio pezzi della sua realtà condivisa e...

Iniziò a farle male la testa. Quel mattino non aveva preso le pillole governative, non ne sentiva il bisogno. Ma adesso ecco di nuovo l'orrore intrufolarsi nel cranio, l'impensabile violazione della realtà condivisa progettata dai terrestri...

Doveva sapere. Adesso. Finché si sentiva forte, fin quando sentiva di nuovo il suo vero sé, prima di essere schiantata dalle crepe nella realtà condivisa che i terrestri spargevano attorno a sé come polline ovunque andassero.

— Pek Sikorski — disse, passando al terrestre perché stavolta non dovevano esserci fraintendimenti. — Pek Sikorski, prenderai pezzi della realtà condivisa di Pek Voratur e li infilerai in un cranio terrestre?

Pek Sikorski si girò, con lo stupore dipinto sul viso. — Cosa?

Enli ripeté adagio e con attenzione.

— Enli, cos'hai sentito? Cosa credi che significhi?

Enli non seppe in che termini rispondere. Poté solo ripetere una terza

volta la domanda.

— Ma no! Mio Dio, no! Senti, Enli, non faremo del male a nessun mondano. Non toglieremo niente da nessuna testa. Hai sentito solo una pazzesca proposta di David Allen perché i bambini terrestri possano avere...

Si fermò, ed Enli si chiese che cosa potevano avere. La realtà condivisa? Quindi significava che adesso *non* ce l'avevano.

— Avere tante cose in comune con i mondani quando nascono — completò Pek Sikorski con voce ferma. — A proposito, hai fatto molti progressi con l'inglese.

Le due donne si fissarono. Dopo un lungo intervallo Pek Sikorski fece un sorriso mesto. — Mi pare che ci conosciamo poco.

— Però condividiamo la realtà! — esclamò Enli. Non era riuscita a trattenersi. Doveva essere reale!

— Oh, certo. — Adesso nella voce di Pek Sikorski erano comparse sfumature che Enli non afferrava. — Occupiamo la stessa realtà.

Era una definizione strana, persino in terrestre. E inoltre Pek Sikorski la stava guardando in modo curioso, come se sapesse che Enli non condivideva la medesima realtà.

Impossibile.

D'un tratto il mal di testa diventò tanto lancinante da strapparle un grido. Ecco cosa succedeva a non prendere le pillole. Si portò le mani agli occhi. La luce, la luce, che male...

— Che c'è, Enli? — La mano di Pek Sikorski su di lei, fresca e premurosa, che l'aiutava a sedersi.

Enli la scostò da sé, poi si frugò in tasca fino a trovare le pillole e ficcarsene in bocca una manciata. Pezzo per pezzo la stanza tornò a fuoco mentre l'emicrania scemava riluttante, una belva che tornava per un po' in gabbia.

Anche Pek Sikorski ricomparve, una donna sciatta seduta accanto a lei sul pavimento, che la teneva per mano.

— Enli, spiegami cos'è stata questa crisi — disse Pek Sikorski con voce dolce.

Enli fece segno di no. Quel movimento risvegliò le fitte al capo.

— È successo quando ho detto che occupavamo la stessa realtà. Perché sai che non è vero. Hai avuto un attacco di realtà non condivisa, il più grave che ho mai visto. Chi sei?

La belva uscì dalla gabbia. La mano di Enli si chiuse su altre pillole.

— A cosa servono quelle pastiglie? Dio, per il mal di testa. Così puoi tollerare di non condividere la realtà. Però i mondani credono... Chi sei?

Enli ne ingoiò altre due. Quante facevano? Non poteva prenderne altre, era troppo pericoloso.

— Peggiora, vero? Mi dispiace. Non parlare se non vuoi.

Pek Sikorski l'abbracciò. Enli, stupita, si scostò, ma quel movimento fece scattare la belva a fauci spalancate. Allora, adagio, come se la sua testa fosse fatta di vetro fragile, si lasciò andare contro Pek Sikorski. Le braccia della terrestre erano tanto calde, tanto forti. Nessuno l'aveva più toccata dopo la morte di Tabor.

Tabor...

Pek Sikorski disse sottovoce: — Anche quando cerchiamo di non far danni, succede lo stesso, vero? Non perché siamo terrestri, perché siamo persone.

— Mio fratello è morto par causa mia.

Se ne pentì immediatamente. Quelle parole le erano sfuggite a causa della gentilezza di quella donna. Per via del mal di testa. Perché erano realtà, non più condivisa da tanto. Da tanto.

— Mi dispiace, Enli, però sono sicura che non volevi che morisse, comunque sia andata.

Enli si liberò dalla stretta e si alzò in piedi con difficoltà. Poi rimase a guardare dall'alto Pek Sikorski, che evidentemente non capiva quello che aveva appena rivelato.

Non capiva, non *sapeva*, che la realtà non era questione di volere. La realtà era un dato di fatto.

Quella donna non sapeva le cose più semplici.

— No, Ann, non volevo che morisse.

— Allora stenditi un attimo...

— Davo andare in stanza a dormire.

Era una bugia, ovviamente, ma contava poco di fronte a quelle più grosse.

Trovò Pek Voratur nella sua stanza di lavoro, presso il cancello principale. Non era solo, aveva accanto un giardiniere. Appena Enli lo vide capì che era un altro informatore.

— Pek Voratur, vorrei fare rapporto — disse.

— E non solo a me, Pek Brimmidin. Mi risulta che sei un'informatrice del governo — disse il padrone di casa, con il volto e le creste craniali scavati, pieni di solchi.

— Sì.

— Non sei reale.

Lei non rispose, non ce n'era bisogno.

— E non mi è stato detto.

— Non è costume raccontare a chi sta vicino a un informatore che la persona irreale è irreale. La tensione sarebbe eccessiva.

— Però non con quelle pillole. Dove sono? Te le hanno date i terrestri? O te le ha date la Realtà e Ammenda per sopportare la realtà non condivisa? Possibile?

— Pek Voratur, vado via subito dalla sua casa. — Tanto era venuta proprio per dirgli questo. Pek Sikorski avrebbe senza dubbio raccontato a Pek Bazargan dell'attacco e delle pillole, e quell'uomo conosceva bene le usanze di Mondo. Una volta capito che Enli non era reale l'avrebbe subito riferito a Pek Voratur. Quella realtà la condividevano. Enli li aveva sentiti farlo durante tante notti passate ad ascoltare da dietro un muro.

— No, Enli, non credo che te ne andrai. Vediamo queste pillole.

Enli rispose di no. Per un attimo temette che lui gliele prendesse a forza. Ma no, non l'avrebbe mai fatto. Lui era reale.

— Avevo ragione? Te le ha date la Realtà e Ammenda per aiutarti nel tuo lavoro?

— Sì.

— Capisco.

Invece era lei che capiva, che vedeva i segni inconfondibili del dolore esploso nel cranio di Pek Voratur. Averla di fronte per lui era un'irrealtà insopportabile.

— Pek Brimmidin, ci penserò. Vai, adesso. Ma non lascerai la mia casa. Vorrei prima sentire un prete. Vai.

Nessun fiore di commiato. Certo. Adesso sapeva cos'era quella serva.

Enli incespicò vergognosa lungo gli odorosi cortili in fiore, senza rispondere ai saluti. Dormire? Aveva preso troppe pillole. Dormire...

Quando arrivò il sonno, desiderò che fosse la morte.

14

Gofkit Jemloe

In piena notte il comlink di Bazargan lanciò il segnale d'emergenza per la seconda volta da quando erano sbarcati su Mondo.

Il professore si drizzò immediatamente sul pagliericcio, cercando di accendere la lampada a olio. Qualcuno lo cercava con urgenza. Almeno significava che la *Zeus* c'era ancora. — Pronto.

La voce calma di Syree Johnson disse: — Professor Bazargan, sono il colonnello Johnson. Mi dispiace avvertirla che abbiamo un'altra emergenza che coinvolge anche voi. Il vascello dei Cadenti è rientrato nel tunnel ma ci aspettiamo che ritorni accompagnato.

— Capisco. Volete che torniamo a bordo. Ma abbiamo già detto...

— No, la situazione è più complessa. — La voce della donna non era cambiata di tono, eppure Bazargan s'irrigidì nelle tenebre.

— Professore, la *Zeus* ha una missione da svolgere in questo sistema stellare che non è solo quella di fare da scorta alla vostra spedizione. Una delle lune di questo pianeta, Tas, non è un corpo celeste naturale bensì un manufatto alieno della stessa origine dei tunnel. Sembra un'arma potente. I Cadenti la vogliono e noi anche. Prima che loro ritornino, noi traineremo l'Oggetto verso il tunnel e tenteremo di farlo passare.

— Una luna? Volete spostare una *luna*?

— Ci proviamo. L'unica alternativa è farla esplodere, e in effetti, se la flotta cadente torna prima che arriviamo al tunnel, lo faremo. Il motivo per...

— Perché non mi è stato detto subito?

— Solo i militari ne erano informati, voi non dovevate sapere nulla —

rispose Syree con voce glaciale.

— Ma…

— Professore, non ho molto tempo. La prego di starmi a sentire. Sia che riusciremo a far passare l’Oggetto sia che saremo costretti a farlo esplodere, il pianeta potrebbe subire qualche danno. La chiamo appunto per questo. Il manufatto emette un’onda sferica che destabilizza in via transitoria gli elementi con numero atomico superiore a 75, i quali rimangono radioattivi per un lasso di tempo indeterminato. Abbiamo già perso una persona attivandolo al livello distruttivo più basso. Glielo dico adesso di modo che possa spostare i suoi in un’area relativamente sicura. Se e come avvertire gli indigeni lo lascio alla sua discrezione.

— Cosa… quando… — Bazargan frugò nella sua infarinatura di fisica. — Cosa significa elementi con numero atomico sopra il 75?

— Il quando non lo sappiamo. Sono sicura che ha con sé qualcuno che capirà, il dottor Gruber. Il resto sta a lei. Buona fortuna.

La comunicazione s’interruppe.

Bazargan si riconnetté con la mano che tremava, ma la *Zeus* non rispose.

Si alzò nella penombra per andare alla finestra. Soltanto una volta in vita sua era stato altrettanto arrabbiato e aveva reagito con tale sventatezza che in seguito aveva perso anni a rimettere insieme i cocci. Adesso non aveva anni a disposizione. Inspirò a fondo per tranquillizzarsi.

Non gliel’avevano nemmeno detto. La sua squadra, l’intero pianeta era a rischio e quei bastardi non s’erano nemmeno scomodati a farglielo sapere. Nonostante il suo curriculum, la caratura scientifica…

“Nei recessi del cuore due forze, acqua e fuoco, si combattono…” Firdusi, X secolo.

L’avevano usato come copertura per un’operazione militare segreta, avevano messo a rischio un intero pianeta…

Gli arrivò il sentore dei fiori. “Il giglio parve minacciarmi quando

mostrò la sua lama curva e tremante...” Hafiz, XIV secolo.

Johnson gli aveva concesso sessanta secondi del suo tempo prezioso, sbrigativa e senza tante scuse, lasciandogli la briga di sistemare il disastro delle relazioni con i mondani, per non parlare del fallimento del progetto antropologico, esploso come il cosiddetto manufatto...

“Non schiacciare la formica che ammassa il grano dorato / Vive con piacere e morirà nel dolore...” Sadi, secolo dimenticato, almeno adesso.

Pian piano si calmò. A un certo punto si chiese se fosse il caso di preparare un neurofarmaco per tranquillizzarsi. No, meglio i poeti persiani, erano più affidabili.

“I fiori si aprono ogni notte / Sbocciano nel cielo / Pace nell’infinito/ In pace sono io...” Rumi, XIII secolo.

Respiro profondo.

Andò a cercare gli altri.

— Dieter, ripeti — disse Ann. Nella luce tenue dell’unica lampada a olio posata sul pavimento del laboratorio la sua pelle era pallida, quasi alabastrina. Bazargan era passato a prendere David dal crelm, immaginando che gli altri due fossero insieme. Un giro in meno nei giardini per non rischiare di dare nell’occhio prima di essere pronti a partire. Solo una luna brillava in cielo, tanto bassa da essere oscurata da alberi e case.

Dieter, con indosso una tunica che sembrava essere rimasta tre settimane nello zaino, si agitò sul cuscino. — Posso basarmi solo su quello che ha riferito Ahmed. Se un’onda compromette la stabilità nucleare sopra il 75, allora non saranno poche le cose che diventeranno radioattive. Ha detto “transitoria”, Ahmed, vero?

— Sì. È possibile?

— Non con le nostre conoscenze. Però non sappiamo nemmeno costruire tunnel spaziali. Insomma, un sacco di cose emetteranno radiazioni alfa: iridio, platino, oro... tutto quello che è sopra il 75?

Ahmed, ha parlato del piombo? È tanto stabile!

— No, non credo, ma non ne sono sicuro.

— Richiami quella troia e glielo chieda! — esplose David. Avevano già tentato di calmarlo.

— Ci ho provato, ma non rispondono. Adesso calmati, David — disse Bazargan.

— Non mi calmo per niente! Ci hanno inculato, non lo capite? Adesso quaggiù moriranno tutti.

— No, no — fece Ann con voce suadente. — Non succederà. Intanto solo metà della massa planetaria affronterà l'onda, forse le rocce la bloccheranno. Possibile. E poi i corpi viventi non saranno gravemente colpiti. Lo spero. E forse non arriverà nessuna onda.

— Così ce ne restiamo qua a girare i pollici sperando che non arrivi? E lasciamo che mezzo Mondo vada arrosto, ma tanto va bene perché è solo metà?

Bazargan si alzò. In piedi dominava David da un metro più in alto. — Ho detto di calmarti e hai preferito non obbedire. Se non ti tranquillizzi ti caccio. Con la forza, se necessario.

Anche David si alzò. — Io non lo farei.

— Io sì.

I due si affrontarono. Le loro ombre danzarono sulle pareti. Gruber andò a portarsi accanto a Bazargan.

David scoppiò a ridere. — È così, allora. Va bene, immagino che Syree Johnson non sia l'unico caporale della spedizione. — E si sedette.

Anche Bazargan si sedette, senza cantare vittoria. Dopo un secondo Gruber lo imitò.

Il professore riprese a parlare. — Dobbiamo avvertire i mondani. Non ci sono altre scelte giustificabili. Dobbiamo dir loro esattamente cosa succederà, quando e perché.

— Non sappiamo quando e perché — puntualizzò Ann. — Johnson ti avvertirà quando farà esplodere quella luna? A proposito, quale

sarebbe?

— Tas. E chiederò che lo faccia. Continuerò a chiamare fino a quando la *Zeus* si sarà impegnata ad avvertirci prima di far esplodere Tas o di cercare di spostarla verso il tunnel, che...

— È una pazzia, la massa è eccessiva — borbottò Dieter. — ... si trova a quasi sei giorni, se i calcoli di Dieter sono esatti. Chiaro che se non rispondono, o se arrivano i Cadenti e la fanno esplodere loro, allora l'avvertimento non arriverà in tempo. Perciò forse è meglio informare i locali prima che ne siamo sicuri.

— Sì, *nessun'altra scelta è moralmente giustificabile* — ironizzò David, con il viso da ragazzino atteggiato a una smorfia di disgusto. Ormai Bazargan non aveva più pazienza per le disillusioni giovanili.

— Dieter, devi fare l'elenco di tutto quello che può essere spostato dai villaggi e da Rafkit Seloe. O è meglio spostare i locali?

Gruber rifletté. — Non so quanto dovranno restare lontani, e quasi tutti i loro materiali edilizi non saranno influenzati dall'onda... Del resto, se i nuclei coinvolti scendono molto sotto al 75...

— Allora anche i corpi viventi ne subiranno le conseguenze e moriremo comunque — completò Ann.

— Dieter, prepara quell'elenco. Adesso. Domattina andremo tutti insieme da Pek Voratur e gli chiederemo di portarci alla Protezione civile a Rafkit Seloe. Sì, credo che sia la cosa migliore — decise Bazargan.

— Si arrabbieranno. Possiamo aspettarci rappresaglie? — chiese Ann.

— Potrebbero dichiararci irreali, certo, ma spero di no. Porterò la richiesta al Consiglio supremo. A quel punto spero di avere convinto tutti quanti che condividiamo la realtà appena cambia per noi. Ecco perché voglio andare domani da Voratur. Ogni ritardo sarebbe una mancata condivisione.

— Credo allora che faremmo meglio a muoverci. Dieter può scrivere l'elenco in un secondo momento — disse Ann.

Alla luce della lampada, Bazargan vide Gruber annuire adagio. Dopo

un attimo anche David.

— Bene, allora, andiamo. — Poi da qualche fede infantile profondamente sepolta in Bazargan, emersero parole che sorpresero perfino lui. — Che Allah sia con noi.

Gruber sorrise.

Enli si agitò nel sonno, poi si svegliò al buio.

La sua stanza era totalmente buia e silenziosa. Come mai? Avrebbe dovuto sentire le altre respirare nel sonno. Kenthu russava... dov'era adesso la sua musica nasale? Dov'era la finestra, la luna?

Qualcosa si mosse contro una parete lontana. Enli scese in silenzio dal giaciglio. Adesso la vedeva meglio. L'ombra s'era fermata presso i quattro comò con i beni personali delle quattro domestiche. Un cassetto cigolò.

A quel punto Enli s'accorse che nella stanza c'era solo il suo pagliericcio. Le altre non erano nemmeno tornate per dormire. Che sollievo, almeno non erano state aggredite.

Chi era l'intruso? Un ladruncolo? Come aveva fatto a entrare in casa? Tra poco avrebbe scoperto che lei non era a letto.

Enli non attese e si scagliò contro l'intruso senza nemmeno cercare di non fare rumore. La sorpresa giocava a suo favore. Riuscì ad abbattere la forma scura.

Se era un uomo robusto l'avrebbe sopraffatta.

Non era un uomo robusto. Enli gli si mise a cavalcioni, bloccandogli le braccia a terra. Aveva sfiorato una barba ispida, ma era troppo buio per capire chi fosse. Poi lui parlò.

— La prego, Pek Brimmidin... non mi faccia male!

Era il vecchio, l'altro informatore di Pek Voratur. Enli s'era rifiutata di dare le pillole a Pek Voratur, così lui aveva inviato qualcuno a rubarle. Doveva immaginarlo.

— Non ti farò del male, vecchiaccio! Però non avrai le pillole, non sono

qua.

— Ooooh, non farmi del male, sono tanto vecchio.

Enli allentò la presa. Naturalmente il furto non era un'infrazione della realtà condivisa. Pek Voratur non le avrebbe mai sottratto le pillole con la forza. Era reale e i reali non violavano la realtà incontestabile dell'essere fisico di un'altra persona. Però chiaramente avrebbe cercato di ottenerle, erano beni di valore. E questo vecchio ladro era già irreale, altrimenti non avrebbe fatto l'informatore. Voleva vedergli la faccia alla luce. Non aveva mentito riguardo alle pillole che non stavano lì di notte, però voleva condividere la realtà a quattr'occhi perché quello non le saccheggiasse la stanza un'altra volta.

Scostò la tenda della finestra. E qualcosa la colpì al fondoschiena.

Gli informatori potevano uccidere. A lei era successo.

— Dove sono? — ringhiò il vecchio.

Che dolore. Le sfrecciava lungo la schiena, giù per le gambe. Non riusciva più a muoversi, a vedere, a parlare. C'era solo il dolore.

— Dove sono, Pek?

Lei gemette e si contorse, non riusciva a rispondere. Poi pensò l'impensabile, il realmente irreale... una lama le perforò la pelle, la carne, il fianco pulsante. Tutto sparì.

Quando i quattro terrestri approdarono nelle stanze personali di Pek Voratur, Bazargan s'era calmato. Mah, forse non del tutto. Non poteva essere molto calmo avendo appena appreso della possibile ecatombe dei suoi ospiti alieni, ma almeno mostrava una serenità superficiale.

Arrivati nel giardino personale del padrone di casa, Ann sussurrò a Bazargan di aspettare Dieter.

— Dieter? Dov'è finito? Pensavo fosse con noi.

— Arriva. È solo andato in camera sua a prendere qualche campione di minerali. Vuole far vedere a Voratur che cosa diventerà instabile quando arriva l'onda.

Bazargan riteneva che la lezioncina potesse aspettare, ma Gruber se n'era già andato. Così gli altri furono costretti ad attenderlo. Mancavano poche ore all'alba. Stava sorgendo un'altra luna, chissà quale. Una delle più grandi e lente, Ral o forse Cut. Non certo Tas, che adesso veniva rimorchiata verso il Tunnel spaziale 438. Nel chiaro di luna aleggiava la fragranza di fiori invisibili.

"Solo un usignolo sa / che nel bocciolo dorme la rosa..." Hafiz. Nessun posto aveva più evocato in lui tanta poesia persiana da quando era bambino. Erano quei fiori, l'architettura piena di curve, i cortili.

E quella situazione intricata.

Non poter muovere un dito senza complicazioni, intrighi, trame notturne. Altrettanti motivi per cui da giovane aveva odiato, e amato, l'Iran. Per cui aveva deciso di studiare all'estero e aveva finito per scegliere antropologia, per analizzare le trame notturne di altri gruppi che non fossero il suo. E adesso arrivava in questo giardino che nella notte sapeva di Ispahan.

— Eccomi — disse Gruber, materializzandosi accanto a Bazargan. Aveva perso un po' di tempo per infilarsi qualche abito caldo e portava una grossa sacca piena delle amate rocce.

— Si va in scena — disse Ann. Bazargan vide in quel momento la faccia nascosta della donna, la sfrontatezza che si contrapponeva alla mansuetudine. — Entriamo.

Raccolsero ciascuno un fiore dai cespugli dell'ospitalità, poi Bazargan fece tintinnare la catena dell'annuncio.

Il domestico personale di Pek Voratur fece strada. Alla fine Pek Voratur si presentò da solo, lasciando cadere una pesante cortina tra sé e la moglie. Era accigliato e la pelliccia cervicale spuntava arruffata attorno alle guance.

— Pek Voratur, i miei fiori si piegano per la vergogna a svegliarla così, però si tratta di un'emergenza. Abbiamo appena saputo che la realtà è mutata e dobbiamo condividerla immediatamente con lei — esordì Bazargan.

Il viso del mercante passò dalla scocciatura al calcolo gelido del professionista. — Che i suoi fiori possano sbocciare, Pek Bazargan. Quale realtà è mutata?

— La nostra grande barca volante ci ha appena chiamato dal cielo. Mondo è in pericolo. Hanno scoperto una strana arma che orbita attorno al vostro pianeta. I terrestri stanno cercando di... impedirle di esplodere, come una corteccia di frel esplode quando la si getta nel fuoco. Purtroppo questa deflagrazione potrebbe coinvolgere Mondo. Appena i terrestri sulla nostra nave ce ne hanno parlato siamo venuti a condividere questa realtà con lei. Deve portarci all'Ufficio della Protezione civile, tutto il pianeta deve farsi trovare preparato.

Voratur sembrava sconvolto. Con una mano grassa si lisciò la pelliccia arruffata, poi lasciò perdere. — Un'arma in orbita attorno a Mondo? Quale arma? Di chi?

— Non lo sappiamo. È antichissima. È in orbita attorno al pianeta da tanto, tanto tempo.

— Ed esploderà? Come...

— *Potrebbe* esplodere.

— ... fate a saperlo?

— I nostri preti a bordo la stanno esaminando. Però ne sono convinti. Dobbiamo andare alla Protezione civile perché il pianeta sia preparato.

— Preparato come? — Voratur sembrava esterrefatto come non mai.

— Cercheremo di spiegare tutto. È complicato. Ma la realtà è condivisa ed è possibile che nessuno si faccia male. — "Possibile, sì. Ma quanto probabile?"

— Come... come si chiama quest'arma che avete scoperto?

Bazargan rifletté in fretta. I mondani erano esperti osservatori dei cieli e si sarebbero accorti presto che Tas, la più veloce delle due lune basse, non stava sfrecciando come al solito in cielo. — È la luna Tas, che in realtà non è una luna ma una palla vuota di metallo.

— Una palla vuota di metallo! La luna è la luna!

— Temo di no.

Voratur cercò di digerire la novità. — Ma... bene, è una palla vuota. Un'arma. Antichissima. Non è terrestre e nemmeno mondana. E può esplodere.

— Sì, Pek Voratur, può esplodere.

— Non capisco.

David Allen disse con fare comprensivo: — In effetti è difficile capire, Pek. Nemmeno noi capiamo la natura di Tas, però sappiamo che è un manufatto.

Voratur rimase di sasso.

"Che significato ha questa parola per lui? Che succede?" si chiese Bazargan.

— *Manufatto* — ripeté Voratur. — Tas è l'oggetto manufatto. I vostri mercanti la prima volta hanno detto che sarebbero tornati per quello. Pensavamo che intendeste gli oggetti prodotti dalle nostre manifatture. E invece intendevate Tas. Siete tornati per Tas.

— Pek...

— *Sapevate*. Sapevate che non è una luna ma un'arma. Lo sapevate quasi un anno fa, ma non avete condiviso la realtà con noi.

— No, no. L'abbiamo appena appreso. La nostra gente in orbita ce l'ha appena detto.

Capì l'errore commesso. Troppo tardi.

— Lo sapevano, i terrestri nello spazio lo sapevano. E non hanno condiviso la realtà con voi, con gente *della loro stessa specie* — disse Voratur.

Il suo volto cambiò. Il mal di capo doveva essere lancinante. Lancinante, accecante, straziante, ma non tanto da impedirgli di riflettere, di trarre l'inevitabile conclusione. Gente che poteva violare la realtà *con i propri simili*... I terrestri non erano reali. Una prova certa, che non richiedeva nemmeno il parere del Consiglio supremo. L'avrebbe capito anche un bambino. Bazargan doveva agire in fretta

altrimenti sarebbero morti.

Voratur e Gruber furono più veloci.

— Irreali! — gridò Voratur al servo fermo sulla soglia. — Sveglia la casa! — Il domestico sgusciò tra le tende. Gruber era già chino sul suo sacco pieno di rocce, ma quando si drizzò impugnando una pistola al laser sintonizzabile il servo era già sparito persino dal cortile esterno.

— *Verdammt!* Pek Voratur, faccia a terra, per favore.

La voce di Bazargan risuonò stanca. — Dieter, non è necessario. Non si fa così da queste parti. — E in effetti Voratur stava già guardando oltre i terrestri, come se fossero trasparenti. Per lui erano irreali.

— Cosa? Il servo dirà alla famiglia che non siamo reali! — fece Gruber.

— L'avrà già fatto. E se Pek Voratur fosse abbastanza forte da aggredire quattro adulti ci distruggerebbe, ma non lo è e quindi semplicemente per lui non esistiamo. Siamo irreali.

— Ma l'intera famiglia è abbastanza forte da attaccarci, *ja*? Andiamo. Ann, seguimi, poi tu, Ahmed, poi... David? David!

Bazargan si voltò. David Allen era immobile, impietrito. Capì al volo.

"Se Pek Voratur fosse abbastanza forte da aggredire quattro adulti ci distruggerebbe..."

Bonnie. Ben.

— David, aspetta! — Troppo tardi. Allen attraversò di corsa il cortile, incespicando, calpestando un'aiuola di allabenirib nella sua corsa a perdifiato verso il crelm.

— Oh, mio Dio — mormorò Ann.

— Hanno avuto pochi minuti... — disse Bazargan, ma non ci credeva nemmeno lui. Pochi minuti potevano bastare. Quando avevi dalla tua l'assoluta certezza morale, potevano bastare.

— Restiamo insieme — ordinò Gruber mentre li guidava al crelm seguendo le orme di David. A ogni cortile che attraversavano il cielo era più luminoso, i fiori sbocciavano e tutta la famiglia Voratur usciva dagli edifici solo per rimanere immobile appena scorgeva i terrestri.

Quando un giardiniere incrociò lo sguardo di Bazargan si girò dall'altra parte.

Una donna arrivò di corsa dal lavatoio, con in faccia tutto l'orrore della novità. Allorché li vide nel proprio giardino lanciò un grido, le mani levate alla fronte, poi il suo volto divenne assente, quella curiosa assenza vitrea che si rifiutava di vedere.

Un'altra donna sfrecciò accanto a loro, gli occhi fissi davanti a sé, la realtà che le gravava sulle spalle curve. A quale velocità poteva viaggiare la realtà su Mondo? Alla velocità del suono, visto che pronunciare una parola equivaleva a convalidarla, a renderla credibile. Nella realtà tutti erano uno.

Tutti tranne gli umani.

Non avevano ancora raggiunto il crelm quando sentirono il grido angosciato di David Allen.

— No, no, no — sussurrò più volte Ann.

Bonnie e Ben erano stati portati nel giardino di gioco, lontani dai bambini veri. Colui che aveva reciso loro le piccole gole era già sparito, ma non importava chi fosse stato, tanto spartivano tutti la medesima mente.

Bonnie aveva la camiciola gialla come i capelli. Ben era già vestito. Indossava una tunica mondana, rossa. Così si vedeva meno il sangue. David si chinò sui corpicini morti con le spalle che sussultavano.

Ann gli posò una mano sulla schiena. — David... David. Vieni. Non puoi più aiutarli e noi dobbiamo andare.

David si sollevò di scatto e si girò con i pugni serrati. Se fosse stato Gruber l'avrebbe colpito. Ma non poteva far male a Ann.

— Non puoi più aiutarli. Vieni, prima che la famiglia organizzi un attacco — insistette lei.

Lui si lasciò prendere per mano e portare via.

— Restiamo uniti. Il cancello più vicino è oltre il cortile dei servi. Di qua — disse Gruber. Sempre impugnando la pistola li guidò oltre la gente che accorreva, che si comportava come se i quattro umani non

esistessero nella frenesia di comunicare la loro inesistenza.

15

Monti Neury

Enli si svegliò con la luce.

Fredda. La luce era fredda. No, era lei che aveva freddo. Il vecchio, l'informatore irreale, l'aveva pugnalata. Certo, gli irreali potevano uccidere. L'aveva uccisa.

Che freddo.

Rimase immobile sul pavimento della sua stanza. Era incollata al pavimento da una roba scura e appiccicosa. No, ce la faceva a strisciare.

Tanto freddo.

Doveva dirlo a Pek Voratur. Lui era reale. Non avrebbe usato un informatore capace di ammazzare. L'avrebbe cacciato. Doveva dirglielo.

Tabor era altrettanto freddo quando era riverso nel suo sangue ai piedi dell'altare dei fiori. Quanto era bello quell'altare, coperto di rafirib e rosib terrestri... No, no, no, le rosib erano arrivate dopo... Tabor. Freddo.

Doveva dirlo a Pek Voratur. Soltanto così poteva sopravvivere per liberare Tabor.

Si trascinò sul pavimento. Ancora più vicina all'arco. Le si appannò la vista. Continuò. Aveva raggiunto le tende. Ci strisciò sotto, fredde. Sotto di lei le piastrelle gelide diventarono gelide pietre da giardino.

Mattina. Solo mattina. Oh, Tabor...

Qualcuno strillò. Non nel suo cortile, in un altro. Come mai strillavano in quella casa così ordinata a quell'ora del mattino? Non certo per lei, non aveva ancora incrociato nessuno. Non per Tabor, era tanto

lontano, morto ai piedi dell'altare…

— Enli! Oddio, Enli!

Pek Sikorski. Impossibile. Che cosa ci faceva in un cortile dei servi all'alba, con quel freddo?

— Enli, mi senti?

La stavano rigirando. Pek Sikorski china su di lei.

— S-sì, P-Pek…

— È viva. Pugnalata. E ha del sangue sulla nuca… Dieter, il kit medico.

— Qua — disse un'altra voce. Enli si accorse che parlavano terrestre.

— Lo sapevi — disse Bazargan. C'era anche lui in un cortile di servi all'alba. Che strano.

E che freddo.

— Sapevi già come avrebbe reagito Voratur, per questo avevi la pistola. E il kit medico.

— No, non lo sapevo. Ahmed, chi può prevedere cosa sono capaci di fare questi mondani? Però ero preparato, ed è stato un bene, no? Ann, non puoi perdere tempo.

— È Enli — disse Pek Sikorski. Strano, non lo sapevano già chi era?

— Ma, Ann…

— Non capite? Dev'essere stata accoltellata a causa nostra. Perché è vicina a noi. Come… come… Viene con noi. Non è ferita gravemente.

— Ann, pensa a…

— La porto io — intervenne un'altra voce, quella di Pek Allen.

Pek Sikorski posò qualcosa sulla pelle di Enli, qualcosa di caldo, e il dolore sparì. Proprio così… sparì. Enli si sentì sollevare, quindi scorse il viso di Pek Allen chino su di lei. Incrociarono alcune persone nel giardino, ma nessuno guardò nella sua direzione.

— Si addormenta tra un minuto — disse qualcuno.

Ebbe solo il tempo di dire di portare anche Tabor, poi fu inondata dal

calore, sorrise e nulla contò più.

Stava ballando con Tabor nel prato del villaggio, tra i fuochi, con gli altri giovani. Il vecchio Pek Raumul suonava il flauto. Danzavano così tutte le sere a Gofkit Shamloe, tra i fuochi e i bambini in corsa dentro e fuori la realtà condivisa. Era la sera in cui lei e Tabor erano andati al fiume.

— Altri venti chilometri — disse Tabor, no, non era lui, era una voce terrestre, con parole terrestri. — Peccato non avere le biciclette.

Enli spalancò gli occhi. Era allungata per terra all'aperto, sotto le lune e le stelle. Le stelle sembravano pure e tanto lontane. La notte fredda le sfiorava le guance, ma il resto del corpo stava al caldo sotto una coperta incredibilmente leggera che sembrava generare calore. Non aveva male da nessuna parte, però si sentiva galleggiare, come su un'acqua invisibile. I terrestri erano seduti sotto coperte simili alla sua in un piccolo cono di luce che mai si sarebbe immaginata.

— Credete che ci inseguiranno? — chiese Pek Sikorski.

— Non fino al mattino. Prima Voratur vorrà condividere la realtà con i preti — rispose la voce cavernosa di Bazargan.

— I preti. È colpa loro!

— No, David, è colpa nostra. Dei nostri sulla *Zeus*. Dovevano informarci sin dall'inizio di ogni aspetto della missione. Soltanto così potevamo decidere cosa dire ai mondani.

— E che cosa gli avresti detto? — ribatté Pek Gruber. — L'arma aliena è segreto militare. Non potevi dire nulla comunque.

— Vaffanculo i segreti militari! — abbaiò Pek Allen.

— Basta, non possiamo permetterci il lusso di litigare. — Pek Sikorski non era mai stata così determinata.

Intervenne Pek Bazargan. — Dobbiamo decidere un piano, poi potremo dormire. Solo poche ore, quindi ripartiamo per arrivare il prima possibile alle montagne, così non dovremo combattere nessuno della Realtà e Ammenda. Ormai la notizia si starà diffondendo su tutto

il pianeta. — Pensò ai lampeggiatori sulle loro torri. — Non voglio essere costretto ad ammazzare qualche indigeno.

— Nemmeno i preti che hanno trucidato Ben e Bonnie? — replicò amareggiato Pek Allen. — Nemmeno i sedicenti religiosi che sono capaci di tagliare la gola a un bimbo che dorme nel... nel... — Gli si incrinò la voce. Poi Pek Allen si alzò per allontanarsi nel buio.

— Coglione. Crede che giovi litigare tra di noi? O starsene da solo? — brontolò Pek Gruber.

— Non andrà lontano. Dieter, per lui è dura, stava con quei bambini tutto il giorno — disse Pek Sikorski.

— Lo so — disse l'altro, adesso più calmo. — Guarda, Enli si sta svegliando.

Quindi Pek Sikorski si chinò su di lei, mettendole delle cose sulla fronte e sul fianco. — Enli, come ti senti?

Enli rispose: — Sei irreale. Tutti voi siete irreali.

Pek Bazargan spuntò da sopra la spalla di Pek Sikorski e le parlò in mondano. — Come te, Enli. Non è vero?

Enli rispose di sì, con un sollievo reso possibile dalla strana leggerezza del suo corpo.

— È per colpa nostra? — chiese Bazargan.

— No, per Tabor, mio fratello.

— Ahmed, è sotto farmaci. Non puoi interrogarla adesso, non è giusto — protestò Pek Sikorski.

— Una domanda devo farla. Enli, stiamo andando sui monti Neury. Per tanti motivi, ma il principale è perché là la tua gente non può seguirci. Vuoi venire con noi oppure ti lasciamo qui perché ti trovino? Se non sei irreale per colpa nostra, forse è meglio se rimani per continuare con... con gli accordi che hai con la Realtà e Ammenda.

Continuare con la Realtà e Ammenda. Possibile? La Realtà e Ammenda ne aveva fatto un'informatrice, ma non una capace di ammazzare come quel vecchio. Condivideva la stessa realtà con

quello? O meglio, la stessa irrealtà? E con i terrestri, tanto irreali che la loro stessa gente aveva detto loro una verità non vera?

Allora c'erano tante realtà? Ma come? Come faceva la gente a esistere separata in diverse realtà, sola e isolata?

Perciò era la solitudine a essere reale.

Strano, non le faceva male la testa. Era lì sotto le stelle fredde a pensare l'impensabile e la testa non le faceva male. Doveva essere per i farmaci che le avevano dato i terrestri. Tutto per colpa loro che avevano portato una nuova realtà, o irrealtà, in quella vecchia, distruggendo Mondo. Se non fossero arrivati lei avrebbe scontato la pena come informatrice, sarebbe stata dichiarata di nuovo reale e le avrebbero permesso di liberare Tabor per raggiungere gli antenati. Tutte queste realtà diverse erano successe per colpa dei terrestri.

Li odiava.

No, non li odiava. Erano la sua realtà.

— Ahmed, non insistere, le farai venire mal di capo. Dormi, adesso, Enli, puoi decidere dopo se vuoi venire con noi — disse Pek Sikorski con la sua voce gentile, irreale.

Come se fosse possibile ritrovare il sonno, il soggiorno pacifico presso gli antenati.

Pek Sikorski sistemò la coperta, rincalzandola sotto i piedi e fino al mento. Era come una mamma, come Ano con il piccolo Fentil. Ma fu Pek Bazargan che le sussurrò all'orecchio: — Mi dispiace, Enli, non doveva finire così.

Bazargan si passò la mano sulla fronte. Stava sudando, anche se l'aria della notte era fredda. Nessuno di loro era abituato a maratone come quella, a passo sostenuto. Gli facevano male i polpacci.

— Dieter, quanto manca? — chiese.

Gruber si sedette accanto ad Ann nel cono di luce. — Altri dodici o tredici chilometri. Se paniamo all'alba ci siamo a mezzogiorno.

— Anche portando Enli?

— Credo di sì, però se ci inseguono lo faranno in bicicletta e non possiamo batterli.

— Non credo che partiranno prima che faccia giorno, e con un po' di fortuna arriveremo prima. Adesso dobbiamo dormire, però devi dirmi cos'hai infilato nello zaino di emergenza.

Gruber sorrise. Era quello più in forma di tutti, e secondo Bazargan anche quello che apprezzava di più il pericolo. La persona giusta da avere accanto in una situazione del genere. — Quattro tute... non avevo previsto Enli.

— Certo che no. — Bazargan guardò l'aliena addormentata. La tuta S poteva andarle bene, ma uno di loro sarebbe rimasto senza. In quel momento Enli era avvolta nella coperta termica che Dieter s'era portato dietro, ma i monti Neury erano altamente radioattivi, e soltanto una tuta poteva ripararla.

— Il cono di luce, qualche torcia P, la coperta termica, la pistola. Le polveri nutritive che avete mangiato — elencò Dieter.

— Quante?

— Provviste per quattro, possono durare circa una settimana. Se stiamo attenti. Il kit medico di Ann, il mio geologo portatile, qualche strumento banale. Tutto qua.

— Non mi stupisco che pesi tanto.

— La sopravvivenza pesa. Però sfrutto la gravità ridotta. — Gruber sorrise ancora.

Qualcosa si mosse oltre il cerchio di luce. David Allen stava tornando dalla passeggiata solitaria. Si stese per terra senza dire una parola, il volto girato dall'altra parte, fingendo di mettersi a dormire.

— Tra le montagne può darsi che il comlink non funzioni. Dipende dalla copertura rocciosa — precisò Gruber, come se Allen non esistesse.

— Proverò a mettermi in contatto prima di arrivare — disse Bazargan.

— Perché? Per dir loro cosa? Nessuno verrà a prenderci, a meno che la *Zeus* non risolva il problema Cadenti e quello della luna.

— Allora non ci resta che sperare che li risolvano.

I monti Neury si staccavano bruscamente dalla pianura. Da due ore stavano arrancando prima lungo un pendio dolce e quindi su uno più ripido. Arrivati in cima, Bazargan poté vedere per la prima volta il loro rifugio precario. I quattro umani ansanti e sudati ed Enli si fermarono a osservare la casa del Primo fiore, i cui petali aprendosi avevano creato Mondo. I monti erano coperti dall'onnipresente "erba" di Mondo, costellata degli altrettanto onnipresenti fiori selvatici, che adesso, su questo terreno roccioso, erano più radi. Nel verde spuntavano alcuni denti di roccia grigia.

— Sembrano montagne normali — disse Ann.

— Dal punto di vista geologico sono abbastanza recenti — spiegò Gruber. — Nell'ultima grande era geologica si trovavano sott'acqua, poi la subduzione della placca tettonica ha sollevato l'intero bacino, milioni di anni fa. Ma aspettate di esserci dentro. — Sembrava entusiasta.

— Enli, ce la fai a camminare? — chiese Bazargan.

La giovane aliena rispose di sì. Ann l'aveva drogata e adesso non sentiva dolore, ma significava che non provava nemmeno stanchezza, con il rischio di addormentarsi in piedi. Le era già capitato una volta e si era ferita leggermente alla testa. Dopodiché David e Gruber si erano dati il cambio a portarla, ma s'era dimostrata pesante anche per la loro baldanza giovanile. Bazargan, data l'età, si era astenuto.

— Ma è... è...

— Sì, Enli? — fece Ann.

— È proibito. Le montagne. Non possiamo andarci.

Ann la prese gentilmente per un braccio e la trascinò in avanti, nonostante la resistenza.

D'un tratto David Allen pronunciò le sue prime parole dopo lo sfogo

della sera prima. — Qualcuno ha appena superato quell'altura alle nostre spalle.

Bazargan si voltò. Dieci o quindici mondani li stavano seguendo a passo sostenuto, a non più di un chilometro.

— Muoviamoci — disse Gruber con la solita energia, poi prese il braccio di Enli e la trascinò di gran carriera.

Dopo qualche minuto Bazargan si girò a guardare. Gli inseguitori stavano guadagnando terreno.

— Più veloce — disse Gruber mettendosi a correre, sempre tirando Enli che stranamente riusciva a reggere il passo. Avevano sottovalutato la sua tempra.

Ma non quella di Bazargan, che si sentiva una fitta al petto mentre cercava di correre quanto i più giovani. Poi un bruciore. Non poteva reggere a lungo. Il cuore...

— An... andate avanti. Usate la mia tuta... per Enli — boccheggiò piegato in due.

— Vieni, Ahmed, manca poco — l'incalzò inflessibile Gruber.

A Bazargan sembrava lontanissimo. La vista gli si appannò. Il cuore, il cuore...

Gruber lasciò andare il braccio di Enli per afferrare quello del professore, che iniziò a correre e incespicare, correre e respirare. — Non respiro più, fermati, per favore, fermati...

— Si sono bloccati — annunciò David Allen. Bazargan crollò a terra, concentrato sul dolore in ogni costola e fibra del torace. Respiro, fitta, respiro...

— Prendi fiato, Ahmed — disse Gruber. Il bastardo non aveva nemmeno il fiatone.

Appena riuscì a rimettersi quasi in piedi, con le mani sulle ginocchia piegate, il professore si guardò intorno. Avevano superato il primo di tanti massi che costellavano il terreno prima della salita scoscesa. Doveva essere una pietra miliare, perché gli inseguitori s'erano fermati a circa duecento metri da loro, costernati. Poi tornarono indietro, tutti

insieme. Realtà condivisa.

— *Scheisse!* Dobbiamo continuare — esclamò Gruber.

Enli disse di no, ma non si ribellò quando David la sollevò di peso.

Raggiunsero la base dell'imponente roccione grigio, poi ne fecero il giro mentre Gruber borbottava — ecco, ecco, manca poco... —. Bazargan vide che la squadra della morte, non poteva essere che quello, seguiva una rotta esterna parallela. Ma sempre più vicina.

Erano armati di lance.

Ahmed non le aveva mai viste. Su Mondo non cacciavano, erano prevalentemente vegetariani e usavano come integrazione proteica la carne di animali addomesticati da tempo. I predatori erano stati eliminati millenni prima, quelli nocivi tenuti a bada con i veleni dei guaritori. Ed era raro che i mondani si ammazzassero tra di loro, succedeva solo in momenti di obnubilamento passionale o di irrealtà, e in questi casi usavano i coltelli. Da dove venivano le lance?

Bazargan, ancora ansimante, era rimasto un po' indietro. Una lancia gli sibilò presso la testa andando a schiantarsi contro la roccia.

Ann gli gridò di abbassarsi, poi l'afferrò per una mano. Bazargan crollò sulle ginocchia, ferendosele, poi lasciò una scia di sangue mentre strisciava in avanti dietro gli altri, un granchio ansimante. Vide una seconda lancia mancare di poco Gruber che era in testa al gruppo. Adesso contro l'enorme parete erano più esposti ai colpi.

— *Ja!* Ecco! — gridò Gruber, poi scomparve nella montagna.

Sparì anche Ann, solo le sue gambe graffiate rimasero visibili. Bazargan vide il pertugio. Alto non più di un metro, coperto da erba e cespugli. David spinse Enli tra le piante, nella roccia, poi fece segno a Bazargan di passare.

Non era il momento di discutere sulla precedenza. Bazargan s'infilò, seguito da Allen.

Non gli erano mai piaciute le gallerie, e questa era alta poco più di un metro, per giunta buia. Erano pigiati come sardine. Bazargan si sentì drizzare i capelli sulla nuca quando gli strisciò sul braccio qualcosa,

che si scrollò immediatamente.

— Così va meglio. Seguitemi — gridò Gruber.

Come se ci fosse scelta. Bazargan strisciò in avanti, dicendosi che il respiro irregolare era dovuto soltanto alla corsa a perdifiato. Il tunnel si fece ancor più buio. Tornò il vecchio terrore irrazionale... Sarebbe rimasto sepolto vivo mentre milioni di tonnellate di roccia gli stritolavano carne e ossa...

— Ci siamo quasi — disse allegro Gruber.

Bazargan non vedeva nulla. Dopo una svolta scorse vagamente la sagoma di Enli, poi più luce. Accelerò. “Respira... respira...” E fu fuori.

Sbucò in una caverna grande quanto la sua stanza a casa Voratur, illuminata da una spaccatura tipo camino. Nella penombra grigia vide un’altra galleria, fortunatamente più larga, in fondo alla grotta. I cinque osservarono a occhi sbarrati le pareti irregolari e il secondo tunnel.

— Enli, pensi che... i tuoi ci seguiranno qui dentro? — chiese subito Ann in mondano.

Enli scosse il capo. Sembrava incapace di parlare.

— Quando ho esplorato le montagne ho seguito parecchie gallerie per un po’, un paio più a lungo. Questa non la conosco però il sistema sembra omogeneo — spiegò Gruber.

— Dicci cosa ci aspetta. In poche parole — chiese Ann.

— Bene. Un milione di anni fa qua era tutto sott’acqua. L’impatto dell’asteroide ha colpito il magma abbastanza in profondità, e l’eruzione è stata piena di gas. Il che spiega perché ci sia tanta pomice, questa roccia leggera e porosa. Alla fine la subduzione della placca tettonica ha sollevato l’intero bacino in una catena montagnosa, ancora posata su un punto caldo, con una forte attività vulcanica che ha creato gallerie per la lava come questa. Ci troviamo su un punto caldo, con sorgenti d’acqua termale. Con il tempo la pomice tenera è stata erosa dall’acqua e dal vento formando caverne e camini. Naturalmente tutto il sistema è radioattivo.

— Quanto? — chiese David.

— A seconda.

Bazargan si drizzò. Era ora di tornare al comando. — Abbiamo quattro tute e cinque persone. Propongo di ruotarle e tenere conto di quanti rad incameriamo. Enli, mettitela, prego.

Si tolse la tuta antiradiazioni. Enli lo guardò con aria stolida. Forse i farmaci cominciavano a fare meno effetto.

— Per favore — aggiunse Bazargan in mondano. Ed Enli obbedì. Ann le fece vedere come chiuderla, poi estrasse dalla tasca il casco gonfiabile.

— Qua non serve — precisò Gruber.

— Ottimo. Se mi metto dritto sotto quel camino posso chiamare la *Zeus*? — chiese il professore.

— No, ma più avanti è possibile.

— Più avanti?

— Sì. Venite. Stavolta ci sarà la luce. — Gruber estrasse la torcia P dallo zaino, l’accese e si avviò. Gli altri lo seguirono nella seconda galleria.

Non era stretta come la prima, ma era ancora più buia La luce di Gruber non parve giovare molto a Bazargan, che procedeva in coda alla fila ingobbita. Gruber gridò a tutti di tenersi per mano. Il professore si sentì afferrare da David Allen, le cui dita tremanti paradossalmente riuscirono a tranquillizzarlo.

Era lunga chilometri. Più volte gli parve di sentire acqua dietro la roccia scura e una volta dal soffitto caddero dei ciottoli. Gruber aveva parlato di erosione, di pietra friabile.

Pian piano Bazargan si accorse che stavano salendo, e che il tunnel si restringeva. Proprio mentre stava cedendo al panico la galleria svoltò di colpo, e poté vedere gli altri. Poi Gruber uscì dal cunicolo e subito dopo Ann, con un sospiro percettibile.

Sbucarono in una vasca larga una ventina di metri, con il lato nord aperto al sole equatoriale. Al suo centro gorgogliava una fonte e il sole illuminava decine di specie di fiori di tutti i colori.

Ann scattò in avanti. Bazargan si sgranchì, poi cercò di seguire la biologa, dissuaso immediatamente da Gruber.

— Aspetta, Ahmed, qui i rad sono molti. Troppi!

Radiazioni. E adesso che guardava meglio i fiori notava qualche mutazione.

— Arrivano dalla fonte. Ma... lasciamo perdere. Penso che da qui potrai chiamare la *Zeus* — aggiunse accigliato il geologo.

Bazargan si staccò di un altro passo dalla parete rocciosa mentre estraeva il comlink dalla tasca. Unico senza tuta si sentiva nudo, come in quei sogni dove tutti gli altri convegnisti erano vestiti e lui cercava di tenere un discorso in tenuta adamitica.

— *Zeus*, qui Bazargan. Rispondete, per favore.

— Qui colonnello Johnson. Dica, professore.

— Vorremmo un aggiornamento — fece lui con tono brusco. Per quale motivo credeva stesse chiamando?

Sapeva già la risposta. Quella donna stava pensando a tutt'altro.

— Stiamo trainando l'Oggetto verso il tunnel spaziale. Nessun segno del nemico. Tutto invariato — spiegò Johnson con tono deciso.

— Invece qui è variato, eccome. Gli indigeni ci hanno dichiarati irreali e hanno cercato di ammazzarci. Hanno ucciso Ben e Bonnie Mason. Noialtri siamo scappati sui monti Neury, dove ci troviamo adesso, ma non possiamo più andarcene. Le scorte di cibo sono limitate. Ieri sera non ci avete risposto. Potete inviare una navetta?

— Negativo, professore, non possiamo farlo senza decelerare per il lancio e questo intralcerebbe la missione militare. Se voi... — Una scarica di disturbi.

— Come? Cos'è stato? — chiese Bazargan.

Altre scariche. Poi più nulla.

Bazargan, Gruber e Ann si guardarono. David iniziò a battersi il pugno sul palmo della mano e si allontanò rabbuiato. Intanto Enli li stava guardando perplessa.

— Sta succedendo qualcosa lassù — disse Gruber.

— Temo che sia meglio dare per scontata l'ipotesi peggiore. Se il manufatto, Tas, emette un'onda che destabilizza gli atomi, qui siamo sufficientemente protetti? — domandò tranquillo Bazargan.

— No, ma la roccia è un buon isolante e più all'interno saremmo schermati. Sempre ammesso che evitiamo le aree di alta radioattività.

— Sai come arrivare a un punto sicuro?

— No, durante il primo viaggio sono arrivato sin qui, poi sono tornato per la stessa strada. Ma adesso non possiamo farlo. Anche se i mondani si sono allontanati, l'altra apertura che ho esplorato è troppo lontana e rimarremmo scoperti troppo a lungo. All'onda e ai locali.

— Allora continuiamo. Ci sono aperture sotto quello spuntone?

— Vediamo. Ahmed, fai il giro fino a quel tunnel, ma rimani lontano dalla sorgente. Ann. Temo che dovrai lasciare le piante.

— Io qualche esemplare lo prendo — ribatté lei.

Stavolta Bazargan era secondo della fila, dietro Gruber, e poteva sfruttare meglio la luce della torcia. La galleria era in discesa.

Avanzarono per quella che parve un'eternità. Ogni tanto il tunnel si restringeva, ma ancora a livelli sopportabili, e talvolta si allargava sin quasi a diventare una caverna oblunga. Spesso Bazargan sentì rumore d'acqua, senza vederla. A un certo punto Gruber si fermò per illuminare la parete.

— Vedete quello strato sottile? Viene dall'impatto dell'asteroide.

Altra avanzata silenziosa. Bazargan iniziò a sudare. Quanto stavano scendendo? Forse era meglio tornare a cercare un altro passaggio... Gruber aveva detto che la roccia li avrebbe schermati, ma non sarebbe servito granché da sepolti vivi.

Gruber sparì di colpo.

— Dieter! Tutto bene?

Una lunga pausa, poi udirono la voce del geologo dal basso. — *Ja*, tutto bene, solo una scarpatina. Non troppo ripida. Potete scivolare sul

sedere.

La luce della torcia illuminò la discesa, circa 30° di pendenza. In fondo allo scivolo Bazargan si alzò di scatto per lasciar spazio a Enli.

Si trovavano in una grande caverna buia illuminata solo dalla torcia. Nella mezza luce il professore vide stalattiti e stalagmiti come una chiostra di denti enormi, con l'acqua che gocciolava dai canini. Dato che non era protetto dalla tuta a modulazione di calore, era grondante di sudore.

— C'è qualcosa di strano — borbottò il geologo, studiando un dispositivo assicurato al polso.

— Che cosa? — Ma prima che Gruber potesse rispondere, Enli arrivò lungo lo scivolo, un'aliena in tuta, pelliccia svolazzante, occhi enormi e terrorizzati. Eppure non protestò e si limitò a spostarsi mentre arrivava Ann.

— Che c'è che non va? — insistette Bazargan. Aveva difficoltà a parlare. Si sentiva la testa come imbottita di ovatta. Forse la stanchezza.

Arrivò anche Allen, sempre con un'aria da funerale.

— Il gradiente geotermico — spiegò Gruber, e anche la sua voce risuonò ovattata. Bazargan si sentì partire un'emicrania giusto dietro gli occhi. Stanchezza, fame, tensione. Non s'erano più fermati a mangiare dalla sera prima.

— Allora, questo gradiente?

Gruber guardò accigliato il rilevatore. — Più penetriamo più è caldo. Fin qui è normale. Anche escludendo gli effetti del magma, la roccia è scaldata dalla radioattività. Qui ci sono bassi livelli di radiazioni, comunque niente di troppo pericoloso, Ahmed, come sulla terra. La roccia trattiene il calore, è un ottimo isolante. Però, più penetriamo meno dovrebbe crescere la temperatura, visto che quasi tutta la radioattività si trova in superficie. E invece il tasso di crescita della temperatura aumenta.

Seguirlo era un problema. Dai recessi del suo mal di testa Bazargan riuscì a chiedere il perché.

Gruber si strinse nelle spalle. — Non siamo sulla Terra.

— Che genio — fece David Allen, e per un attimo un lampo di rabbia spuntò negli occhi del geologo, spegnendosi però immediatamente, sostituito dalla medesima letargia che assillava Bazargan.

Questi riuscì a spiccicare: — Dieter, fai strada.

Gruber avanzò strascicando i piedi, puntando il fascio di luce verso la parete opposta, crivellata da molteplici aperture. A un certo punto parve decidere per un'imboccatura.

— Pek Bazargan, non dovremmo andare di là — disse Enli alle sue spalle.

Il professore ci mise un minuto per metabolizzare anche solo il fatto che l'aliena avesse parlato.

— Perché no? Dieter, aspetta.

Enli aggiunse qualcosa in mondano, poi ripeté in inglese, con voce troppo concitata e stridula. — L'altra sale. Ha detto che più giù è più caldo. Dobbiamo salire!

Salire. Sì, aveva ragione. Dieter aveva detto che dovevano salire.

Gli umani erano imbambolati.

— Su! — disse Enli.

Sì, salire. Aveva ragione. Dovevano salire.

Gli faceva male la testa.

Dovevano salire.

Qualcuno afferrò la mano di Bazargan infilandola in quella di Ann. Poi Enli li superò e fece strada. La catena di umani la seguì.

Erano tornati dalle stalattiti. Non era giù? Non dovevano andare su?

Non riusciva a ricordare.

Enli li stava trascinando in una galleria diversa. E chissà come s'era impossessata della torcia ed era in testa alla fila. Bazargan aveva sonno, stava sognando, un lungo sogno in cui incespicava lungo sentieri di pietra, alcuni lisci e altri accidentati, alcuni bagnati e altri

asciutti, sempre in salita...

Il tempo passò.

Altro tempo ancora.

D'un tratto successe qualcosa.

Al collo... no, alla testa. Qualcosa si smosse e riuscì di nuovo a connettere, come se gli si fosse spezzato un guscio attorno al cranio.

— Cosa...

I quattro umani erano egualmente frastornati. Eli li guardò con occhi ansiosi, e alla fine disse: — Il suolo era molto povero. Per tutti voi.

— Un campo di qualche genere. Peccato che qua non lo segna... a parte il tasso decrescente di aumento geotermico! — disse Dieter consultando il rilevatore.

— Un campo che fa effetto sulla mente. Dev'essere elettromagnetico! — esclamò Ann eccitata.

— Non secondo i miei strumenti. Ahmed, mentre eravamo... in quello stato, hai assorbito altri 70 rad.

— Qual è il mio totale? — chiese Bazargan.

— 110.

Brutta notizia. Tra un paio di giorni si sarebbe sentito male, anche se non sarebbe morto, pur privo di assistenza sanitaria. Però sarebbe stato poco piacevole e a lungo andare gli avrebbe accorciato la vita.

David Allen si stava togliendo la tuta. — Ecco, professore, prenda la mia.

— Io... grazie. — Perché no? Erano d'accordo di fare a turno, e Allen era il più giovane.

— Qui non avrai problemi, David — disse Gruber — Relativamente. Sentite, dell'acqua.

— In quella galleria — aggiunse Ann.

— Aspettate. — Gruber distribuì alcune minitorce prima di sparire con quella grande. Gli altri attesero. Si trovavano in una caverna grande

quanto una piccola camera da letto, appena sufficiente a Bazargan per tenere sotto controllo la respirazione, dato che si sentiva sepolto sotto tonnellate di roccia. Però il suolo era asciutto e abbastanza uniforme, e alla luce della torcia si notava un soffitto a cupola altrettanto regolare. Forse una sacca di lava svuotata. Nella penombra il professore sentì gli altri respirare, Ann con la ventilazione abbastanza celere per la salita, Enli più adagio. E David Allen svelto e irregolare.

Non poteva essere esausto per la salita. Bazargan sentiva i muscoli doloranti e lo stomaco in disordine, eppure non aveva il cuore che andava all'impazzata pur essendo di una generazione più anziano. Cos'aveva il ragazzo?

— Se non era un campo elettromagnetico, allora cos'è stato? — chiese Ann. Nessuno rispose. Bazargan s'infilò la tuta.

Tornò Gruber con un gonfiabile pieno d'acqua. Erano contenitori pieghevoli e non pesavano nulla, ma al tocco diventavano taniche dure e impermeabili. Ogni tuta ne aveva più d'uno.

— L'acqua è buona — disse Gruber. — Propongo di accamparci qua.

La proposta fu accettata. Aggiunsero l'acqua tiepida e metallica alle insapori polveri nutritive, poi si misero a dormire.

Bazargan sentì Gruber e Ann discutere sottovoce.

— *Noi* abbiamo avuto problemi a raccapezzarci — stava dicendo Ann. — Enli invece no. Era l'unica normale. Ci sono poche spiegazioni possibili. Un gas inodore che ha paralizzato le nostre funzioni cerebrali ma non le sue, e non riesco a immaginare quale. Un feromone a cui lei è adattata, peccato che la galleria fosse troppo umida e secca per ospitare specie vegetali. Oppure un campo elettromagnetico.

— Lo schermo l'avrebbe evidenziato. Forse è stato un fungo adattato al buio, che produce feromoni.

— A che pro? Perché dovrebbe essersi evoluta una specie del genere? Il pensiero cosciente non può portare una minaccia evolutiva a un fungo che cresce mezzo chilometro sottoterra!

— Improbabile — ammise riluttante Gruber. — Bene, allora il gas inodore. Però io sono più perplesso per il gradiente geotermico che

aumentava mentre scendevamo e calava mentre salivamo. Dovrebbe essere l'opposto. E se cambia alla stessa costante scioglierebbe tutto a 30 chilometri di profondità e nulla indica che qui stia avvenendo.

— Allora cosa credi che lo controlli?

— Non mi viene in mente nulla.

— Neanche a me. Solo un campo elettromagnetico.

— Ann, ti ho detto...

Alla fine smisero di discutere e Bazargan sentì il loro respiro farsi più regolare e profondo. Come quello di Enli, che però era aliena e non si capiva se stesse dormendo sul serio. L'ultima cosa che Bazargan sentì mentre scivolava nel sonno fu il respiro di David. Celere e irregolare, forse anche il sonno era morto per lui come Bonnie e Ben Mason.

16

In rotta verso il Tunnel spaziale 438

Arrivi a una conclusione quando sei stanco di pensare.

Syree cercò di continuare a riflettere, anche se l'operazione traino procedeva senza intoppi. Si trattenne sul ponte di comando a considerare possibilità, intralci, eventuali disastri.

— Accelerazione 1 g, velocità 8,8 click al secondo — annunciò il timoniere.

— Continuare accelerazione — ordinò Peres.

— Continuo accelerazione.

Qualcuno alle spalle di Syree si lasciò sfuggire un fischio tra i denti serrati.

Ormai tutti i presenti a bordo sapevano che la *Zeus* si trovava in missione segreta. Erano usciti dall'orbita geosincrona a 2300 click per adeguarsi all'orbita della "luna" più piccola e più veloce, l'Oggetto 7, che adesso era immobile davanti all'astronave e ne riempiva la visuale come un enorme chicco d'uva sbucciato. La *Zeus* non stava trainando l'Oggetto, lo spingeva senza tanti complimenti fuori dall'orbita nello spazio profondo.

— Accelerazione 1 g, velocità 10,6 click al secondo. — Il timoniere aveva ordine di aggiornare ogni tre minuti.

— Continuare accelerazione.

— Continuo accelerazione.

L'Oggetto era circa 18 volte la massa della *Zeus*, che era capace di 20 g alla massima potenza, la quale però non poteva essere utilizzata per più di qualche secondo durame una manovra di fuga perché nessuno voleva ridurre in gelatina gli umani a bordo. Per accelerare un oggetto

18 volte più grosso al ritmo di 1 g serviva però 18 volte tanto di potenza. Syree sentiva l'astronave faticare, la sentiva nelle ossa, nelle vibrazioni in testa. Figuriamoci quanto la sentiva il suo comandante, Peres.

Il quale ordinò: — Rapporto stabilità.

— Mantengo stabilità.

La *Zeus* doveva esercitare pressione nell'esatto centro della massa dell'Oggetto, naturalmente aiutata dalla stabilizzazione elettromagnetica. Syree aveva aperto il campo sulla superficie dell'Oggetto, che grazie a Dio era conducente. Non riusciva a immaginare come sarebbe finita altrimenti.

— Accelerazione 1 g, velocità 12,4 click al secondo.

— Continuare accelerazione.

— Continuo accelerazione.

Più spingevano l'Oggetto fuori dall'orbita più era facile spingere. La legge del quadrato inverso giocava a loro favore. Avrebbero accelerato fino al tunnel invece di decellerare a metà strada, riducendo così il viaggio a 6 giorni, 17 ore e 3 minuti, e l'Oggetto sarebbe entrato nel tunnel a 4800 click al secondo. Nulla era mai entrato a quella velocità in un tunnel spaziale. Nessuno sapeva cosa sarebbe successo, ma del resto non si sapevano tante cose di questa missione disperata.

Alle sue spalle qualcuno tossì, e tossì di nuovo.

— Liberare il ponte! — abbaiò Peres. Anche lui sentiva la tensione, allora. Gli ufficiali se ne andarono di malavoglia. Syree non si mosse. In quel momento aveva in mente le immagini di un vecchio film, un sottomarino che scendeva sotto la profondità massima concessa, i bulloni che saltavano dallo scafo piegato dalla pressione dell'acqua.

In quel momento arrivò l'ultima chiamata di Bazargan dal pianeta.

— Cos'è stato? — chiese a un certo punto il maggiore Canton Lee.

Il timoniere rispose con voce tremante: — Non saprei. L'O... l'Oggetto spinge all'indietro.

Syree studiò gli indicatori. Niente di insolito. Il timoniere spiegò che avevano lampeggiato un istante e il manufatto aveva vibrato, ma adesso era passato tutto.

— Lettura accelerazione! — ordinò Peres.

— Accelerazione 1 g, velocità 15,8 click al secondo.

— Continuare accelerazione.

— Continuo accelerazione.

Come se non fosse successo nulla. Peres consigliò a Syree di spegnere il comlink.

— Comandante, è impossibile che i segnali che mandano dal pianeta possano...

— Ne è sicura? Capisce a tal punto la fisica di questo oggetto?

Syree tacque.

— Accelerazione 1 g, velocità 16,5 click al secondo. — Il timoniere era tornato al ritmo consueto.

— Continuare accelerazione.

— Continuo accelerazione.

Syree disattivò il comlink e se lo mise in tasca. L'Oggetto orbitale 7, 900.000 tonnellate di sfera grigia, avanzava lento verso il tunnel spaziale, distante oltre un miliardo di click di spazio vuoto.

Perché aveva vibrato in quel modo? Impossibile che fosse stata un'interferenza del comlink. No, era cambiato qualcosa dentro quella sfera enigmatica, forse un riflesso automatico oltre una data velocità. Oppure a una certa distanza dal pianeta. O chissà cos'altro.

Ma che cosa era cambiato? E con quali effetti futuri?

17

Monti Neury

David si svegliò per primo. Per un attimo di terrore non capì dove si trovava. Il buio assoluto, il suolo duro, l'odore di pietra... la grotta.

Accese la torcia e la puntò verso l'alto. Vide il soffitto levigato, cosparso di puntolini. Mica? Oro? E chi se ne fregava?

Nessuno sembrava interessato al vero tesoro di Mondo. Soltanto lui. E forse Enli.

Si levò a sedere, osservando l'aliena addormentata. Ieri aveva salvato loro la vita portandoli via da quel posto che aveva sconvolto a tutti la mente, che... Non voleva pensarci. Meglio pensare a Enli. Era coraggiosa e intelligente. E come tutti i mondani, *buona*. Una brava persona. Era l'evoluzione che li rendeva tali. La realtà condivisa rendeva quell'essere tozzo con quell'opaca pelliccetta tanto superiore alla sua razza che David si vergognava di essere umano. I mondani non potevano mentire, torturare, ammazzare...

Eppure avevano assassinato Bonnie e Ben.

Sentendo un sordo pulsare alla nuca, per un minuto pensò con terrore all'ipotesi che potesse tornare il fenomeno che li aveva aggrediti il giorno prima in quella galleria. No, riusciva ancora a pensare. I mondani avevano ammazzato i bambini. Avevano ammazzato...

— Pek Allen, sveglia! I sogni la fanno appassire — sussurrò Enli.

Gli si era drizzata accanto, una mano posata sul braccio del giovane. David l'afferrò, fece scivolare il pollice sopra la pelle dura delle dita. Enli cercò di liberarsi, ma lui rafforzò la stretta. Una mano del genere poteva ammazzare dei bambini? Le mani di Colert Gamolin? O del piccolo Nafret tra qualche anno? Com'era potuto succedere?

— Pek Allen, per favore, mi lasci!

Seppe la risposta in un'esplosione di suoni e colori che sostituì la pulsazione alla testa. Proprio così, suoni e colori. "Non era andata così."

— Pek Allen...

— Scusa, Enli. — Le lasciò andare la mano, cercando di assumere un tono di voce rassicurante. Quel povero essere era spaventato. Certo, lei non vedeva. Era buona, coraggiosa, ma il suo popolo non aveva inventiva. La risposta stava in quello. La risposta, la salvezza. La somma è maggiore delle parti.

Se non era andata così nel crelm, allora cos'aveva ucciso Ben e Bonnie? Cosa...

— Pek Allen, ha bisogno delle dosi mattutine?

Ci mise un minuto a capire. La voce premurosa di Enli, dolce nella penombra, una cosa viva nella pietra morta. Intendeva la miscela di neurofarmaci. Come faceva a sapere che seguiva la Disciplina? Doveva avere visto Ann.

— No, sto bene — rispose lui a bassa voce, ma la risposta fu sepolta dal baccano di quel bisonte di Gruber che svegliava tutti, senza un minimo di buone maniere. Classico.

— Ahmed, sei sveglio? Ann, l'acqua dovrebbe bastare per la colazione. E dovremmo cercare di contattare la *Zeus* in un punto scoperto. Ecco le polveri nutritive...

Gruber e Ann sciolsero le polveri nell'acqua e le distribuirono nelle tazze gonfiabili. Proteine, lipidi e carboidrati in proporzioni bilanciate assieme a fibre disidratate e a un inibitore dell'appetito per bloccare i morsi della fame. Più vitamine e additivi per insaporire, questi di solito insufficienti. David bevve senza nemmeno assaporare. Stava riflettendo a mille, con la mano protettiva ancora vicina a quella di Enli. I mondani erano *buoni*. Allora cos'era successo nel crelm?

Una cosa era sicura, nessuno dei suoi compagni poteva aiutarlo a trovare una risposta. Gruber, una specie di bue conformista, sapeva solo di pietre morte. Bazargan, astuto politicante, voleva credere, o faceva mostra di credere, solo a quello che era più utile per la

spedizione. Persino Ann, così dolce, conosceva poco la lingua, era troppo assorbita dalla botanica, aveva una visione troppo ristretta.

Stava a lui, David Campbell Allen, scoprire cos'era successo nel crelm. Non solo quello. Adesso vedeva il quadro più ampio che Bazargan s'era sforzato di nascondergli. Stava a lui prendere il comando, reimpostare la missione, per unire i due patrimoni genetici. L'umanità... no, non era la parola giusta, l'unione avrebbe prodotto qualcosa di più grande, un intero. Sanato. Capace di condividere la realtà come i mondani, capace di controllare la realtà come l'uomo tecnologico. Finalmente completo. Rinnovato e sanato.

Questa e non altro era la sua missione.

Fu pervaso da una grande pace. Strinse ancora una volta la mano di Enli, poi si alzò e si sgranchì. Se si allungava poteva toccare con le dita la volta della caverna, liscia come vetro. Bazargan lo stava guardando con una tazza gonfiabile in mano. Indossava la tuta. Gli donava. David gli sorrise. Ormai nemmeno quell'uomo poteva più intralciarlo, era solo un burocrate di mezz'età. Lui era oltre Bazargan, sopra. Oltre l'irritazione che provava per Gruber, oltre la gelosia per Ann. Era l'eletto, lo strumento che avrebbe guarito l'universo senziente.

Lui.

— David, ti senti bene? — chiese il professore.

— Ma certo.

Una breve pausa prima che Gruber dicesse: — Allora se siamo tutti pronti andiamo. Ci serve un punto in superficie per chiamare la *Zeus* e sentire come procede.

— Enli, che cosa ti stava dicendo Pek Allen poco fa? — chiese Pek Bazargan sottovoce.

Stavano marciando da pochi minuti e la galleria saliva, ma non era liscia come i tunnel del giorno prima. Pek Allen, privo di quello strano indumento terrestre, procedeva alle spalle di Pek Gruber, poi venivano Pek Sikorski, lei e Pek Bazargan. Era impossibile che Pek Allen sentisse cos'aveva detto il capo del gruppo.

— I suoi sogni lo facevano appassire, così l'ho svegliato — rispose, mentre si chiedeva chi si stesse lamentando nei sogni di Pek Allen. I terrestri irreali avevano i propri morti irreali che si lamentavano nei loro sogni? Solo a pensarci le faceva male la testa.

Non aveva più pillole.

— Ha spiegato cosa stava sognando?

— No, lui... — Una fitta improvvisa alla pancia la bloccò.

— Enli, che c'è?

Un'altra fitta alle viscere, ben superiore al dolore al capo. Iniziò ad armeggiare con la tuta aderente.

— Dimmi!

— Diarrea — rispose lei in mondano, continuando a slacciarsi la tuta soffocante. Dalla faccia di Pek Bazargan capì che non conosceva quella parola e lei non sapeva il corrispettivo terrestre. — Scarichi le viscere con acqua che puzza... Oh! — Che male.

Con sua grande sorpresa Pek Bazargan parve imbarazzato. Perché? La diarrea era normale. Forse l'imbarazzo era spiegabile con la sua irrealtà.

Adesso il dolore al capo era tornato più forte.

— Dieter, aspetta. Enli ha... un bisognino — gridò Pek Bazargan.

Poi si allontanò in fretta dietro gli altri. Enli spense la luce e si accovacciò. Fino a quel momento avevano sfruttato qualche rientranza o galleria laterale, ma lì non ce n'erano. La puzza era tremenda. Enli sperava che non gli toccasse tornare indietro proprio di lì. Poi l'ondata di nausea soffocò ogni pensiero. Le sembrava che le strappassero gli intestini.

— Enli, sono Ann. Hai bisogno? — Stava tenendo la luce della torcia puntata di lato.

— No, sto... sto bene.

— Ti aspettiamo oltre la curva della galleria.

Ci mise un po', ma alla fine raggiunse gli altri appoggiandosi alle pareti

del tunnel. Aveva le gambe molli e non infilò la tuta nel timore di un altro attacco.

— Enli? — fece Pek Allen a bassa voce. I maschi avevano una sciarpa leggera sulla bocca e sul naso.

— Sto... sto bene.

— No che non stai bene — replicò Pek Sikorski, la guaritrice. — Appoggiati a me. Gli strumenti di Dieter ci dicono che più avanti c'è una grande grotta.

— Non... parlare — l'implorò Enli, troppo esausta anche per aggiungere "per favore". Se qualcuno violava ancora una volta la realtà condivisa facendo peggiorare l'emicrania... Si sentì di nuovo ribollire la pancia.

— Non dico più nulla, Enli. Vieni, cara, adagio.

Avanzarono piano, Enli appoggiata alla terrestre, quella femmina aliena, irreale, le cui braccia erano così calde sulla sua pelle nuda. Si concentrò su quel tepore.

Fino a quando la galleria s'interruppe di colpo.

— *Verdammt*. Il monitor indicava... aspettate, eccolo — borbottò Pek Gruber.

Puntò verso l'alto la sua torcia potente. La luce mostrò sopra le loro teste una stretta apertura larga quanto le spalle di un uomo. Il geologo spiccò un balzo per illuminarla, ma atterrò male sulla pietra irregolare e si schiantò contro la parete.

— Dieter!

— Tutto bene, Ann — la rassicurò l'omone massaggiandosi la spalla. — Però temo che sia quello il passaggio per la prossima grotta. Non credo che sia molto lungo, ma non si sa mai, le radiazioni potrebbero confondere gli strumenti.

— Quante sono? — chiese Pek Bazargan.

— Non molte... ancora. Però Enli farebbe meglio a rimettersi la tuta.

Enli fece segno di no, temendo un altro attacco di diarrea.

— Prima controllo quanto è lungo il tunnel e se è abbastanza largo. David — fece Pek Gruber.

Pek Allen si fece avanti. Non aveva più aperto bocca, ma adesso Enli vide che stava sorridendo. Nelle strane ombre riflesse dalla parete le sembrava un sorriso di trionfo. Non aveva senso, ma del resto questi terrestri erano irreali...

— Tranquilla, Enli, sono qui — disse Pek Sikorski, e ancora una volta la sua gentilezza strappò Enli dalla caduta nell'abisso.

Pek Allen intrecciò le mani, Pek Gruber ci salì sopra, poi il giovanotto sollevò l'omone, che s'infilò nel varco. Per un attimo Enli ebbe l'impressione che avesse le spalle troppo larghe, poi il terrestre riuscì a infilarsi dimenandosi come un pesce, il torace, le gambe, i piedi... Era scomparso nella roccia.

Nessuno fiatò fino a quando Pek Sikorski sussurrò: — Se rimane incastrato...

— È un esperto speleologo — disse Pek Allen, con una voce esultante che corrispondeva al sorriso. — Ma se rimane incastrato te lo tiro fuori io. Tranquilla!

Pek Bazargan si voltò per guardarlo meglio.

Il tempo passò adagio. Nessuno disse nulla. Pek Sikorski fece sedere Enli, poi Pek Bazargan le imitò. Soltanto Pek Allen restò in piedi, sempre sorridente, gli occhi che ammiccavano.

— *Ja!* — Finalmente dal tunnel arrivò un grido, soffocato dalla roccia. Altri minuti, poi la faccia di Pek Gruber ricomparve, sporca e sorridente. — Dovete vedere per credere! Venite, non è lungo. Nemmeno sessanta metri. E non molto più stretto di qua.

— Vedere cosa? — chiese Pek Allen.

— Non anticipo nulla ma è meraviglioso. E aperto. Con altra acqua. — Spuntò dall'apertura, testa, spalle, torace, anche, fino a quando Enli temette che sarebbe precipitato di peso al suolo. Invece Pek Allen si allungò ad afferrarlo e lo staccò dalla roccia come un turacciolo da una bottiglia di pel.

— Ann, prima tu. Poi Ahmed ed Enli. Io e David vi aiutiamo a salire.

Pek Sikorski eccepì: — Enli sta ancora male. Credo che siano le polverine proteiche. Forse il suo sistema non le digerisce. Pensavo che dovesse mangiare e ho tentato. Solo che...

— Enli, stai ancora male? Altra diarrea? — chiese Pek Allen, in mondano. Conosceva la lingua meglio degli altri, aveva lavorato al crelm con i bambini. Lei assentì.

— Preferisci aspettare che passi?

— Aspetto con lei — propose Pek Sikorski.

Pek Allen le disse che non poteva ed Enli si domandò per un istante come mai non era Pek Bazargan a dare gli ordini. — Non puoi farla passare dal buco.

— Sì che ce la faccio, David, sottovaluti la mia forza.

— Io non rimango — disse ad alta voce Enli in mondano. Quei terrestri si comportavano come se fosse una bambina. Invece era l'unica persona reale presente. E non voleva restare in quel bugigattolo quando più avanti c'era uno spazio ampio e scoperto. Diarrea o non diarrea. Anzi, la crisi sembrava passata.

Per un attimo i terrestri la fissarono con quegli occhi chiari e privi di profondità. Poi Pek Gruber annuì. — Enli può decidere da sola. Come tutti noi.

Aveva idea di quanto suonava alieno, irreale? Non sceglievi la realtà, quella *era* e basta. Un'altra fitta alla testa.

— Dieter, le fai male. Inizia a sollevarle, invece — disse Pek Bazargan.

Pek Gruber mise le mani a coppa, quindi Pek Sikorski fu sollevata nel buco. Enli si alzò per infilarsi la tuta.

— Ahmed — disse Pek Gruber.

— Non ce la faccio.

Pek Gruber e Pek Allen si girarono. Pek Bazargan era pallidissimo, la faccia madida di sudore. Enli vide la pelle nuda del collo, là dove avrebbe dovuto esserci la pelliccia, pulsare come impazzita.

— Ho… qualche difficoltà con le gallerie. Finora ce l'ho fatta, ma quel passaggio tanto stretto… intrappolato nella roccia. Non posso. — Fu scosso da un brivido.

Era la prima volta che Enli lo vedeva dar segno di debolezza. E sembrava che fosse una novità anche per gli altri. Pek Gruber si accigliò. Sulle labbra di Pek Allen riaffiorò quello strano sorriso esultante.

— Mi dispiace, non posso — sussurrò Pek Bazargan.

— Allora rimanga qua. Torneremo a cercarla alla fine — gli disse disinvolto Pek Allen.

— Ahmed, tu vieni — insistette Pek Gruber. — Ci servi per chiamare la *Zeus*. E…

— Potete prendere il…

— … poi passerai anche se dovremo infilarti a forza.

Il sorriso di Pek Allen cambiò. Eccome se *voleva* infilare a viva forza Pek Bazargan in quel tunnel. Se la sarebbe goduta fino in fondo. Il professore guardò i compagni con sguardo assente.

— Dici sul serio, Dieter?

— Dico sul serio, lo sai. E sai anche che non sei un vigliacco.

— Sono troppo vecchio per sentirmi in colpa, per fare a gara di coraggio.

— Però vieni lo stesso.

Enli pensò che Pek Grucer era come un . Una volta ne aveva visto uno in uno zoo itinerante. Quello stupido essere dalla cotenna spessa avanzava brucando foglie e nulla poteva spostarlo dalla sua traiettoria: stagni, rovi, carboni ardenti. Su Mondo c'era gente del genere, la sorella di suo cognato era così. E adesso Pek Gruber, il terrestre irreale.

Che le sembrava sempre più reale.

Non era molto diverso dalla cognata di Ano.

Stavolta si aspettava la fitta alla testa, era già pronta. Attraverso la

nebbia tremula vide Pek Bazargan salire incerto sulle mani a coppa di Pek Gruber, vacillare, riprovarci. Al secondo lancio il vecchio riuscì ad afferrare la roccia, e rimase sospeso a lungo, agitando i piedi. Anzi, stava addirittura cercando di tornare indietro. A quel punto Pek Allen gli diede uno spintone al sedere, violentissimo.

— David, *verdammt*, stai attento!

— I cospiratori non meritano attenzione — replicò l'altro lanciandogli un'occhiataccia. Pek Gruber serrò i pugni ma si trattenne. Intanto i piedi di Pek Bazargan erano scomparsi nel foro.

— Enli — disse Pek Allen. Per un istante il terrore sommerse il mal di testa. L'avrebbe infilata in quel modo? Invece si dimostrò gentile, la sollevò adagio mentre Gruber la sorreggeva. Enli riuscì ad afferrare il bordo della roccia e iniziò a strisciare in avanti.

L'emicrania era passata, svanita quando le mani intrecciate di Pek Allen le avevano sorretto le piante dei piedi e quelle callose di Pek Gruber le avevano bilanciato i fianchi. Pek Gruber era un *tumban*, e i fiori nella testa di Pek Allen crescevano disordinati. Bazargan era un codardo. La gentile Pek Sikorski era capace di violare la realtà. Tutti lo erano, anche tra di loro (come facevano?). Eppure eccoli qua, solidi come il calore delle mani sotto i piedi, e ciascuno aveva un'anima, per quanto strana. Si comportavano come persone, pensavano, litigavano, seminavano e si curavano; mica come quei poveri bambini vuoti che dovevano essere distrutti perché erano irreali. Quelli non avrebbero mai curato nessuno o litigato con qualcuno o sperato nulla o progettato alcunché. I terrestri facevano tutte queste cose. L'aveva *visto*. Aveva strisciato con loro nelle gallerie buie, aveva sentito le loro singole anime scontrarsi e sfiorare e penetrare la sua, come non facevano i preti.

Continuò a strisciare sulla roccia dura. Era un'informatrice. Ora stava informando se stessa, aveva raccolto informazioni, controllato e adesso era lì, ineludibile e sgradevole come un fiore che appassisce.

I terrestri erano reali.

18

In rotta verso il Tunnel spaziale 438

Tre giorni e due ore trascorsi. Ancora due giorni e 15 ore.

Non aveva quasi chiuso occhio, anche se non c'erano stati intoppi nell'arduo compito di spostare l'Oggetto. Non avevano nemmeno coperto un terzo della distanza. Adesso la velocità aveva toccato i 2600 click al secondo, eppure Syree era ancora lì che incalzava: più veloce, più veloce. Un esercizio inutile. La *Zeus* faceva il possibile.

Per quanto duramente sollecitata, l'astronave era ancora tutta intera. Se reggeva altri due giorni e 15 ore potevano staccare i motori lasciando che fosse l'inerzia a trascinare l'Oggetto spaziale 7 attraverso il tunnel a 4873 click al secondo.

Sempre ammesso che passasse.

In mancanza di meglio Syree aveva rifatto decine di volte i calcoli, con decine di variabili, stime speranzose, inconvenienti. Se la capacità di questo tunnel variava anche solo del 3 % rispetto agli altri... se la capacità media stimata dai tecnici marziani era deviata solo del 2 %, se la massa era del 4 % inferiore a quanto avevano stimato loro...

Non serviva a niente. Ogni massa aveva un suo raggio Schwarzschild. A meno che le equazioni non avessero qualche scappatoia ignota ai fisici umani.

Le scappatoie esistevano, altrimenti i Cadenti non avrebbero mai costruito un alteratore della fase dell'onda. E poi si sapeva tanto poco del manufatto, che era stato costruito dalla stessa razza responsabile dei tunnel spaziali. Forse. Quindi era possibile che passasse dall'Accesso 438 mentre un altro oggetto di identica massa ma origine diversa sarebbe stato ridotto a un minibuco nero.

Però non secondo i suoi calcoli.

Per lo meno, se fosse andato distrutto, i Cadenti non ci avrebbero messo le mani sopra. E c'era sempre la remota possibilità di una variabile che potesse farlo schizzare intatto dall'altra parte.

— Segnalazione dalla *Hermes*, signore — disse Lee, seduto di fronte agli schermi del ponte.

— Sentire segnalazione — ordinò Peres, e tutti si fermarono ad ascoltare.

La *Hermes*, l'aletta della *Zeus*, doveva essere in rapido avvicinamento al tunnel, 850 milioni di click più avanti. Il suo pilota, il tenente Amalie Schuyler, si stava sottoponendo a una dose esagerata di g per arrivare con grande anticipo. Il suo messaggio aveva impiegato 47 minuti per arrivare alla nave madre.

— Salve, comandante — disse. Syree riconobbe nella voce sforzata tutti i segni di un corpo umano portato allo spasimo. — Quando vi arriverà il messaggio dovrei essere già dentro il tunnel. Ormai manca meno di un minuto. Nessun problema in volo e nessun segno del nemico. Istruzioni comando Caligola ricevute e rispettate. Buona fortuna a tutti. Passo e chiudo.

Lee sorrise a Syree. "Fin qui tutto bene." E ormai Amalie si trovava nel sicuro spazio Caligola controllato dagli umani. Il sistema Caligola era un avamposto militare con un'aletta in costante orbita dall'altra parte del tunnel spaziale. Il tenente Schuyler avrebbe fatto rapporto all'altro pilota, il quale avrebbe rimbalzato il messaggio al comando che avrebbe avuto tutto il tempo per intervenire.

— Tutto procede secondo i piani — disse Peres al ponte al completo. La sua voce sembrava meno soddisfatta di quella di Amalie Schuyler. La loro parte dei "piani" era decisamente più complicata di quella dell'aletta.

Passando dal tunnel la *Hermes* aveva fatto in modo che il prossimo oggetto vergine al passaggio si materializzasse nello spazio Caligola. Anche se né Peres ne Syree ci speravano troppo, quell'oggetto avrebbe potuto essere il manufatto. I Cadenti conoscevano quanto gli umani la storia dei tunnel spaziali (forse meglio, vista la tecnologia avanzata). E prima o poi, probabilmente prima, un loro vascello sarebbe spuntato

dal tunnel per ritornare subito indietro affinché tutto quello che sarebbe passato in seguito finisse nello spazio dei Cadenti, non degli umani.

La *Hermes* aveva ordine di impedire che ciò accadesse. Syree aveva calcolato la loro velocità e distanza al decimillesimo e, se non fosse intervenuto nulla che disturbasse l'operazione di traino, il manufatto sarebbe sfrecciato nel Tunnel 438 tra due giorni, 15 ore, 57 minuti e 3 secondi, alle 14.37 tempo-nave. Cinque minuti prima, secondo le istruzioni del tenente Schuyler, un'aletta sarebbe partita dallo spazio Caligola per spuntare in questo sistema stellare e tornare immediatamente, "battendo la strada" al manufatto.

Ovviamente i Cadenti potevano giocare d'anticipo. S'erano già dimostrati ottimi strateghi. Quindi una seconda aletta umana avrebbe ripetuto la manovra quattro minuti dopo la prima e solo 60 secondi prima che l'Oggetto arrivasse al tunnel.

— 60 secondi? Possiamo tenerci così stretti, colonnello? — aveva chiesto Peres quando lei gli aveva mostrato i calcoli.

Aveva risposto di sì con maggiore baldanza di quella che provava. Erano calcoli precisi, ma la realtà riusciva sempre a infilare qualche variabile.

— Quindi ci stacchiamo all'ultimo minuto dall'Oggetto, che finisce nello spazio Caligola. E poi? — aveva proseguito Peres.

A quello non c'era una vera risposta. Il tenente Schuyler aveva ricevuto consegna di avvertire il comando Caligola dell'arrivo di un'inestimabile arma aliena. O di un minibuco nero che procedeva forse a 4873 click al secondo. O di un'onda strapotente che avrebbe destabilizzato i nuclei degli elementi con numero atomico superiore a 75. O di un bel niente.

Intanto gli ufficiali vivevano sul ponte, dormivano sulle poltroncine, non si lavavano e non sorridevano. E sempre l'immane sfera grigia riempiva gli schermi, oscurando le stelle.

— Pranzo, signore. — Un soldato dalla cambusa con un grande vassoio coperto. Il ponte fu invaso da odori fragranti e caldi. Il militare posò il vassoio e lo scoprì.

— Grazie, puoi andare — disse Peres.

Lee afferrò un panino caldo da cui staccò un grosso boccone. Syree si sforzò di mangiare. Non sapeva cosa fosse, comunque non era carburante.

Il maggiore Ombatu, evidentemente poco sollevato dal messaggio arrivato dall'aletta, disse scocciato: — Non ce la faccio a mangiare con questa puzza. Qualcuno farebbe meglio a lavarsi.

— Zitto, Ombatu.

— Non darmi ordini, Lee.

I due si sfidarono, con il disprezzo inutile delle persone assieme da troppo tempo e sotto eccessivo stress e che ciò nonostante avevano bisogno l'uno dell'altro. Lì dentro tutti avevano bisogno di darsi una ripulita, ma nessuno voleva lasciare il ponte, anche se non succedeva niente.

E poi, sette ore più tardi, successe.

Il secondo Debra Puchalla era ai comandi quando disse a Peres, sdraiato a occhi aperti su una reclinabile in un angolo del ponte: — Signore! Oggetto appena uscito dal Tunnel spaziale 438... ho un'identificazione... è uno skeeter.

— Cadenti. Direzione! — ordinò Peres.

— Verso di noi... aspetti... secondo oggetto uscito dal tunnel. Ho l'identificazione... corazzata nemica.

Peres e Syree s'erano accostati agli schermi. I due vascelli nemici, semplici puntini sul monitor, si stavano separando. Lo skeeter restava immobile presso il tunnel, pronto a rientrare, la corazzata procedette invece verso la *Zeus*. Avevano di sicuro identificato la sigla dell'astronave e scoperto (sorpresa!) che la sua massa era aumentata di 19 volte. Adesso il nemico sapeva cosa stavano architettando. Il prossimo passo sarebbe stato impedire alla *Zeus* di riuscirci.

— Comandante, cambio di rotta skeeter. Rientra... torna nel tunnel... ecco, è passato — disse Puchalla.

— Torna nello spazio dei Cadenti a fare rapporto — spiegò Peres. Naturalmente tutte le loro informazioni risalivano a 43 minuti prima, erano vecchie, limitate dalla velocità della luce. Non come i tunnel spaziali.

Puchalla proseguì: — Corazzata nemica avanza. Accelerazione 2 g... distanza attuale 780 milioni e...

— Spegnere motori — ordinò Peres.

Syree gli disse di aspettare. La *Zeus* era una formica che stava spostando a fatica un melone in equilibrio precario, ma non poteva ancora permettersi di farlo cadere. — Un attimo, per favore!

— Ordine sospeso — disse Peres a Puchalla. Poi si girò di scatto verso Syree. — Dottor Johnson?

L'appellativo era tutto dire, le stava ricordando che lì era solo una specialista di progetto. Syree annuì. — Comandante, mi pare di capire che vuole staccarsi dal manufatto e lasciarlo procedere senza di noi verso il tunnel per essere liberi di combattere. Se si stacca adesso, il manufatto procederà per... un momento...

Fece i calcoli con fretta spasmodica. — Se si staccasse adesso, continuerebbe alla velocità attuale, 2860 click al secondo, invece dei 4873 se la *Zeus* continuasse ad accelerarlo. In questo modo impiegherebbe... un secondo... altri 4 giorni e 15 ore per arrivare al tunnel. Ma se continuassimo ad accelerarlo, potremmo risparmiare parecchio tempo.

— Dottor Johnson, ci stanno attaccando!

— Non ancora. Lo skeeter è sparito. E possiamo staccare l'Oggetto quando saremo a portata della corazzata, anche concedendo un margine di imponderabile. Ma non adesso. Un'ora soltanto di accelerazione incrementerà la velocità di altri 36 click al secondo, lasciandoci ancora il tempo di sganciarci e manovrare. O di farlo esplodere, se lo deciderà.

Peres non rispose. Stava riflettendo. Syree si affrettò ad aggiungere: — E ricordi che le nostre alette arriveranno all'ora prefissata. Più piccolo è l'intervallo meno possibilità ci sono che spunti un altro mezzo

cadente per deviare l’Oggetto nello spazio nemico. Dobbiamo continuare ad accelerare il più possibile.

— Crede davvero che ce lo lasceranno fare? Spareranno all’Oggetto prima che entri nel tunnel, se saranno costretti.

— Possono provarci, ma non *sappiamo* cosa succederà nel frattempo. Fino a quel momento continuare ad accelerare non ci danneggia e lascia meno tempo ai Cadenti. Se loro vogliono l’Oggetto sarà meno probabile che ci attacchino, almeno fino a quando non saremo vicini al tunnel e non avranno più scelta. Tra l’altro, a quel punto i nostri detonatori sull’Oggetto saranno più vicini all’astronave nemica.

Peres sembrava pensieroso. — Se lo facciamo esplodere pochi minuti prima che arrivi al tunnel... possiamo coinvolgere il nemico?

— Dipende da quanto saranno vicini al tunnel. Almeno è una possibilità. Che non avremmo se ci stacchiamo adesso.

Mentre Peres rifletteva Syree trattenne il respiro.

— Bene, continuiamo. Almeno per ora — decise alla fine il comandante.

— Grazie, signore — disse Syree, ingoiando l’amor proprio. Sapeva che doveva metterla come se avesse deciso lui, per non sembrare una che non rispettava la gerarchia.

— Timoniere, continuare rotta e accelerazione.

— Continuo accelerazione.

— Signora Puchalla, attivare sistemi d’arma. Equipaggio ai posti di combattimento.

— Attivo tutti sistemi d’arma.

La *Zeus* era un incrociatore militare riciclato, in teoria in missione scientifica. Syree dubitava che le sue tecnologie offensive potessero rivelarsi all’altezza di quelle dei Cadenti. In quel momento però era interessata soprattutto all’Oggetto orbitale 7. L’aveva salvato, almeno per un po’. Le sirene risuonarono per tutta l’astronave.

— Stato armi.

— Tutti i sistemi d'arma attivati e pronti. Mutazione velocità del nemico... decelera. Comandante... brusca decelerazione... posizione stazionaria. Posizione nemico: 200 click dal tunnel, a 90° laterale rispetto alla traiettoria del manufatto.

A quasi 800 milioni di chilometri di distanza le due astronavi si tallonavano. I dati erano vecchi di 43 minuti, sufficienti per giocare al gatto con il topo, il gatto fermo presso la tana, il topo sempre più veloce. Con una grossa preda.

Ancora Peres. — Dottor Johnson, calcoli tempo e posizione della detonazione per ottenere il massimo effetto sul nemico, presumendo che non cambi posizione e che il manufatto continui a essere accelerato dalla *Zeus* fino a quando saremo a 100 click fuori dalla portata del nemico.

— Sissignore. — Syree cominciò a calcolare.

Continuare a spostarsi. Uno dei più vecchi dogmi militari. Continuare a spostarsi, tenersi fuori portata, essere pronti ai cambiamenti nella tattica del nemico. Però in questo caso il nemico non aveva alcun motivo per cambiare tattica. A meno che non sospettasse che l'Oggetto era preparato a detonare. In quel caso avrebbe attaccato prima. Quanto prima?

Impossibile saperlo.

Fino a quel momento, l'Oggetto orbitale 7, l'ex luna Tas, poteva continuare a essere rimorchiato nello spazio. Ancora intatto, ancora tutto da sfruttare.

19

Nei monti Neury

La roccia gli si serrò attorno, soffocandolo.

Bazargan la sentiva nella gola, nei polmoni. Non riusciva a respirare. L'odora freddo della pietra umida lo strozzava, mentra la roccia gli stritolava instancabilmente le ossa...

Chiuse gli occhi e si fermò. Non ce la faceva. Toccava già con le spalle, e più in là il passaggio era ancora più stretto. Non ce la faceva. Sarebbe morto lì. Non riusciva a costringersi ad avanzare. Le ondate di nausea lo travolsero e il cuore batteva tanto forte che sembrava sul punto di scoppiare. Un sudore innaturalmente freddo gli colava sugli occhi.

Non ce la faceva. Stava per sprofondare in stato di shock, e sarebbe morto lì.

Pensò a qualcosa, qualsiasi cosa, pur di cavarsi d'impaccio. Non aveva neurofarmaci, li usava di rado, erano quelli come David Allen che ne dipendevano. Americani, sempre così faciloni. Lui era iraniano e non aveva bisogno di neurofarmaci, aveva bisogno di...

Di cosa? Sarebbe morto lì. Non ce la faceva.

Qualcosa, qualsiasi cosa, a cui aggrapparsi...

"Non staccare mai la mano dalla tazza di vino / Né perdere la presa sul gambo della rosa..."

Il gambo della rosa! Dietro la palpebre abbassate se l'immaginò, lo cercò con le dita fredde sulla roccia fredda.

Non ricordava il resto della poesia di Hafiz, il massimo poeta lirico persiano. Però la rosa c'era, la teneva... C'erano altre poesie...

"Quanto e dolce la brezza del mattino! / Dolci nuove della mia amata reca..."

La brezza del mattino. Aria fresca, dolce, che sa di fiori e rugiada...

La tachicardia rallentò, di un soffio ma percettibile. Non si trovava più sotto tonnellate di roccia, era in un giardino, al mattino. Gli uccelli cantavano. Le rose emanavano nubi di profumo mentre lui si chinava ad annusarle.

Avanzò lungo il giardino. Adagio, abbeverandosi di ogni momento, di ogni odore e rumore. Melagrana, rosa, gelsomino, mandorla. Il giardino seminato dalla poesia era il più vivido e concreto che avesse mai visto, ogni goccia di rugiada era intagliata nel cristallo, ogni petalo brillava di colori sgargianti. Avanzò raccogliendo fiori, tenendoli con dita calde e vive. “Attento alle spine, metti i gigli bianchi accanto alle rose rosse, gusta il contrasto, inala a fondo questi profumi potenti...”

Con ogni fibra del suo essere, cieco a ogni altra realtà, Ahmed Bazargan creò il giardino. E superò il tunnel.

— Ahmed! Ahmed!

Si riprese lentamente. Era seduto con la schiena contro la roccia. Ann gli teneva premuto un piccolo strumento di metallo sul cuore. Alle sue spalle Dieter, David ed Enli. David aveva la tunica a brandelli, le spalle insanguinate. Certo, era passato senza tuta.

— Sei svenuto alla fine del tunnel. Te ne ricordi? — chiese Ann.

No. Lei annuì, rassicurata da quel che leggeva sullo schermo. — Direi che stai bene. Mal di testa? Nausea? Freddo?

— Non sono sotto shock.

— No, e sei qua, che è più importante. Siamo tutti qua.

— Guarda! — esclamò Dieter, scostandosi per non bloccare più la visuale di Bazargan. David Allen s’era già voltato sdegnoso. Gruber accese la potente torcia. Bazargan rimase a bocca aperta mentre si rimetteva in piedi.

Erano finiti nella grotta di Alì Babà, la stanza del tesoro di un sultano. Gioielli scintillavano sul soffitto, sulle pareti, a mucchi per terra. Quando la sua vista si adattò alla luce vivida, capì che erano milioni di

cristalli di quarzo aurifero, con scaglie di oro puro grosse come unghie. Il pavimento luccicava di pepite.

— È un vug — spiegò l'entusiasta Dieter. — Anche se non ho mai sentito di uno tanto grande.

— Un cosa? — fece Bazargan. La caverna doveva essere alta sette metri e larga otto.

— Un vug. L'interno di un geode. Qui doveva esserci la caldera di un vulcano. L'oro precipita dall'acqua corrente scaldata dal magma.

Il professore sfiorò una parete. L'oro gli rimase sulle dita come una pioggia lucente.

— Incredibile.

— Vero? — disse Gruber, facendo scivolare il raggio lungo le pareti come se fosse il padrone del posto.

— Non capisci. Intendo che è incredibile che sia rimasto qui... quanto?

— Centinaia di migliaia di anni.

— ...senza che i locali l'abbiano mai sfruttato.

— L'oro non è uno standard monetario su Mondo — precisò sprezzante David.

— No, ma lo usano per i gioielli e per le decorazioni. Questa grotta poteva, può, rendere molto ricca una persona.

— No, nessun mercante violerebbe le montagne sacre — disse Ann.

— Io sono l'unica di Mondo che l'abbia mai vista — aggiunse Enli.

La sua voce piena di sicurezza fece voltare gli altri. Enli, piccola, tozza, la pelliccia incrostata e coperta di polvere, stava guardando serena il lucente cuore proibito della fede del suo pianeta. Nel silenzio Bazargan si accorse di colpo dell'acqua che sgocciolava.

— Tutto bene, Enli? Hai male alla testa? — chiese Ann.

— Sì, ce l'ho, ma sto bene.

Le era successo qualcosa, ma Bazargan non capiva cosa.

David Allen non si sforzò di mascherare il disprezzo che provava. — I mondani sanno di possedere un tesoro più grande di qualche pietra luccicante.

Gruber tornò alla geologia. — Qui la radioattività non è molto spiccata. David, dovresti stare bene anche senza tuta. Però il tasso del gradiente termico è calato. Non capisco. Più saliamo più dovrebbe crescere. Invece è il contrario. — Guardò accigliato il rilevatore al polso.

— Ripeti cosa dovrebbe succedere — disse Bazargan.

— Su ogni pianeta che abbiamo esplorato c'era una bassa radioattività nelle rocce presso la superficie. La disintegrazione produce piccole quantità di calore che finisce per accumularsi in milioni di anni. Sapete che la roccia è un eccellente isolante. Però questo tasso di crescita della temperatura cala man mano che si scende visto che gli strati più profondi sono meno radioattivi. Qui no, invece.

— Significa che in queste montagne è sepolto qualcosa di radioattivo? — domandò Ann.

— Possibile, ma dovrebbe essere enorme per dare un incremento del genere. O molto insolito.

— Però sappiamo già che i Neury sono insolitamente radioattivi — intervenne Bazargan. La faccia di Dieter gli disse che era un dettaglio importante. — Il dottor Johnson ha detto qualcosa sul flusso dei neutrini, quando eravamo a bordo...

— Sì, ma non così localizzato da sortire un effetto del genere. In queste montagne c'è qualcosa di molto piccolo ma potentemente radiante e irregolare... Parte della variazione è dovuta alle diverse proprietà isolanti della roccia. Qui ce n'è di tutti i tipi, basalto leggero e granito pesante, tutte le cronologie.

— Allora...

— Ma non è solo dovuto alla diversa composizione geologica. E anche la distribuzione della radioattività... è stranissima.

— Se lo dici tu. Dieter, adesso però dobbiamo andare — disse Bazargan.

Il geologo continuò a guardare perplesso il suo rilevatore, tentando diverse combinazioni di dati. Bazargan fece un sospiro muto. Si sentiva ancora tremante e molto, molto stanco. La stupenda caverna d'oro luccicava come qualcosa uscito da un racconto di fate, ma i quattro umani sembravano quel che erano, esseri sperduti, pesti e disperati.

David Allen era fermo al margine estremo del vug, a parlare sottovoce con Enli. Bazargan non le vedeva il viso, ma vedeva quello di David, con il labbro superiore che tremava in netto contrasto con lo strano sorriso sempre presente. Con quel camicione sbrindellato e insanguinato sembrava un arlecchino preso a botte.

— Dieter, Ahmed vuole che andiamo. Hai parlato di uno spazio scoperto? E di acqua? — disse Ann.

Il riluttante Gruber fece strada. Bazargan fu lieto di notare che la galleria seguente era abbastanza alta da poter camminare in piedi. Però il fondo fu presto invaso dall'acqua gelida che copriva le rocce disuguali e scivolose. Due volte rischiò di cadere. La tuta lo teneva abbastanza al caldo, ma era molto stanco. La galleria sembrava interminabile.

Qualcosa di vivo gli scivolò accanto ai piedi.

Lì? Dentro una montagna? Poi la galleria svoltò ad angolo retto e sbucarono all'esterno, sotto una pesante sporgenza, in quella che sembrava un'altra caverna. Bazargan si accorse che era una spaccatura tra le montagne, più grande dell'ultima. Quasi un'alta vallata nascosta. Le stelle brillavano nel cielo sereno.

Di nuovo notte. Aveva perso il senso del tempo.

Gruber fece scivolare la torcia sulla piccola gola. Il terreno era disseminato di cespugli scuri. Il geologo li guidò fino a una cascatella.

— Possiamo accamparci qua appena avrò saggiato l'acqua. Guardate, quella sporgenza è molto più riparata, e ci sono rientranze asciutte. David, ti passo la tuta, anche se qui le radiazioni sono accettabili — disse Gruber.

— Non voglio la tua tuta puzzolente! Credi che non capisca cosa stai

tramando, bastardo? — David si allontanò nel buio.

— E cosa starei tramando?

— Nulla — disse Bazargan con voce stanca. — No, Ann, non seguirlo. Ci accampiamo qua e chiamiamo la *Zeus*.

— Che cosa gli è preso? — disse Gruber, ancora arrabbiato.

Inaspettatamente fu Ann a rispondere con voce cupa. — Conclamata schizofrenia paranoide, direi. La Disciplina quotidiana di David era potente e adesso lui è in astinenza.

— Schizofrenia paranoide? Intendi che è convinto di essere Napoleone e che noi vogliamo assassinarlo?

Bazargan non riuscì a sorridere. — Non proprio. Però Ann ha ragione. Enli, di cosa stavate parlando nella grotta d'oro?

— Del mal di testa da realtà non condivisa. Se ce l'ho adesso.

— E ce l'hai?

— Sì, ma è diverso. La realtà è mutata, adesso è diversa.

Quelle parole furono seguite dal silenzio. Ann posò una mano sulla spalla di Enli. Gruber, insensibile alle sfumature, esplose. — Come cavolo ha fatto a infilarsi in questa spedizione?

Bazargan pensò che era stato il padre, ma non lo disse. I tedeschi non comprendevano molto meglio degli americani gli obblighi familiari. Era così stanco. Tuttavia, dato che erano usciti all'aperto, estrasse il comlink ufficiale.

La *Zeus* non rispose.

— Bene, prepariamo il campo. Là c'è... Enli? Cos'hai? — chiese Gruber.

Il fatto che Dieter fosse riuscito a notare lo stato psichico di qualcuno bastò a far girare di scatto Bazargan. Enli era al limite del fascio di luce della torcia di Gruber, il volto levato verso il cielo. — La luna... la luna se ne sta *andando*.

Una delle lune si stava spostando. Bazargan capì solo dopo qualche secondo che era una delle lune "che sbocciavano rapide". Di solito si spostava tanto veloce che andava all'indietro, mentre adesso era quasi

immobile a parte un impercettibile spostamento verso lo zenith.

— L’Oggetto — disse Gruber.

— Tas. Tas ci sta lasciando — disse Enli.

— I terrestri della grande barca volante la stanno spostando dall’orbita — le spiegò Gruber, con quella che riteneva essere un’enorme delicatezza. — L’abbiamo detto a Voratur, ricordi? C’eri anche tu.

Enli non rispose. Quella notte – solo due giorni fa? – era ancora scolpita nella mente di Bazargan. Ben, Bonnie, il sangue sulla camiciola gialla… aveva cercato di dimenticarlo. Ma non funzionava mai a lungo.

Ann disse nel suo mondano zoppicante: — Enli, non ho le pillole che usavi tu, però posso darti qualcosa per dormire, per sfuggire al mal di testa.

Enli disse, staccandosi dalla contemplazione del cielo: — Qui non ho male. Non l’ho più avuto dopo la piccola galleria.

Persino al buio Bazargan vide che lo sguardo di Ann si faceva più penetrante. — Nemmeno un po’?

— No, adesso è diverso.

— *Perché* è diverso? Perché, Enli?

— Adesso la realtà condivisa è diversa.

A quanto pareva Ann non era soddisfatta. Si girò di scatto verso Gruber. — Dieter?

Il geologo aveva già estratto il contatore. — *Lieber Gott!* Guardate qua!

— Cosa? — chiese Bazargan.

— La radioattività… è sparita. Prima era rilevabile, mentre adesso… — Iniziò a fare il giro della valletta con il rilevatore, portandosi dietro la torcia. Bazargan, Ann ed Enli attesero al buio. Adesso Bazargan aveva l’impressione che la luna si spostasse più veloce, ma forse era solo la sua immaginazione.

David era ancora a tenere il broncio da qualche parte. “Schizofrenia paranoide conclamata. Finora mascherata dalla Disciplina.”

Il prezzo che finiamo per pagare alla tecnologia.

Gruber tornò indietro. — Senti, Ann, la distribuzione geotermica ha un comportamento toroidale, tipo ciambella, con un buco in mezzo. La parte più grossa è dove ieri abbiamo avuto quel mancamento e non riuscivamo più a pensare, a parte Enli. Adesso, invece, siamo nel centro.

— Non capisco — disse Ann.

Intervenne Bazargan. — Stai dicendo che la distribuzione del calore e... e i problemi mentali sono collegati? Quando non riuscivamo a connettere, ed Enli ha perso il meccanismo della realtà condivisa?

— Sì, almeno secondo i dati.

— Impossibile — disse Ann. — Dieter, hai rilevato un secondo campo elettromagnetico, forse generato dal primo?

— Sì, sì. Ma non è elettromagnetico. Non so cosa sia. In natura non c'è niente del genere. Sembra un... un uragano. Abbiamo l'occhio del ciclone, poi il turbine, poi di nuovo la calma.

Bazargan, che non era un fisico, anche in condizioni normali faticava a seguirlo. — Un ciclone. Ma senza vento. Cosa *fa* questa forza? Cioè, come?

— Non lo so.

Ann non riuscì a trattenersi. — Se avessi il mio Lagerfeld! Se potessi scansionare i nostri cervelli nei vari posti! Dieter, credi che...

Gruber non la stava ascoltando, impegnato com'era a digitare rapidamente sul palmare e a studiare i risultati. Poi si allontanò per tornare dopo qualche minuto.

— Il centro. È qui, qualunque cosa sia.

— Dove?

— Sottoterra, qui. A circa 250 metri.

Bazargan si sentì sollevato. Un quarto di chilometro era troppo in basso perché Gruber iniziasse a scavare. Invece il geologo disse: — Ci sono tante gallerie per scendere. Ma quale sarà quella giusta?

Bazargan rimase sorpreso dalla violenza della sua reazione. — No, Dieter, le gallerie laterali sono una cosa, ma la speleologia... so quanto è pericolosa. E non ho l'attrezzatura. Non posso permettermi di perderti.

— Ahmed, là sotto c'è un altro manufatto. Come i tunnel spaziali, come Tas. Sta lì da prima che queste montagne si sollevassero dal fondo del mare, e ancora genera un campo con proprietà totalmente nuove. È la più grande scoperta del secolo, in potenza... Dobbiamo indagare!

— No. Forse con una spedizione attrezzata, e quando avremo ottenuto il via libera dall'Alleanza solare e da Rafkit Seloe. Syree Johnson...

— Accidenti a Syree Johnson! Questa faccenda è mia!

— È di Mondo — precisò Bazargan, sperando che Enli non sapesse abbastanza bene l'inglese. — Non ne abbiamo già combinate abbastanza? Non sappiamo nemmeno se Tas emetterà una qualche forza che trasformerà il pianeta in un obitorio radioattivo.

Gruber lo guardò a lungo, poi annuì imbronciato. — Hai ragione. Non possiamo portare una spedizione di scavo in un posto sacro ai locali.

Bazargan lo fissò. Non sembrava da lui. Enli spiegò: — Obri era la casa del Primo fiore che poi aprì i suoi petali creando Mondo. Adesso i Neury sono la sede della sua anima. Se scavate nelle montagne, l'anima del Primo fiore appassirà. E Mondo con lei.

Ann le disse con tono rassicurante: — Nessuno scaverà nei Neury.

Enli disse di sì, ma dalla sua voce era impossibile capire come la pensasse. La sua realtà non era la loro.

Qualcosa di grosso si fece strada in mezzo a un cespuglio invisibile. Bazargan si sbrigò a dire: — Non dite a David del campo toroidale. O del nuovo oggetto o... di nulla. Non finché è in questo stato.

Ann e Gruber annuirono. Enli era tuttora indecifrabile. Poi arrivò David.

— La *Zeus*? — chiese.

— Non rispondono — rispose il professore.

— Allora accampiamoci. Laggiù è asciutto e riparato. Seguitemi.

— *Meine Gott*, si comporta come un generale che dà ordini alla truppa — disse Gruber.

— Lascia che faccia — disse Bazargan.

Srotolarono le coperte in fondo a un crepaccio asciutto. Gruber lasciò accesa una delle torce piccole, abbastanza da vederci ma non tanto da sprecare energia. Bazargan, asciutto e rifocillato, cercò di dormire. Doveva essere facile, era stremato. Purtroppo aveva la mente in subbuglio.

Forze sconosciute. Sotto terra, in cielo. I Cadenti contro la *Zeus*, l'onda contro Mondo, la mente senza farmaci di David contro se stessa. La fede di Enli. E adesso? L'aliena era venuta nei Neury e non era morta, era accanto a persone irreali ma i suoi mal di testa erano cessati. Aveva visto i potenti terrestri ridotti a zombi e aveva dovuto portarli per mano. Quante cose in cui credeva s'erano dimostrate false.

Però il falso non era sempre inutile. Era stata l'irrealtà di quel giardino che l'aveva fatto passare dal cunicolo.

Finalmente si addormentò. Al suo risveglio, dalla bocca della caverna entrava la luce del giorno. Si sollevò con le ossa anchilosate, poi si svegliò del tutto.

Soltanto Ann dormiva ancora presso la torcia. Gli altri erano spariti.

Non li vedeva da nessuna parte. Si azzardò a gridare. Non rispose nessuno. Svegliò Ann, poi prese la torcia e si costrinse a imboccare la galleria semisommersa che riportava al vug, convinto che fossero andati a raccogliere oro dalle pareti... anche se Enli non avrebbe mai grattato oro dalla sacra casa del Primo fiore. Forse Gruber era andato a raccogliere campioni, ma non si sarebbe mai portato dietro gli altri due. David aveva espresso tutto il suo disprezzo per il volgare oro.

Non erano nel vug.

Quando tornò tutto bagnato, Ann lo stava aspettando all'imboccatura del tunnel, il volto tirato e cerchi bluastri sotto gli occhi.

— Ho fatto l'inventario delle provviste — disse a Bazargan. — Ci hanno

lasciato qualche polvere nutritiva, una piccola torcia, un gonfiabile per l’acqua, il mio kit medico e tutte le coperte. Ma…

— Ma cosa?

— Hanno preso l’attrezzatura geologica di Dieter, e questo era prevedibile, ma anche la sua pistola.

— La pistola.

— Quella che ha usato per la fuga da casa Voratur.

— Sì, ricordo. La pistola. Ma chi ce l’ha adesso, e per cosa? — chiese Bazargan con un filo di voce. “Quando scompare la fede, scompare l’equilibrio.”

20

Nei monti Neury

Enli era pronta a morire con una letizia che cercava di non far trasparire.

Pek Allen l'aveva svegliata mentre lei dormiva con addosso quello strano vestito, accanto a Pek Sikorski. Tanto vicina che sentiva sulla guancia il respiro leggero della donna. Tuttavia la terrestre non s'era mossa quando lui aveva accostato le labbra all'orecchio di Enli e la pistola (non esistevano termini mondani) al collo. — Enli, seguimi. In silenzio. Subito.

S'era alzata senza fare rumore, seguendolo fuori dalla grotta. Pek Bazargan e Pek Sikorski erano sprofondati nel sonno. Non vide Pek Gruber. Spuntarono nella notte senza stelle della piccola vallata. L'aria sapeva di pioggia in arrivo. Pek Allen accese la sua torcia, meno potente di quella grande di Pek Gruber, quindi la guidò verso la galleria del vug. Soltanto quando furono al coperto le rivolse di nuovo la parola.

— Non aver paura, non ti farei mai del male.

Lei annuì. Non era spaventata. Non le interessava morire. La cosa importante era morire lì, dove i preti non potevano imprigionarla nei liquidi di detenzione e nel vetro per impedirle di raggiungere gli antenati. Lì, tra quelle montagne proibite, il suo corpo si sarebbe decomposto liberando l'anima che avrebbe finalmente raggiunto gli antenati. Che grande regalo le stava facendo Pek Allen.

Certo, c'era ancora Tabor imprigionato in casa di Ano. Ma, una volta al sicuro nel mondo degli spiriti, forse sarebbe riuscita a liberarlo. Non erano cose insolite. Mandi sogni ai preti, disturbi il sonno di Ano (poverina). Sì, Pek Allen era il suo salvatore e gliene era grata.

— Devi vedere cosa succede — aggiunse lui nel suo ottimo mondano. —

Tu puoi condividere la realtà, gli altri *non possono*. Sono limitati, malvagi. Sì, malvagi. L'ho capito. Soprattutto Bazargan. È nel complotto per impedire a umani e mondani di unirsi. Perché vuole comandare su Mondo assieme ai preti!

Enli annuì ancora. Era chiaramente pazzo. Gli era successo qualcosa durante il viaggio verso la casa del Primo fiore. Gli altri terrestri potevano essere quello che volevano, ma David Pek Allen era una delle persone più irreali che avesse mai visto.

Si domandò come mai accanto a lui non aveva mal di testa. Forse era un dono del Primo fiore, non trovava altra spiegazione.

— Ma finché ci sono io non vinceranno — proseguì Pek Allen. — Il meccanismo della realtà condivisa è di tutti. Non c'è nessun altro oltre a me che può farlo rimanere tale. Era destino. Non ho scelto io di diventare il salvatore delle nostre razze, sono stato scelto. Sarebbe malvagio rifiutarsi di agire. Qualunque cosa pensi mio padre di me!

Ormai mescolava mondano e terrestre. Enli inalò a fondo. Se l'ammazzava lì, forse Pek Bazargan avrebbe portato il suo cadavere a Rafkit Seloe. Ne sarebbe stato capace, da ligio e responsabile capo del gruppo. I preti l'avrebbero imprigionata, irreale per sempre. Non doveva farsi ammazzare in quel punto.

Gli posò una mano sul braccio. — Muoviamoci.

Gli occhi del giovane lampeggiarono. — Sì, vedo che capisci! Lo sapevo! Seguimi, Enli, non avere paura.

Alla luce della torcia la guidò nel tunnel. Enli lo seguì sguazzando. Gli stivali e la tuta dei terrestri la tenevano al caldo, ma lui doveva gelare. E invece no. Non sembrava più capace di fermarsi.

— La gente ha paura di agire a favore della verità. Non perché è pericoloso, ma perché ha paura di sembrare sciocca, di scegliere la parte sbagliata, di perdere rispetto... tante cose! Solo quando sei disposto a fallire... ma *io* non fallirò. Non posso. Ho la Storia dalla mia parte, il trionfo di una grande idea. Galileo... Umiltà, Enli, ecco cosa provo. È un onore essere l'eletto...

Quando arrivarono al vug, Enli si scosse l'acqua dagli stivali. Pek Allen

puntò la torcia verso il soffitto. L’oro scintillò.

Pek Allen non poteva ammazzarla nemmeno qui. Bazargan avrebbe ritrovato il cadavere. Doveva succedere in un posto dove si sarebbe decomposta senza essere disturbata.

— Puoi farlo, Enli? Ce la fai a ripassare da quello stretto tunnel? Ecco, prendi la torcia, prima tu.

Perché non aveva mal di testa? Perché?

— Posso farcela.

— Ma certo. Ti sarò subito dietro. Ecco, vai tu, non avere paura, puoi farcela.

Che sollievo dimenarsi nello stretto cunicolo senza la sua voce accanto.

Si trascinò sui gomiti, protetta dalla tuta resistente. La torcia illuminava le pareti e il soffitto scabro. Il tunnel, più corto di quanto se lo ricordava, finiva alto sulla parete rocciosa. Le arrivò alle narici un odoraccio.

Lì vicino c’era il posto dove aveva scaricato la diarrea da polveri terrestri.

Non aveva più mangiato niente. Il suo stomaco brontolò mentre sbucava a testa in giù dalla piccola apertura. Che brontoli pure, tra poco tacerà.

Tornare agli antenati! Se l’avesse fatto di mano propria non le avrebbero mai permesso di entrare nel mondo degli spiriti. Non l’avrebbe fatto, diversamente da Tabor, un sacrilegio inaudito. Morto per mano propria perché si erano amati troppo per essere fratello e sorella... Ricordava ancora le sue mani in quei posti intimi...

Niente mal di testa. *Perché?*

Puntò la torcia in basso in cerca di una presa. Un masso irregolare che affiorava dalla parete alla sua destra frenò la caduta.

Un attimo dopo anche Pek Allen sbucò dal tunnel e crollò pesantemente al suolo, ma si rimise in piedi sorridente. Il sangue ruscellava dalle sue spalle larghe, prive di tuta, e da una guancia. Non

pareva farci caso.

— Fin qui tutto bene! Vieni, Enli, possiamo farcela, siamo quasi usciti!

Lui le prese la torcia poi si avviò lungo la galleria parlando, parlando, parlando. Non sembrava nemmeno notare la puzza.

Arrivarono a un’altra caverna irregolare con due tunnel che si diramavano. No, tre. E la voce di Pek Allen non si fermava.

— È quello giusto. Siamo venuti di là, ne sono sicuro, vieni! Chi lo sa quanto manca prima che quella demente di Johnson faccia esplodere l’arma aliena? Far esplodere la luna! Dio! Fa parte anche lei del complotto, è chiaro, spartirà il potere con Bazargan e i preti immondi... Vieni, è la galleria giusta!

Lei sapeva che non era vero.

Rifletté alla svelta.

Se si sbagliavano sarebbero morti tutti e due quando il terrestre pazzo l’avrebbe ammazzata perché non trovava la strada. Lui sarebbe crepato in modo orrendo, di fame o ferite. E se fosse riuscito a uscire sarebbe stato ammazzato dai primi che lo vedevano.

Veloce e indolore, poi il suo cadavere sarebbe stato imprigionato per impedirgli di tornare agli antenati. (Avevano antenati? Certo che sì.) Se invece fosse morto di fame sui Neury, anche il suo corpo avrebbe liberato l’anima. Sempre che ce l’avesse.

Gli altri terrestri l’avevano. Erano reali qualunque cosa dicessero i preti. E così forse anche l’anima deviata di Pek Allen sarebbe tornata alla realtà.

— Enli, mi senti? Questo è il tunnel giusto.

— Certo, Pek Allen.

21

Nei monti Neury

Bazargan e Ann attesero nella valletta. Che cosa non lo sapevano, ma sembrava comunque la migliore delle loro opzioni limitate.

Avevano discusso se fosse il caso di inseguire gli altri. Ma *dove*? Oltre il vug partiva il cunicolo da cui Bazargan non sarebbe mai riuscito a passare una seconda volta. Decisero di non separarsi, troppo pericoloso. Non era possibile sapere dove portavano le gallerie che si diramavano dalla valletta. Quindi attinsero l'acqua e diluirono le polveri, Ann raccolse altre piante e Bazargan cercò senza successo di chiamare la *Zeus*.

— Dimmi, Ann, che cosa sai della paranoia?

— Poco, temo. Molte malattie della mente sono curabili e studiabili con la biochimica, ma non i deliri. Possiamo alleviare i sintomi, senza però risolvere le cause chimiche della schizofrenia come riusciamo a fare con disordini quali la depressione e l'ansia. Le origini neurologiche della schizofrenia sono molteplici.

— Credi che David stia delirando?

Ann rispose scandendo le parole. I capelli le piovvero sul volto sporco e graffiato. — Certo. Ma non so quanto. Se potessi misurare la fenilalanina nel sangue... David non ha parlato granché negli ultimi giorni. Si teneva tutto dentro: la morte dei gemelli, le bugie del colonnello Johnson e quello che ci ha disturbato il cervello mentre passavamo da quel campo misterioso, come diceva Dieter.

— Credi che in lui sia stato scatenato tutto da quel *campo*? Più che in noi?

— Sì, anche se non saprei dire perché. Come non so perché Enli sopporta tanti tremendi colpi alla sua realtà. Dovrebbe essere piegata

in due dall'emicrania e dalla nausea.

— Ann, conosci Dieter meglio di me. Dove credi che abbia portato gli altri?

— Stai dando per scontato che sia stato lui e non David. A pistola spianata.

Bazargan si dimenò sulla dura pietra. — No, ho pensato anche a questa possibilità. Però sono partiti da almeno dodici ore. Dieter è forte, furbo e più esperto di un ambiente come questo. Se David è stato tanto sciocco da prenderlo prigioniero, non posso credere che Dieter lo sia rimasto a lungo.

— Ma perché Enli non ha gridato? Non ha senso. Io... Hai visto?

— Visto cosa? — Bazargan aveva visto solo altri insetti. Fonti della vita, come li chiamavano gli indigeni, gli impollinatori dei loro fiori preziosi. Adesso lo sciame aveva smesso di importunare Ann per passare alle mani scoperte del professore.

— Le fonti — disse Ann. — Hai cacciato quella dalla mano e ti è quasi atterrata sulla guancia. Ecco... adesso l'hai sulla guancia!

— Allora? Non pungono.

— Non atterrano mai sulla testa. Mai. Né di umani né di mondani. L'avevo già notato a Gofkit Jemloe e ho chiesto lumi sia a Voratur sia a Enli, che me l'hanno confermato. Guarda, ne hai un'altra sulla fronte!

— Muoviamoci — disse Bazargan. Forse le fonti della vita non pungevano, però scatenavano il prurito.

— No, se non ti dispiace aspettiamo un attimo... Ce n'è un'altra. Su di me. La sento.

— A cosa stai pensando?

— Non ne sono ancora sicura, però solo qui si posano sulla testa. Dev'essere perché siamo al centro del campo di Dieter. O meglio, nell'occhio del ciclone dove il campo non ha effetto. È l'unico aspetto differente tra questa valletta e il vug rispetto agli altri posti!

Bazargan drizzò la schiena. — Credi che anche il mancato mal di testa

di Enli sia legato a questo occhio del ciclone?

— Come faccio a saperlo? Però sono tutti fenomeni cerebrali.

Bazargan cercò di incamerare la novità. La biochimica non era il suo settore, la cultura sì. Sapeva solo di cervelli che lavorano di concerto per creare una società. E poi aveva la nausea e sentiva freddo, troppo freddo per uno che indossava una tuta S.

Gruber gli aveva detto che aveva assorbito troppi rad nelle gallerie.

Ann non s'era ancora accorta della sua stanchezza, era troppo eccitata. — Ahmed, se questo *campo* influenza il meccanismo della realtà condivisa di Enli, i nostri processi mentali e persino la schizofrenia di David, allora non è un fenomeno biochimico. Persino un misterioso gas invisibile o un polline o quant'altro non potrebbe avere effetti così vari. Colpisce centri cerebrali diversissimi, con mediatori nervosi separati. Impossibile.

Bazargan annuì. Si sentiva debole.

— E Dieter spergiura che non c'è un preciso campo elettromagnetico. Di nessun tipo. Non so come faccia a esserne sicuro. Ma se ha ragione, e se non è nemmeno un fenomeno biochimico, allora cos'è? I gradienti di calore invertiti non influenzano il cervello. Che cosa resta? A meno che... Dieter!

Gruber era talmente sporco di fango e polvere che Bazargan non capì come aveva fatto la donna a riconoscerlo. Ann gli volò tra le braccia, un gesto così insolito per lei che per la prima volta il professore capì quanto era affezionata a quell'uomo.

— Sono tornato — disse il geologo, liberandosi dell'abbraccio. — Ahmed, non arrabbiarti, almeno finché non hai sentito cos'ho trovato. *Ach*, è stupendo! Chiama gli altri!

— Gli altri? David ed Enli? Non sono con te?

— Con me? Certo che no. Vi ho lasciato che dormivate. Dove sono finiti?

— Spariti. Con la tua pistola — rispose Ann, incupita.

Stranamente per lui, Dieter non disse nulla. Nessuno si comportava

come al solito, secondo Bazargan. Nemmeno lui. Non voleva sapere nulla della spedizione di Gruber, da lui esplicitamente proibita, desiderava solo dormire.

— Bene, cercherò di trovarli — disse Gruber. — Però prima devo fare un pisolino. E devo dirvi cos'ho trovato. Ahmed, deciderai tu cosa riferire a Syree Johnson.

— Non riusciamo a contattare la *Zeus* — disse Ann.

— Problemi con Tas?

— No, sembra che siano riusciti a portarsi via la luna.

— Faranno meglio a stare attenti. Perché temo che quella cosa sottoterra sia un altro pezzo di quello che era Tas prima di diventare una luna.

Il tunnel era tortuoso ma non si restringeva. Enli e David potevano procedere in piedi quasi ovunque. Sembrava scendere, anche se qualche volta incontravano una brusca salita. Talvolta sentivano rumore d'acqua, a tratti dovevano guadarla. In certi punti la volta della galleria era crollata ed erano costretti a scavalcare i detriti. Pek Allen pareva non farci caso. Possibile? Non era una delle gallerie attraverso cui li aveva portati Pek Gruber. Pek Allen era perso nel suo giardino privato, e parlava, parlava, parlava.

— Tutti sono capaci di scelte morali, Enli, però molti non le fanno. Vivono la loro piccola vita patetica per abitudine o per comodità o per impressionare gli altri o per il piacere immediato...

Enli non capiva tante parole terrestri. Intanto incespicava dietro Pek Allen, notando alla luce della torcia quante volte le gallerie si ramificavano. Non avrebbero mai trovato la strada per tornare. Sarebbe morta lì, liberando l'anima perché potesse raggiungere gli antenati. E anche Pek Allen, se il Primo fiore decideva in quel senso.

— ... salvatore di entrambe le razze, non è un'idea tanto ridicola, o forse è dalle idee ridicole che la grandezza...

Da quanto tempo erano lì dentro? Una notte e un giorno? S'erano

fermati per farla dormire, anche se non aveva toccato cibo. Lui dormiva? Non credeva proprio. E non mangiava nemmeno. Non sembrava capace di mangiare, dormire, stare fermo quel tanto da lasciarsi morire. E non avrebbe permesso nemmeno a lei di morire. La trascinava e parlava, parlava. E lei lo seguiva traballante.

A un certo punto di quella infinita confusione grigia la tuta di Enli cominciò a parlare. Lei lanciò uno strillo, poi riconobbe le parole. Le aveva già sentite dalla tuta di Pek Bazargan.

— Ferma. Quest'area registra 60 rad. Lasciare area subito. Sei in pericolo. Ferma. Hai assorbito...

— Enli, mettiti il casco! — disse Pek Allen.

Lei lo guardò con l'aria di chi non capiva. Aveva parlato in terrestre. A quel punto lui estrasse qualcosa di morbido e informe da una tasca che Enli non sapeva nemmeno di avere e lo premette, facendolo diventare una coppa rigida che le si incastrò sulla testa. Enli rimase passiva. Poi lui le sigillò i guanti sulle mani e fece qualcosa nel punto in cui gli stivali si univano alle gambe della tuta.

— Ecco! Adesso sei protetta.

— Ma... — Con sua enorme sorpresa le parole filtrarono dalla coppa trasparente sulla testa. — C'è pericolo? E lei...

Pek Allen sorrise. Alla luce di taglio della torcia, tutto insanguinato, era uno spettacolo indescrivibile. Tra l'altro gli tremavano le mani e la torcia proiettava ombre instabili sulle pareti della grotta.

— Il pericolo sono le radiazioni. La malattia speciale dei monti Neury. La conosci?

— Sì. — Adesso capiva. — Ma lei... senza tuta... — Che stupida, tanto sarebbero morti tutti e due.

Pek Allen scoppiò a ridere, un suono orribile che echeggiò sulle pareti. — Non io! Non capisci? Io sono immune. Tutti i salvatori sono sopra le malattie, anche quando sembrano soccombere. È il premio per chi fa quel che nessun altro vuol fare, per il bene dell'umanità. Vieni!

La prese per mano e la trascinò nella galleria. La tuta continuò a

parlare. — Ferma. Quest'area registra 180 rad. Lasciare area subito. Sei in pericolo. Ferma. Quest'area registra 230 rad. Lasciare...

— Vieni! — gridò Pek Allen. Adesso la galleria più larga faceva eco, *vieni, vieni*.

Stavano correndo. Enli aveva caldo. Ma la tuta non doveva schermare? Doveva essere un forno là sotto. La schiena di Pek Allen era grondante di sudore.

— Ferma. Quest'area registra 760 rad. Lasciare area subito. Sei in pericolo. Ferma. Hai assorbito...

— Vieni, Enli! — *Li, li, li*.

Cadde, ma lui la strattonò, strappandole quasi il braccio dalla spalla, e riprese a correre.

— Ci siamo quasi. — *Quasi, quasi, quasi*.

“Dove?”

— Ferma. Quest'area registra 1400 rad...

Un'ultima discesa brusca. Atterrarono su un letto di rocce. Pek Allen si rimise immediatamente in piedi, sorridente. Un braccio gli pendeva inerte lungo un fianco: spezzato. Eppure non pareva farci caso.

— Guarda, il fuoco purificatore!

Enli si alzò adagio. La tuta l'ammoniva ancora sulla malattia delle montagne sacre. Lì dentro sudava tanto che temeva di svenire. Erano arrivati in un piccolo slargo e si trovavano a mollo nell'acqua fino alle caviglie. Il calore mozzava il fiato. E le pareti brillavano. — Ferma. Quest'area regista 3600 rad...

Pek Allen spense la torcia, ma le pareti brillavano ancora, un inquietante bagliore freddo che la fece rabbrividire. Enli si sedette, preparandosi a morire.

— No, non tu — disse Pek Allen, riaccendendo la torcia. — Non sei il salvatore, povera piccola. E non hai bisogno di purificazione, sei di Mondo! Vieni!

Riprese a correre lungo un'altra galleria, un'altra, un'altra ancora nella

roccia più grigia e sorda che mai. E buia.

— Ferma. Quest'area registra 1060 rad...

Non riusciva a prendere fiato. I polmoni gridavano, una massa solida di dolore.

— Ferma. Quest'area registra 900 rad...

Non ci vedeva bene. Doveva essere per quello che aveva visto qualcos'altro sfrecciarle davanti, un animale. Un freb. Allora erano vicini all'uscita...

— Ferma. Quest'area registra 110 rad...

Altra corsa. Alla fine Enli cadde e non riuscì più a rialzarsi.

— Area non radioattiva. — La tuta tacque.

Boccheggiava, non riusciva a inspirare, a vedere. Aveva male in ogni muscolo, in ogni osso. Pian piano il dolore calò, un'infinita bassa marea, e la vista si schiarì.

Luce. Vide una mezza luce grigia, diversa da quella della torcia.

Pek Allen doveva averle tolto la coppa trasparente dalla testa. Era stesa sulla pietra irregolare. E in un punto più avanti c'era la luce del giorno.

Quando la vista migliorò ancora, vide Pek Allen a cavalcioni del suo corpo inerte con le lunghe gambe, per proteggerla. Più o meno. Guardò verso la fine della galleria.

— Enli, siamo usciti. — La voce era cambiata di nuovo. Adesso era serena, non farneticava più. Eppure aveva un accento che le faceva sospettare che Pek Allen avesse la mente ancora più turbata di prima.

— Siamo usciti e là c'è un villaggio. Sono mondani. Adesso posso completare il lavoro e tu devi darmi una mano.

Enli fu travolta di nuovo dal dolore. Stavolta non ai muscoli, alle gambe o alle ossa. Era il familiare dolore alla testa, tra gli occhi. Tra i Neury era sparito, ma adesso era tornato, il dolore della realtà non condivisa. Di essere irreale.

Era tornato.

— Andiamo — disse Pek Allen in mondano, e la rimise in piedi.

22

In rotta verso il Tunnel spaziale 438

La corazzata cadente rimase immobile a 200 click dal tunnel, perpendicolare rispetto alla rotta della *Zeus*. — Un ragno che aspetta la mosca — borbottò il maggiore Ombatu. Syree l'ignorò.

La *Zeus*, una mosca affaticata, continuava a spingere il suo carico, che accelerava imperturbabile. Ufficiali dell'astronave e della squadra del Progetto speciale, meno imperturbabili, aspettavano sul ponte, parlando poco e dormendo meno. Syree sapeva che la spossatezza era pericolosa, che le rallentava i tempi di reazione e riflessione. Purtroppo ogni volta che chiudeva occhio gli incubi la risvegliavano.

Il timoniere e Peres stavano parlando. Syree si riebbe con un sussulto. Quanto aveva poltrito stavolta? Quanto mancava? Controllò i visori.

Aveva dormito sulla poltroncina quattro ore. La *Zeus* aveva spostato il manufatto di un altro milione di click dalla sua orbita. Tra sei ore avrebbero raggiunto il Tunnel spaziale 438.

Lee disse: — Comandante, mutamento posizione nemico. La corazzata cadente si sta spostando verso il tunnel. Venti click... 30... 40...

— Hanno deciso per il combattimento. Anche se abbiamo il manufatto — commentò Puchalla.

— No, non lo faranno — intervenne Syree. — Hanno mille motivi per volere l'arma misteriosa, non ci spareranno fino a quando non ci saremo staccati.

— ... 50 click... 60...

Peres si voltò verso Syree. — Non può esserne sicura, dottor Johnson. Il nemico potrebbe anticipare la manovra della nostra aletta perché il tunnel si apra sul *loro* spazio. Ne abbiamo già parlato. Non possiamo assolutamente permettere che i Cadenti ci prendano di mira senza

tentare una manovra evasiva o senza aprire il fuoco per primi o per secondi. È inaccettabile. Questa è una guerra, il resto non conta.

— Sissignore, però ricordi che la seconda aletta sbucherà dal tunnel all'ultimissimo istante. Mettiamo che non ci stacchiamo fino a quel momento. Possiamo sganciarci e sparare nello stesso istante.

— ... 80 click... 90...

— Non funzionerebbe — ribatté Peres. — La corazzata dei Cadenti si sta posizionando *tra* noi e il tunnel. Appena il nemico vedrà spuntare e tornare subito indietro la nostra aletta sparerà sull'Oggetto, con noi ancora agganciati, per impedirgli di passare. Oppure, se sono abbastanza vicini, lo precederanno nel tunnel per riconfigurare il passaggio. Non possiamo spararli fino a quando abbiamo l'Oggetto 7 di mezzo. E a quel punto il manufatto li seguirà nel loro spazio.

— Non può essere tanto veloce. Forse potrebbero precedere la prima aletta ma non la seconda. Guardi, si sono fermati. La corazzata è di nuovo stazionaria... Signor Lee, quanto dista il nemico dall'imboccatura del tunnel?

— Ancora 200 click, signora, ma adesso si trova lungo la nostra traiettoria.

— I numeri mi danno ragione — insistette Syree. — La nostra prima aletta esce oggi alle 14.32 e torna subito indietro. A quel punto, se non ci siamo sganciati, ci troveremo a cinque minuti dall'impatto viaggiando... un attimo... a 4860 click al secondo. Comandante, ci stacchiamo in quel momento. È una bella velocità.

— Abbiamo prove che le armi nemiche possono inquadrarci a quella velocità. E saremmo alla loro portata.

— Sì, ma a quella velocità non è facile puntare e saranno disorientati per qualche secondo, mentre decideranno se sparare a noi o all'Oggetto oppure se conviene loro infilare il tunnel. Possiamo guadagnare qualche secondo in cui aprire il fuoco.

Peres era concentrato. — Ce la farebbero a precedere l'Oggetto nel tunnel? Quando vedranno la prima aletta potrebbero cercare di infilare il tunnel prima dell'Oggetto senza sparare. Possono farlo a 200

click in cinque minuti?

Syree ammise riluttante: — Purtroppo sì. Facilmente. Però... la seconda aletta sbucherà quattro minuti dopo dallo spazio Caligola. Se la corazzata passa subito dopo la prima non saprà mai che la seconda ha cambiato di nuovo la destinazione del tunnel. E se non la segue perché sta già affrontando noi, anche se ci precede non farà in tempo a battere la successiva aletta e dovrà coprire 200 click in 60 secondi più qualche secondo per decidersi. Non può farcela.

— Nemmeno in un volo suicida? Quanta accelerazione ci vuole per arrivare al tunnel in 60 secondi?

— 11,3. Sarebbe un volo suicida, ma non credo che ce la farebbero. E noi staremmo sparando loro addosso. Appena ci sganciamo deviamo bruscamente per avere la mira sgombra senza colpire l'Oggetto. O tenteranno un'azione evasiva oppure manovreranno per rispondere al fuoco.

— Certo. E poi possiamo sempre far detonare l'Oggetto contro di loro, se costretti.

Syree annuì. L'esplosione era l'ultima spiaggia. Sperava che anche Peres fosse d'accordo. — Se ci sganciamo a 5 minuti avremo il tempo di allontanarci. Comandante, dovremo fare alla svelta, non so che genere di onda potrebbe generare.

Stava suggerendo che era meglio non farlo saltare. Peres capì al volo, ma si limitò a dire: — Afferrato. Signora Puchalla?

L'ufficiale in seconda disse: — Non vedo problemi ad aspettare a meno 5. Fino a quel momento saremo fuori tiro, perciò non significa evitare il combattimento.

— Va bene, timoniere, continuare accelerazione — ordinò Peres.

— Continuo accelerazione.

— Signor Lee, non perda d'occhio la posizione del nemico.

— Sissignore.

La *Zeus* continuò a guadagnare velocità verso ciò che li aspettava presso il tunnel spaziale.

23

Nei monti Neury

Ann e Bazargan stavano ascoltando Gruber, sporco di terra, che spiegava gesticolando eccitato quel che aveva trovato sotto i Neury. Bazargan sapeva che era importante, forse la spiegazione più cruciale che avesse mai sentito su quel pianeta, eppure non riusciva a concentrarsi. Non era stato esposto a molte radiazioni, però bastavano a far star male una persona che aveva mangiato e dormito poco e camminato per chilometri in gallerie buie e insalubri dentro uno strano campo di forza che solo Gruber era convinto esistesse.

— Ho provato molte gallerie prima di trovarne una con un camino profondo, a non più di mezzo chilometro da qua. Ancora nell'occhio del campo, secondo il mio palmare. Avevo corde e chiodi da roccia, e...

— Hai corso un rischio tremendo, potevi morire — disse Ann. Gli occhi azzurri nel viso imbrattato erano ammirati, accusatori, affascinati. Una persona doveva essere ancora molto giovane per reggere una combinazione del genere, almeno a parere di Bazargan.

— *Ja*, ma non era pericoloso. Il camino portava a un'altra serie di tunnel per la lava, una struttura insolita. Lì ho esplorati con prudenza fino a quando l'ho trovata. Ci sono arrivato. L'ho scoperta!

— Cosa?

— Una piccola grotta di massimo quattro metri di diametro, se avesse avuto una forma abbastanza regolare da avere un diametro. Era poco più di un buco nella roccia. E al suolo ho visto la curva di una sfera metallica. Solo una piccola porzione... molto piccola. Quasi tutta incastrata nella pietra. Ho fatto i test che potevo. L'età delle rocce fuse attorno corrisponde a quella dello strato di argilla depositata al momento dell'impatto nell'oceano preistorico. Prima che la terra crescesse di nuovo a formare le montagne.

— L’asteroide originale — mormorò Ann.

— Non un asteroide! È un manufatto. Sui 25 metri di raggio, stando alla curvatura. La superficie sembra un allotropo carbonico, tipo fullereni. Di più non potevo determinare con gli strumenti che avevo. A parte un dato cruciale. Ahmed, sei sveglio?

— Sì — disse Bazargan.

Ann si staccò dalla contemplazione di Gruber per guardare il professore. — Ahmed, tu stai male. Le radiazioni.

— Sì, ma... non ne ho assorbite troppe... Mi riprenderò. — Si girò appena in tempo per vomitare in terra e non sulla donna.

Gli altri due lo riportarono nella grotta e lo stesero sulle coperte. Gruber piazzò la sua torcia potente in modo da tenerlo al caldo. — Dovevo aspettarmelo — si rimproverò Ann. — C’è sempre una latenza tra esposizione e primi sintomi, e con quel che è successo... Ahmed, devi sudare ma non devi disidratarti. Bevi. — Gli portò dell’acqua del ruscello, che aveva un lieve sapore di fango. Lui bevve quel che poté.

— Non ho l’attrezzatura per ripulirti all’interno, ma farò il possibile... No, non fare il timido, sei un antropologo — disse lei.

“E gli antropologi si trovano meglio in veste di osservatori che di oggetti di studio” avrebbe voluto replicare Bazargan, ma non ce la fece. Gli si stava serrando la gola.

Gruber e Ann lo lavarono con acqua e sassolini, poi gli tagliarono i capelli, lo fecero vomitare di nuovo e gli praticarono un enteroclisma. Bazargan sopportò tutto con dignità, sapendo che avevano ragione e odiando la propria debolezza.

Alla fine rimase steso, avvolto nelle coperte. Ann e Gruber tornarono a discutere la scoperta del geologo, mentre Bazargan cercava di ascoltare.

— L’oggetto sepolto è al centro esatto del campo, Ann. Della distribuzione toroidale. Ho controllato i dati da quando siamo entrati nelle montagne, ho riportato tutto, più i dati della prima visita. Il gradiente termico con il tasso che cresce man mano che scendi, invece di diminuire... qui sale perché la *fonte* di radiazioni è l’oggetto. Questo

spiega l’anomalia. Ahmed, questa devi sentirla, è di gran lunga la più grossa scoperta che abbiamo fatto sul pianeta. Di solito la forza delle radiazioni decresce secondo la legge del quadrato inverso. Più sei vicino alla fonte più trovi rad. Qui invece vicino alla fonte non ce n’è, è debole a un quarto di chilometro, cresce rapidamente e decresce altrettanto alla svelta. Non ho ancora fatto le equazioni. Mi sa che quando Ahmed era senza tuta e ha incamerato le radiazioni che adesso lo fanno star male stavamo rasentando il picco.

— Fin qui ti seguo — disse Ann.

— Segui questo allora, perché è la chiave di tutto. Il manufatto sepolto non emette radiazioni in senso stretto, ma una specie di campo che fa diventare radioattive le sostanze attorno e provoca anche quel gradiente termico. C’è però un ritardo prima che faccia effetto, il che spiega l’occhio in cui ci troviamo adesso. Ma l’effetto principale... è esattamente quello che il dottor Johnson ha detto che combina la luna che stanno spostando, Tas!

Ann sollevò una mano, poi la lasciò ricadere. — Credi che una volta questa fosse una luna, identica a Tas? Che poi è precipitata?

— Non identica, *nein*. Perché Syree Johnson ha detto che l’effetto onda nello spazio era sferico, mentre questo è un toroide appiattito. Però, secondo i miei dati, sembra che il campo generato generi a sua volta, o rafforzi o influenzi, un campo molto più grande che avvolge l’intero pianeta. Non è radioattivo, nemmeno elettromagnetico. E non è termico.

— Dieter... mentre eri via... Ahmed e io stavamo riflettendo...

— Lasciami finire. Questo strano campo secondario (anche se, per quel che ne so, è lui il primario e secondario è l’altro) ha un occhio tipo quello in cui ci troviamo. Un foro che circonda la fonte. Posso solo dedurlo dai miei dati precedenti. Il secondo campo copre la superficie del pianeta e cresce di colpo man mano che ti stacchi dalla superficie per decrescere in seguito.

— A quale altezza? — domandò Ann con voce stridula. Afferrò il braccio di Dieter. — *A quale altezza?*

— Non ne sono sicuro.

— Provaci!

— Sembra più denso a circa mezzo chilometro.

— E dov'eravamo quando siamo quasi svenuti tutti, a parte Enli, là nelle gallerie? A quale altezza?

Bazargan, sdraiato impotente sulle coperte, vide l'espressione di Dieter cambiare. — *Mein Gott*... sì! Eravamo nella parte più densa del campo quando... ma non Enli... Ann, che c'è? Di cosa stavate parlando? Ahmed, ci ascolti?

Non aspettarono la risposta. Ann disse: — Sono solo speculazioni, Dieter, però il tuo campo planetario non è elettromagnetico. Non è radioattivo. Anche dall'astronave abbiamo rilevato che la radioattività non è equamente distribuita sul pianeta ma è concentrata nei Neury.

— Sì, il flusso di neutrini. Continua.

— Il campo non è nemmeno biochimico, feromoni o roba del genere. Ne sono sicura. Eppure influenza il cervello. Il nostro quando eravamo nella sezione di massima densità, quello di Enli quando siamo arrivati nell'occhio. Non so se ci avete fatto caso, ma non ha più avuto mal di testa mentre eravamo in mezzo. Forse pure quello di David, visto che la sua instabilità è peggiorata in questi cinque giorni anche se, per essere sinceri, potrebbe essere l'astinenza dalla Disciplina.

— Allora...

— Aspetta, non ho finito. Le fonti della vita, quegli insettoidi, non atterrano mai sulla testa, tranne che in queste montagne. Mai. Qui invece, nell'occhio del campo, lo fanno.

— Quindi?

— Credo che siano sensibili al tuo campo secondario indefinito. Credo che agisca specificamente su certi tipi di tessuto vivente. E quel tessuto si è *evoluto* interagendo con il campo, il quale influisce sul tessuto nervoso dell'encefalo.

Gruber aggrottò la fronte. — Non può essere. Il cervello è biochimico ed elettromagnetico. E ho appena sprecato fiato a dirti che non è coinvolto nessuno dei due meccanismi.

— Certo, la coscienza è una serie di attivazioni nervose, una sincronia di oscillazioni gamma, però la biochimica ha fatto nuove scoperte non ancora diffuse, confermando una teoria un tempo ritenuta radicale ma che adesso, ogni anno che passa, lo è sempre meno. Dieter, sai cos'è una struttura vescicolare paracristallina?

— No — rispose il geologo.

— Ne ho già parlato a proposito della scansione Lagerfeld. Non importa. Sono quelle vescichette in fondo alle sinapsi che controllano quanto mediatore nervoso è liberato a ogni impulso. Essendo piccole, seguono la meccanica quantistica, possono causare eventi *all'esterno* della loro barriera energetica, perché lì giace il loro campo di probabilità. Sembra sempre più possibile che con questo meccanismo la coscienza agisca sul cervello. Alterando il suo campo probabilistico. Solo così un fatto strettamente mentale, un pensiero, può influenzare il mondo materiale senza violare la legge della conservazione dell'energia.

— Aspetta, aspetta, non ho chiuso occhio stanotte, sono molto stanco. Stai dicendo che il cervello opera attraverso un campo probabilistico?

— Solo in parte. Ci sono anche fenomeni biochimici e fisici, ma la base è la liberazione dei mediatori nervosi causata da eventi quantistici, e dal relativo campo probabilistico.

— Un campo probabilistico — fece Gruber pensieroso. — In tutti i cervelli? Il tuo, il mio, quelli dei mondani?

— Se la teoria è corretta.

— E il manufatto sepolto genera un suo campo di probabilità che influenza i cervelli degli indigeni. Fuori da questi monti in maniera uniforme, qui più irregolare, a seconda della distribuzione toroidale. Il nostro ha reagito in modo diverso da quello di Enli perché la sua razza si è evoluta qui e la nostra no... Ann! Il campo di probabilità ha effetto su Mondo da quando è precipitato l'oggetto, dalla preistoria! Ciò spiegherebbe l'evoluzione diversa e il dilemma del perché qui prevale la realtà condivisa quando le equazioni dicono che non è una strategia genetica vincente!

Ann sembrava frastornata. — Dieter, dovrei riflettere. Io...

— Se parliamo di meccanica quantistica parliamo anche di effetti a distanza!

— Di cosa?

— Se due elettroni sono in rapporto, quello che succede a uno avrà effetto anche sull'altro, persino se si trova all'altro capo dell'universo. Non contano lo spazio e il tempo. Sembra che sia questa la fisica che potrebbe spiegare i tunnel spaziali, anche se non abbiamo la minima idea dei dettagli tecnici. Ma se l'oggetto sepolto e Tas sono correlati in questo modo... se entrambi usano campi probabilistici...

Ann sembrava aver dimenticato il suo rifiuto di avanzare ipotesi. — Anche il cervello sfrutta la probabilità. I mediatori nervosi umani sono scaricati in maniera probabilistica, perciò è logico supporre che valga anche per il cervello mondano. Ma se questo campo ha effetto sul rilascio, favorendo selettivamente alcune vescicole rispetto ad altre, e lo fa in un lungo lasso di tempo... Dieter, la realtà condivisa potrebbe essere nata così. Ciò spiegherebbe come mai non ci sono differenze biologiche benché esista questa differenza. Sta tutto nella frequenza degli eventi probabilistici. Niente di strano che non si noti al Lagerfeld.

— *Mein Gott*, quadra tutto!

— Ci serve uno che sappia di fisica, uno come Syree Johnson. — Il tono di voce di Ann mutò. — Dieter, se moriamo qua nessuno lo saprà mai.

Lui la cinse con le braccia. — Non moriremo qua, *liebchen*.

— Come fai a saperlo?

Lui non rispose. S'era addormentato, seduto per terra.

Ann lo fece sdraiare, poi controllò come stava Bazargan, anche lui addormentato. Alla fine prese il palmare di Dieter, l'attivò e iniziò a prendere appunti. Fuori dalla grotta il cielo era buio di dense nubi e dopo un po' iniziò a piovere.

24

Gofkit Rabloe

Enli si lasciò rimettere in piedi. Aveva ancora il fiatone per la pazza corsa nelle caverne, ma un pensiero prevalse sul dolore ai polmoni e su quello da realtà non condivisa.

Non erano morti in un punto inaccessibile.

E i fiori perversi della mente folle di Pek Allen li avevano portati a "salvare" i mondani. I quali li avrebbero naturalmente ammazzati tutti e due. I preti avrebbero imprigionato i cadaveri, impedendo loro di raggiungere gli antenati per non inquinare il mondo degli spiriti. Lei e Tabor sarebbero rimasti irreali per sempre.

Cercò di liberare la mano dalla presa, ma l'altro era troppo forte, pur malconcio, insanguinato, con un braccio rotto e adesso con il morbo dei Neury.

— Guarda, Enli, un villaggio.

Erano arrivati in fondo a una galleria che sbucava dalle montagne. Più in basso si vedevano i campi e in lontananza i camini fumanti delle case.

— Pek Allen...

— Non cedere adesso. È il momento di agire. Chi lo sa quanto ci lascerà quella troia della Johnson prima di irradiare il pianeta?

Parlava in mondano, ma due parole erano terrestri: *troia* e *irradiare*. Non le interessava il significato, aveva un tremendo mal di testa da irrealtà. Eppure in un piccolo anfratto del suo cervello notò che Pek Allen aveva smesso di farneticare, adesso parlava sereno e razionale.

— Vieni, Enli, non manca molto. Intanto togliti la tuta. Fallo! Bene, adesso seguimi.

Avanzarono sotto la pioggia battente. Erano campi di prodotti alimentari, ma oltre il villaggio si notavano le aiuole di fiori.

Il villaggio era semideserto, con i fuochi della colazione nella piazza infilati sotto le paratie metalliche, le case sbarrate. Dovevano essere partiti tutti per il raccolto. Era la stagione dello zeli, un frutto che non poteva attendere. Però doveva esserci qualcuno dietro quelle porte. I vecchi che badavano ai piccini, i malati, quelli che soffrivano di morbo floreale per il cariltef, spesso piantato presso lo zeli.

Pek Allen si fermò in mezzo alla piazza. — Salve, gente di Mondo! Vi porto un importante messaggio del Primo fiore!

Enli chiuse gli occhi e li riaprì. Forse aveva ancora pochi secondi da vivere. “Oh, Tabor...”

— Gente di Mondo, vi porto un importante messaggio del Primo fiore!

Si aprì una porta. Una vecchia curvata dagli anni sbirciò all’esterno. Appena vide Enli e il grosso terrestre insanguinato il suo viso si accartocciò per il terrore. La porta sbatté.

— Gente di Mondo, vi porto un messaggio importante del Primo fiore!

Si aprì un’altra porta. Ne uscì un uomo giovane e forte, esentato dal lavoro sicuramente a causa del morbo visto che la pelliccia era intrecciata in segno di espiazione. Impugnava un coltellaccio.

Non sprecò fiato, ma corse incontro ai due intrusi puntando l’arma verso il petto di Pek Allen.

Questi lo bloccò con il braccio buono, un movimento disinvolto, come se il suo corpo ferito avesse vissuto finora solo per quel momento, sfilò il coltello dalle mani dell’avversario, gettò a terra il giovane e gli puntò contro una macchinetta metallica dalla forma strana. Era la *pistola* di Pek Gruber, come ricordò Enli dalle conversazioni precedenti. Quando Pek Allen fece un movimento con le dita l’oggetto lanciò un rumore acuto, ma non esplose. Una ciotola di legno abbandonata per terra era appena stata ridotta in tanti frammenti.

— Stammi a sentire, Pek, io sono David Allen, terrestre. Lo sai. La Realtà e Ammenda mi ha dichiarato irreale ma sono venuto per avvertirvi di un fatto tremendo che succederà a Mondo molto presto,

forse già oggi stesso. Un mutamento nella realtà condivisa. Devi starmi ad ascoltare. Sai che Tas è sparita. L'hanno rubata gli altri terrestri. Questo lo sai, ma non sai che manderanno una malattia dai monti Neury, simile a quella che già c'è ma molto più forte. Farà star male la gente, ma molto di più le cose, che diventeranno pericolose come i Neury. Dovevo avvertirvi di questo cambiamento di realtà.

Il giovane bloccato a terra sputò sui piedi del terrestre.

— Enli, vai in quella casa dove abbiamo visto la vecchia e portami il bambino — ordinò Pek Allen.

Certo che doveva esserci un bambino, quella vecchia non era tanto invalida da saltare il raccolto.

— Subito!

Enli non si mosse.

Pek Allen guardò prima lei poi il giovane a terra. — Enli, se non ti sbrighi mi toccherà ammazzarlo. Qui ci giochiamo un mondo intero. Non costringermi a farlo.

Com'erano deviati i fiori del suo cervello! Non aveva capito quanto fino a quel momento.

Enli si avviò. La porta era sbarrata dall'interno, perciò sfondò la finestra e chiamò dal foro. — Apri, Pek, altrimenti quel cervello matto farà saltare la casa con te e il bambino dentro. Mi dispiace ma è vero.

Il dolore alla testa era quasi accecante. Lo stava facendo davvero? Lei, Enli Pek Brimmidin, al servizio di un matto irreale?

La porta si aprì. Enli entrò. Quant'era normale! Entrare da un porta aperta, condividere questa semplice realtà e parlare come se niente fosse alla vecchia. — Esci dal retro. Di' al bambino di non fare rumore. Scendi di là tenendo la casa tra te e il terrestre, vai a nasconderti nell'orto.

La vecchia continuò a fissarla. Non perché Enli fosse irreale, ma perché era tanto terrorizzata da non riuscire nemmeno a ragionare. In un angolo la porta di una credenza si mosse appena. Almeno il bambino nascosto era abbastanza grande da riuscire a star zitto.

— Vai! — disse Enli, cercando di somigliare a Pek Bazargan quando le impartiva ordini. Ciò nonostante rimase un tantino sorpresa quando la vecchia obbedì.

Enli si voltò per uscire. — Pek Allen, non ci sono bambini, ho controllato.

Lui la guardò per qualche secondo in viso. — Tu *menti*. — Era una parola terrestre, ma il suo significato era ovvio: non condividere la realtà. Adesso l'avrebbe ammazzata con la *pistola*. Meglio subito. Enli chiuse gli occhi.

Qualcuno gridò.

E invece era ancora viva. Ancora ferma sotto la pioggia. E quando riaprì gli occhi, anche se non aveva sentito alcun rumore, il giovane a terra si stava dimenando e si stringeva la gamba tra i lamenti.

— Fa un po' male — disse Pek Allen con la stessa voce decisa. — Così non mi aggredirai più prima che abbia recato il mio messaggio. Ti riprenderai presto, Pek. Vieni, Enli.

Lei lo seguì stordita. Non sapeva cos'altro fare. Le pulsava la testa. Figuriamoci al poveretto a terra. Lei almeno aveva avuto il tempo di accorgersi dell'irrealtà di Pek Allen. Aveva scoperto che più irrealtà vedevi più era difficile accorgersi della differenza.

L'emicrania calò un filino.

Pek Allen procedette deciso e di buon passo verso l'orto, da cui estrasse di peso la vecchia accucciata. Una bambina le si era aggrappata al collo, nascondendo il viso nel petto della nonna.

— Vieni, vecchia, non ti farò male. E nemmeno alla piccola — disse Pek Allen. — Senti, vecchia, sono David Pek Allen, terrestre. Reco un messaggio dal Primo fiore nei monti Neury. C'è un guaritore nel villaggio?

La vecchia, la cute del cranio solcata dal dolore, non riuscì a rispondere.

Pek Allen sospirò, poi afferrò la bambina, scatenando le urla della donna. Per un istante tremendo Enli temette che stesse per tagliare la

gola alla piccina con il coltello sottratto al giovane. In fondo era quello che avevano fatto loro ai bambini terrestri. E invece lui la strinse dolcemente a sé. — Vieni, Enli.

La vecchia continuò a strillare. Anche la bimba urlò. Pek Allen ignorò quei lamenti e si avviò lungo la strada dei campi.

Enli lo seguì. Cos'altro Fare? Poteva cercare di sottrargli la bimba... ma lui aveva la *pistola*. Ed era pazzo. Lo seguì di corsa, con la vecchia che le arrancava alle spalle, sempre gridando come una forsennata.

Il viottolo era fangoso, ma lui pareva non accorgersene. La nonnina fu lasciata presto indietro. Dopo un po' la bimba si tranquillizzò. Enli, che gli stava trotterellando a fianco, sentì che Pek Allen cantava in mondano. Una vecchia ninnananna, tenera e sommessa, naturalmente imparata nel crelm Voratur. La ripeté due, tre volte ed Enli vide il corpicino rigido rilassarsi pian piano.

Non l'avrebbe ammazzata. Quindi rimaneva solo il problema di quando si sarebbe deciso ad ammazzare Enli.

La ninnananna s'interruppe. Pek Allen incespicò, si drizzò, proseguì, ma lei aveva visto. L'energia del terrestre, quella cosa artificiale fiorita dalla sua pazzia, stava svanendo. E poi? Enli poteva fuggire... anche adesso. Pek Allen si stava indebolendo, e poi era intralciato dalla bimba. Ma dove fuggire?

Questa era la sua realtà. Poteva solo condividerla.

Spuntò un carretto sopra una collina, carico di zeli. Era tirato da due uomini, mentre una donna gli camminava accanto per bilanciare il carico. Quando videro Pek Allen si fermarono. Quando videro la bimba che aveva in braccio ripartirono. Enli guardò le loro facce che si facevano più distinte, sgomente, devastate dal dolore.

— Sono Pek Allen, terrestre, e reco un messaggio importante del Primo fiore.

— Dammi Estu — disse un uomo nel morbido accento biascicato dei montanari, e con calma ammirevole — Dammela.

La bimba, sentendo qualcosa nel tono familiare dell'uomo, riprese a piangere.

— Ascoltami — replicò David, e ripeté la spiegazione che aveva già dato al villaggio.

— Dammi Estu.

— Lei è Enli Pek Brimmidin. Vi può confermare che quanto dico è realtà condivisa.

Enli lo guardò. Pensava davvero che lei gli credesse, o che quelli credessero a una che era stata dichiarata irreale? Non sapeva nulla di Mondo, allora! Finora la sua follia aveva un senso, ma adesso…

Pek Allen stava ancora parlando. — Dovete portare tutti gli oggetti fuori di casa e gettarli. Oppure potete uscire di casa fino a quando sarà passato il morbo. Non durerà a lungo. Vi dirò io quando è sicuro. Condividete questa realtà, diffondetela su tutto Mondo. Ve lo dico solo per salvare voi e i vostri bambini.

Pek Allen consegnò Estu all'uomo più vicino. Mentre il mondano l'afferrava, Enli sentì il terrestre che diceva: — Stammi bene, Bonnie.

L'uomo si fece indietro con la bambina piangente. I tre adulti sembravano indecisi sul da farsi. Potevano ucciderli, chiaro, tutti gli abitanti di Mondo condividevano quella realtà. Però i tre erano disarmati. Gente tranquilla, poco abituata alle violazioni della loro serena realtà. Si guardarono, stando ben attenti a non girarsi verso Enli, la quale intuì tutta la loro confusione e il terrore.

Pek Allen si accasciò.

D'un tratto Enli seppe cosa doveva fare.

Avanzò verso il gruppo (che immediatamente fece un passo indietro) e disse: — Sta morendo. Il terrestre irreale sta morendo del morbo dei monti Neury. Non stava male lassù, nessuno sta male nella casa del Primo fiore. Si ammalano solo quando se ne vanno.

Questa almeno era realtà condivisa.

— Però è sceso lo stesso per portarvi il messaggio del Primo fiore. E sta morendo. Non dimostra che è reale? Soltanto un'anima vera può donare la sua vita per gli altri.

La donna rispose con voce stridula: — Sta morendo perché ha lasciato

i monti Neury, come capita a tutti, non muore per noi!

— No, il Primo fiore lo usa per mandarvi il messaggio che la realtà è mutata. Tas è sparita. La malattia... degli oggetti manufatti inizierà presto. Dovete abbandonare tutti gli oggetti che ha detto Pek Allen e scendere in cantina per un po'.

L'uomo più grosso le si fece incontro a pugni stretti. O aveva superato la confusione oppure le bestemmie di Enli avevano portato il mal di testa a livelli insopportabili. L'energumeno raccolse il pesante bastone.

Enli aggiunse immediatamente: — Quel che dico è realtà condivisa. Ecco il segno del Primo fiore nelle mie parole: sono stata anch'io sui Neury, lo sapete, ma non sto male. Guardatemi! Non sto male!

L'uomo con il bastone continuò ad avanzare. Lei sentiva già il colpo alla testa... certo, voleva morire, ma non così.

— Non sto male! — gridò. Pek Allen allungò una mano verso di lei, ma si accasciò di nuovo e stavolta non riuscì più a rialzarsi. La *pistola* scivolò nel fango.

— Aspetta, Riflit, non sembra ammalata — disse la donna.

Riflit grugnì qualcosa senza fermarsi.

— Ho detto *aspetta* — ripeté la donna. Doveva essere la moglie. E il suo tono sottintendeva che l'avrebbe fatto pentire in cento modi differenti.

Proprio come Tabor aveva ordinato a Enli di staccarsi dall'altare floreale perché lui doveva espiare. Peccato che non c'era più stato alcun dopo.

Riflit si fermò, contrariato, il bastone levato minaccioso.

La donna insistette. — Non sembra ammalata. Credi che...

— È irreale! La Realtà e Ammenda ha detto che deve morire — protestò Riflit.

— Allora ammazzami! — esclamò Enli. — Morirò per il messaggio. Il Primo fiore mi ha risparmiato perché ve lo recassi. Condividetene la realtà!

L'uomo che stringeva a sé Estu doveva avere un mal di testa lancinante. — È disposta a morire pur di condividere il messaggio... e anche lui... La realtà condivisa è al massimo tra chi è disposto a dare la vita per gli altri...

— Che ne so io? Sono un agricoltore, non un prete — protestò l'angosciato Riflit.

La donna s'intromise con decisione. — Non ammazzarla. Se non ha il morbo dei Neury, allora è un segno del Primo fiore. *Deve* esserlo. Se darà segno di malattia allora anche tutto quello che dice sarà irreale e l'ammazzeremo.

— Nemmeno tu sei un prete, Imino! — sbottò Riflit. Però abbassò la mazza.

L'uomo che reggeva Estu disse timidamente: — Se hanno scelto tutti e due di morire per recarci il messaggio... Morire per gli altri fa fiorire la realtà condivisa anche nell'irrealtà, come diceva la nonna. E lei era sacerdotessa.

Enli si sentiva travolgere dalla spossatezza, ma tenne duro, non doveva sembrare malata. I villici sarebbero stati ben attenti a ogni indizio di malattia.

Pek Allen vomitò.

Enli gli resse il capo e gli pulì la bocca quand'ebbe finito. Lui le sorrise. La pelle del viso era più rossa, come se bruciasse. Quando lui aprì bocca per parlare, Enli vide che la lingua s'era gonfiata.

— Enli, sei reale.

— Anche tu, David — disse lei, anche se in seguito non si sarebbe ricordata se gli aveva davvero dato del tu.

— Digli... come salvare Mondo... da noi.

— Lasciami fare, Pek — disse l'uomo che prima teneva Estu, ora più gentile. Sollevò David Pek Allen e lo posò sul carro tra i frutti. Alla fine ripartirono per iniziare a condividere il mutamento di realtà con tutti i loro simili.

25

Tunnel spaziale 438

14.06 tempo-nave. Tra 26 minuti la prima aletta sarebbe uscita dal tunnel per tornare subito indietro. La *Zeus* si sarebbe sganciata dal manufatto per affrontare il nemico. Quattro minuti dopo sarebbe spuntata la seconda aletta e 60 secondi dopo l'Oggetto avrebbe infilato il tunnel. Sul ponte di comando la squadra del Progetto speciale e gli ufficiali di bordo stavano fissando gli schermi in silenzio. La tensione vibrava nell'aria.

La corazzata nemica iniziò a spostarsi.

— Merda — imprecò Lee, rompendo il silenzio. — Comandante, posizione nemico mutata. Corazzata cadente accelera verso di noi.

— Spegnere motori della nave e staccare l'Oggetto — ordinò Peres.

— Spengo motori nave.

Syree fece i conti sul palmare. Sapeva che stavolta non poteva convincere Peres, il quale non avrebbe voluto sovraccaricare la *Zeus* mentre si preparava a uno scontro. Adesso il manufatto procedeva per conto suo. 26 minuti di accelerazione sfumati. Però avrebbe raggiunto il tunnel solo 3,4 secondi dopo l'orario previsto, una differenza minima. A meno che non lo facessero saltare prima.

L'Oggetto si sganciò. La vibrazione nella testa di Syree parve placarsi. La *Zeus* non si sforzava più per imprimere una spinta di quasi 20 g solo per ottenere un'accelerazione di 1 g, e adesso era in caduta libera a parte i propulsori laterali.

25 minuti, poi la prima aletta sarebbe uscita dal tunnel. 30 prima del passaggio dell'Oggetto.

— Lancio vascello nemico, signore! Uno skeeter — avvertì Lee.

— Cosa...

— Skeeter diretto verso tunnel spaziale. La corazzata procede verso di noi.

Syree inserì i dati a tutta velocità, ma già sapeva la risposta. Lo skeeter era a meno di 300 click dal tunnel e sarebbe arrivato prima dell'Oggetto. Appena fosse uscita la prima aletta umana, lo skeeter l'avrebbe fatta fuori, poi sarebbe passato nel tunnel per cambiare la sua configurazione.

Sarebbe rimasto dall'altra parte, nello spazio dei Cadenti? In questo caso la seconda aletta sarebbe riuscita a cambiare di nuovo la configurazione. La corazzata sarebbe stata troppo lontana per intervenire anche se non impegnata nello scontro. E l'Oggetto avrebbe seguito la seconda aletta nello spazio Caligola.

Sì.

Poi pensò a un'altra cosa.

Per quanto tempo permaneva la "memoria" del tunnel spaziale? Millenni? Di più? Chiunque avesse creato quel manufatto doveva averlo creato da qualche parte dello spazio-tempo. Forse qui, in questo sistema, ma forse era stato fabbricato altrove e portato qui attraverso il tunnel. In tal caso il tunnel se ne sarebbe ricordato, riportandolo nel sistema originario.

Quindi le manovre umane e cadenti erano inutili.

E non solo per quello, ma anche perché la massa poteva rivelarsi eccessiva.

A meno che i loro calcoli non fossero errati, a meno che non ci fosse quella variabile sconosciuta.

A Syree, scoraggiata e impotente, non rimaneva altro che guardare gli schermi. L'Oggetto procedeva verso il tunnel spaziale. Lo skeeter girava attorno all'imboccatura in rapida accelerazione. Voleva essere protetto dall'alteratore di fase, che sembrava necessitare delle alte velocità (perché?). Le due astronavi si venivano incontro. E nel sistema Caligola due alette stavano andando verso uno skeeter che le aspettava, verso una morte rapida di cui non si sarebbero accorte. A

meno di una variabile sconosciuta…

L’esito era incerto. O meglio, era questione di probabilità.

26

Nei monti Neury

Dieter Gruber dormì venti ore filate. Quando si svegliò, Bazargan sembrava essersi ripreso, non vomitava più e riusciva a reggersi in piedi.

Ann disse con tono poco ottimista: — Temo che il peggio debba ancora venire, Ahmed. Quando si è irradiati i primi sintomi sono spesso seguiti da un periodo di remissione, che però non dura.

— Mi accontento della remissione — ribatté secco il professore. Riusciva a reggersi in piedi, anche se le ginocchia erano un po' molli. — Ann, lo so che ho riportato un danno tissutale e anche genetico. Comunque non prevedo di avere altri bambini. Buongiorno, Dieter.

— Giorno? Di nuovo? — Gruber si drizzò a sedere, girandosi verso la bocca della caverna. — Quanto ho dormito?

— Venti ore. Ed è pomeriggio — rispose Ann.

— Ahmed?

— Sto meglio — disse Bazargan, quasi sincero, mentre usciva adagio dalla grotta. Una volta all'aperto, nella valletta invasa dal sole, estrasse il comlink e cercò di contattare la *Zeus*. Ancora nulla.

— Lascia aperto il collegamento — propose Gruber, arrivandogli alle spalle. — Così, se hanno pensato di tenersi in linea e c'è di nuovo il contatto ce ne accorgeremo. Sentiremo i rumori a bordo.

— Ero appunto intenzionato a farlo — rispose il professore. Naturalmente Gruber non si accorse della punta sarcastica e si mise a ridere mentre sbadigliava e sgranchiva i suoi impressionanti avambracci.

— Muoio dalla fame. Ann, hai ancora polverine? Poi mi faccio un

bagno nel ruscello. Compiere la scoperta scientifica del secolo è un lavoro che sporca!

— Non è ancora una "scoperta" — precisò Ann. — Anche se hai ragione e se genera un campo probabilistico...

— Ho ragione — l'interruppe lui con un sorriso.

— ... che sarebbe responsabile della realtà condivisa, non sai cosa succederà quando Syree Johnson farà saltare Tas. Soprattutto se Tas è correlata a questo oggetto sepolto.

Gruber smise di sorridere. — Come sempre hai ragione. Quanto manca prima che quei pazzi arrivino al tunnel spaziale? A occhio?

Rispose Bazargan. — Credo sia previsto per oggi, ma non sappiamo come sta procedendo lassù. Per quel che ne sappiamo Tas è già esplosa. O è passata dal tunnel.

Ann consegnò a Gruber una tazza di proteine. — Non può essere passata, è troppo grossa, ve l'ho sempre detto. Syree Johnson tenterà la manovra solo se sarà disperata.

Gruber bevve la colazione in un sorso. Ann aggiunse: — Tas non era in cielo ieri sera. Quando si sono aperte le nubi e voi dormivate ho controllato. Più volte.

— Quindi sono almeno riusciti a far uscire Tas dall'orbita. Faremmo meglio a decidere dove ci troveremo quando esplode, se esplode — disse Bazargan. — Dieter, questa grotta è sempre il posto migliore?

— Sì. Per te e per Ann. Io invece voglio tornare dall'oggetto, per vedere cosa succede quando il suo gemello esplode a miliardi di chilometri di distanza. E se emette il cosiddetto "effetto onda".

Bazargan se l'aspettava. — Dieter, non mi sembra una buona idea. Hai detto che la discesa lungo un camino non è facile.

— Ahmed, le cose che valgono non sono esenti da rischi.

Intervenne Ann. — Dieter, se ti ammazzi adesso non resterà più nessuno per spiegare al comitato di finanziatori che quel manufatto valeva le spese e i problemi affrontati. Io e Ahmed non sappiamo niente di fisica. Tu appena un poco, ma senza di te il manufatto

rimarrebbe sepolto per sempre qui sui Neury.

Stava bluffando. Bazargan sorrise sotto i baffi per la doppiezza delle donne innamorate. Questo suo sorriso segreto gli parve la prima cosa buona da giorni e gli diede un'energia insperata. — Temo che Ann abbia ragione. Se muori adesso rimarrà sepolto per sempre.

Gruber lanciò quella che sembrava un'imprecazione terrificante in tedesco, poi si avviò verso il torrente dicendo che andava a lavarsi.

— Ahmed, torna dentro — propose Ann.

— Sì, però il comlink resta qua per un possibile contatto. E devo stare vicino per sentirlo suonare. — Sempre ammesso che ci fosse qualcosa da sentire.

Entrarono nella grotta. Ann preparò un giaciglio con le coperte. Quando Gruber tornò, aveva di nuovo indosso la tuta S e sembrava di buon umore mentre donava alla donna un grazioso fiore rosso raccolto nella valletta. — Per te, *meine Blume*.

Ann sorrise, Bazargan no. Si sentiva di nuovo debole. — Siediti, Dieter, raccontami di nuovo quello che credi potrebbe succedere a questo "campo probabilistico" se esplode Tas.

— Non ne ho la minima idea. Davvero. Fino a ieri non pensavo che potesse esistere un campo del genere, grande quanto un pianeta.

— Nessuna ipotesi?

— Perché no? Tas diventerà un buco nero e la sua controparte quaggiù subirà la sorte inversa dettata dalla meccanica quantistica, e noi tre ci gonfieremo diventando divinità che controllano tutte le probabilità. Attraverseremo i muri, faremo l'amore ininterrottamente per giorni. Perché no?

Bazargan si disse che anche il geologo era stato sottoposto a forti stress.

— Va bene, Dieter, volevo solo sapere.

— C'è altro? Ahmed, non ne so un accidente. Nessuno lo sa. Aspettiamo di vedere.

27

Gofkit Rabloe

— Non potete aspettare, nemmeno un minuto — disse David Pek Allen al prete chino sul carretto.

Come odiava parlare con quegli esseri! Eppure parlava nonostante il gonfiore in gola, e sembrava quasi delirare. — Ripugnante creatura... sei interessata solo a sfruttare gli altri, vero? Anche *adesso*!

Gli occhi stupefatti della sacerdotessa, incinta di parecchi mesi, si posarono su Enli, la sua simile irreale. Enli notò il dolore che le costava guardarli.

— Queste parole significano qualcosa?

— Sta parlando in terrestre. Le traduco io quello che sta dicendo Pek Allen — propose Enli. — Dice che il Primo fiore ha mandato lui e me come... messaggio. Io sono stata sui Neury ma non sto morendo, ed è un segno che il messaggio proviene dal Primo fiore. Pek Allen è disposto a morire per consegnare un messaggio che salverà Mondo, e questo è un segno che è reale.

La sacerdotessa annuì, con la cute del cranio corrugata. Aveva qualche difficoltà a capire. Non ad accettare, lì la realtà condivisa era chiara. Perché un terrestre doveva morire per salvare gli altri se non perché condivideva una realtà maggiore? Non c'era prova più grande. Però non era mai successa una cosa del genere.

Erano comparsi puntini rossi sul volto, sulle braccia, sul torace di Pek Allen, la lingua gonfia si stava annerendo.

— Credi che non sappia cosa sei? — stava farneticando. — O chi altri c'è nel complotto? Bazargan, Voratur, quella troia della Johnson... — Cercò di drizzarsi a sedere, levando il pugno, ma ricadde subito sulla frutta.

Sembrava che lo stessero cuocendo dall'interno... Era quello che facevano i Neury alla gente? Però non a lei, grazie a quella tuta terrestre che le aveva dato lui per salvarla.

— Siete tutti mostri, cospiratori, parassiti... malvagi. Opprimete gli altri...

— Dice che bisogna avvertire subito tutti. Avvertite il lampeggiatore più vicino che è un'emergenza. Una terribile... malattia sta per arrivare dal cielo. La gente deve scendere in cantina e restarci se non vuole morire.

— Sì, morire! — strillò Pek Allen, stavolta in mondano. Chissà cosa stava capendo quella semplice sacerdotessa di campagna.

Altri locali si affollarono attorno al carretto, richiamati dalle novità condivise venivano dai campi. Tutti guardavano Pek Allen, arretravano inorriditi e si facevano subito spiegare dai vicini il cambiamento di realtà. Poi ritornavano al carro per osservare meglio la realtà terrestre donata dal Primo fiore.

Pek Allen trovò la forza di sollevare il braccio destro per tracciare uno strano segno per aria, in basso e poi di traverso. — Vi benedico... — Poi chiuse gli occhi.

Non era morto. Ma continuava a cuocere dall'interno.

La sacerdotessa ordinò con la sua parlata liquida da montanara: — Pek Harit, Pek Villatir e tu, Unu... correte a Gofkit Beslo. Pek Tarbif...

Enli si girò di colpo. — No, aspettate. C'è altra realtà da condividere. Il morbo renderà pericolosi certi oggetti, diventeranno mortali quanto i Neury. Nessuno deve portarseli in cantina. *Nessuno*. Le cose sono... Pek Allen?

Era svenuto, o scivolato in stato di shock. Lei cercò di ricordare quanto aveva detto Pek Gruber.

— Niente gioielli. — Aveva detto solo quelli d'oro? Non rammentava. Però importava poco o nulla. — Niente gioielli, niente pentole, niente trofei o souvenir floreali... — Pek Gruber aveva spiegato che il vetro ornamentale conteneva del mercurio. — E niente pietre che brillano al buio. È importantissimo!

— Che i suoi fiori possano sbocciare per sempre, Pek Brimmidin — disse la sacerdotessa.

— Che i suoi fiori rallegrino la sua anima — rispose Enli, poi la sacerdotessa stanca divenne una macchia confusa.

— D'accordo — disse la donna, con voce ancora incerta. Ma nessuno protestò, era realtà condivisa. — Avete sentito che cosa non dovete portare in cantina. Pek Tarbif, tu hai quella bella bici nuova... devi andare fino...

Nel giro di pochi minuti aveva spedito i suoi messaggeri. Tra poche ore la realtà mutata del morbo dal cielo sarebbe stata nota su tutto il pianeta.

E avrebbero obbedito tutti. Era un messaggio del Primo fiore, realtà condivisa.

La pioggia cominciò a cadere più fitta. La piccola sacerdotessa afferrò Enli per un braccio. Erano rimaste solo loro due presso il carretto. — Sono Azi Pek Laridor, serva del Primo fiore. Vieni con me, Pek Brimmidin, porteremo il carro fino a casa mia, dove tu e il... il Pek terrestre potrete mangiare qualcosa prima di scendere in cantina. È rimasta zuppa dalla colazione, credo, e ieri la norma ha fatto il pane. Vieni.

Enli la seguì lungo la strada fangosa verso un po' di riposo e di calore.

28

Tunnel spaziale 438

14.31. La *Zeus* e la corazzata cadente si stavano fronteggiando a 9 milioni di click di distanza. La *Zeus* aveva riacceso i motori. Grazie alla velocità della lunga accelerazione avrebbe potuto sfuggire facilmente al nemico, ma non era quello che voleva Peres. Erano in guerra. Perciò aveva seguito una rotta circolare che l'avrebbe portato a distanza di tiro.

50 secondi prima che l'aletta sbucasse dal sistema Caligola.

Lo skeeter stava Orbitando velocissimo attorno al tunnel, a meno di 30 click dai pannelli nebulosi che costituivano la parte visibile della struttura del tunnel.

40 secondi.

Tutti i dati sul manufatto, tutto quello che sapeva, erano archiviati sia sul palmare sia nella biblioteca elettronica della nave e in buona parte erano stati inviati con la *Hermes* al comando Caligola, come tutte le informazioni sull'alteratore, sul tunnel 438 e persino sull'irrilevante spedizione antropologica sul pianeta abitato. Syree non aveva altre informazioni da aggiungere, però c'erano le ipotesi.

Per esempio, il flusso di neutrini dai monti Neury. L'avevano sempre sottovalutato. Poteva trattarsi di qualche anomalia nella distribuzione geologica o nella formazione del pianeta. Non era una geologa e poi i neutrini erano nei limiti per un pianeta di quella massa. Soltanto la concentrazione su quelle montagne era inconsueta. Tuttavia, visto che quello strano campo radioattivo non aveva effetti sull'oggetto, aveva lasciato le indagini a quel ridanciano e sguaiato geologo della squadra sul pianeta. Le rocce radioattive non facevano parte della sua missione.

30 secondi.

Però l'Oggetto orbitale 7 emetteva il suo effetto d'onda alterando l'energia di legame dei nuclei, insomma, la definizione di radioattività. Perché non avevano fatto prima questo collegamento? Perché non ci aveva pensato lei? Era troppo interessata al manufatto, troppo concentrata sui tempi stretti prima dell'arrivo del nemico. I limiti della guerra. Non ti facevano pensare e agire correttamente.

La stabilità dei nuclei è influenzata da due fattori: il legame forte che attrae protoni e neutroni e la forza elettromagnetica che agisce solo tra i protoni nel nucleo respingendoli. Dal momento che la prima forza, il legame forte, diminuisce con la distanza più rapidamente di quella elettromagnetica, per i nuclei oltre una certa misura il legame forte si "perde" costantemente. Questi nuclei non hanno sufficiente energia di legame per stare insieme e sono instabili. Realtà.

20 secondi.

Ma talvolta la radiazione viene emessa dalle molecole nonostante l'energia di legame. Gli eventi quantistici fuori dalla barriera energetica si verificano di continuo, anche se ovviamente non possono essere previsti o controllati. È la natura della meccanica quantistica, la cui realtà dipende non dalla certezza bensì dalla probabilità. Parte del campo di probabilità di un dato nucleo è sempre fuori dal raggio previsto, così per esempio l'emissione di una particella alfa avviene nonostante la notevole forza attrattiva nel nucleo. Il nucleo si destabilizza temporaneamente. In effetti, l'onda emessa dall'Oggetto può essere descritta come un'influenza dei campi teorici probabilistici su tutto quanto si trova nel suo range. Quindi atomi di solito stabili, o relativamente stabili, si destabilizzano. Era stato questo a uccidere Daniel Austen. Una concentrazione anormale di atomi destabilizzati...

Come avevano identificato i rilevatori di neutrini sui monti Neury.

10 secondi.

Syree rimase immobile, troppo a lungo. No, non era possibile. Ancor peggio, non poteva dimostrare se era possibile. Non c'erano formule. La *teoria*. Nessuno aveva mai identificato, per non parlare di crearlo, un campo probabilistico manipolabile. Ma non era quello che era riuscito a fare, in fin dei conti, l'alteratore dei Cadenti? Manipolava il

fascio di particelle per mantenerlo alla stato di onda non osservata. Insomma, manipolava la probabilità, però all'interno di un campo dato, un campo avvolto strettamente attorno allo skeeter, altrimenti il tessuto dello spazio-tempo sarebbe stato colpito, compreso il nodo occupato dalla *Zeus*. Non era successo.

I cambiamenti nella probabilità causati dall'effetto radioattivo emesso dall'Oggetto orbitale 7 erano collegati all'improbabile concentrazione di neutrini sui Neury? E come? Erano casuali? Oppure il manufatto e la fonte dei neutrini del pianeta erano "intrecciati quantisticamente" come i due capi di un tunnel spaziale erano intrecciati per eliminare la dimensione spaziale tra i due punti?

E se l'ex luna e i Neury erano intrecciati al macrolivello, quanto era esteso il campo? Ormai l'Oggetto era distante oltre un miliardo di click dai Neury. Possibile che quanto fatto a uno avesse effetto sull'altro? L'intreccio quantistico era indipendente dalla distanza.

— Aletta numero uno emerge dal tunnel — avvertì secco Lee.— Comandante... Oh, Dio...

L'aletta era spuntata secondo le previsioni come se fosse stata creata in quel secondo. Un attimo dopo dallo skeeter orbitante partì un raggio e l'aletta si disintegrò. Lo skeeter sparì nel tunnel.

— Aletta distrutta — disse Lee, con la voce che si spezzava sull'ultima sillaba.

— Fuoco sulla corazzata! — disse Peres.

— Fuoco... centro, signore. Più 5.

Un centro più 5 significava un danno limitato. Il nemico era a stento a portata di tiro, e Peres lo sapeva. L'ordine di sparare era solo una rappresaglia. Era appena morto un pilota. Syree avrebbe fatto altrettanto.

3 minuti e 41 secondi prima della seconda aletta.

Peres fissò il manufatto che correva verso il tunnel di nuovo presidiato dallo skeeter. — Detonare. Adesso — ordinò Peres a Lee.

— No, aspetti! — gridò Syree. Doveva pensare, calcolare... se quello era

un generatore di campo probabilistico che poteva essere manipolato, bisognava salvarlo, usarlo, era troppo prezioso per lasciarlo al...

— Detonare — ripeté Lee, e Syree lo vide premere i comandi.

Non successe nulla.

L'Oggetto continuò a volare a 4860 click al secondo verso il tunnel, ormai a meno di quattro minuti.

— Maledizione, ho detto di farlo esplodere! — esclamò Peres.

— L'ho fatto! Ripeto... ripeto... non esplode, comandante. No, gli strumenti dicono che le cariche sono detonate ma non hanno provocato alcun effetto. E non ci sono le onde residue di radiazione... *niente*. Sembra che l'esplosione ci sia stata e non ci sia stata... oppure le onde sono andate altrove!

"Fuori dalla barriera energetica" pensò Syree. In una diversa configurazione di probabilità. Un'altra realtà. La difesa perfetta.

— 150 secondi all'emersione della seconda aletta — proseguì Lee. — 210 secondi arrivo Oggetto... 145 secondi...

— Cambiamento di rotta! — ordinò Peres. — Dritto verso il tunnel, accelerazione 5 g, prepararsi al fuoco.

— Cambiamento rotta. Accelerazione...

L'accelerazione brusca sbatté Syree contro il sedile. Un ultimo tentativo di Peres per proteggere la seconda aletta. Poteva tornare dopo ad attaccare la corazzata, adesso più vicina al tunnel della *Zeus* per via della rotta non rettilinea seguita dagli umani. Adesso Peres voleva colpire lo skeeter visto che non poteva sfruttare l'Oggetto. Syree sapeva esattamente che cosa stava pensando il capitano. Forse questo skeeter non aveva l'alteratore. Forse poteva abbatterlo, salvare la vita del pilota e spingere l'Oggetto nello spazio Caligola. Stava giocando la sua matta, nella disperata speranza dell'inatteso.

Syree boccheggiava, schiacciata sul sedile. Naturalmente non potevano reggere a lungo 5 g, se volevano restare vivi. Però restavano solo 90 secondi... 85...

Non riusciva a parlare. L'accelerazione le soffocava i polmoni, la gola.

Però ci sentiva bene. Il suo comlink, più robusto dei tessuti umani, prese vita con una scarica di disturbi seguita dalla voce di Bazargan. Quando era tornato in linea? Quando il manufatto non era esploso? Quando si erano staccati? Impossibile dirlo. E impossibile anche rispondere, a causa della sfasatura temporale di 54 minuti. Poteva solo ascoltare parole vecchie di quasi un'ora.

— Dottor Johnson? Dottor Johnson? Che cosa succede? Stia a sentire, per favore, abbiamo fatto una scoperta qui sui Neury...

La pressione al petto calò. Lee doveva avere abbassato l'accelerazione per risparmiare l'equipaggio. Syree sentì gli occhi sporgere dalle orbite, liberi dal peso quintuplice.

70 secondi alla prossima aletta.

— ... credo che ci sia un campo probabilistico forse collegato a Tas. Qua c'è Dieter, può spiegare meglio di...

Syree tentò inutilmente di parlare. E del resto non aveva nulla da dire.

50 secondi.

— Dottor Johnson, sono Dieter Gruber. Mi sente?

Sullo schermo la corazzata accelerò verso il tunnel, forse per distruggere la *Zeus* prima che attaccasse lo skeeter.

— *Scheiss*, che stupido. Sono a un'ora di distanza alla velocità della luce. Chiaro che non rispondono.

No, Syree non poteva rispondere, forse mai più in questa vita. Peccato, le sarebbe piaciuto lavorare su questo nuovo problema affascinante, sul campo di probabilità. Aumentata probabilità di emissioni nucleari solo in atomi specifici e... incredibile. Inaudito. Un'altra realtà.

— Fuoco — disse Peres.

Il raggio protonico partì dalla *Zeus*, colpì lo skeeter... e ci passò attraverso.

Anzi, attraversò una diversa configurazione di materia, con diverse probabilità di essere "osservata".

Lo skeeter sfrecciò verso il tunnel, e dopo qualche secondo scomparve

al suo interno.

Dieci secondi dopo era tornato.

L'aletta umana sbucò dal tunnel spaziale.

Lo skeeter in attesa la distrusse, poi rientrò nel tunnel.

— Sparo sull'Oggetto — annunciò Lee, e Syree pensò che non aveva sentito il comando di Peres, che pure doveva esserci stato. I detonatori avevano fatto cilecca, ma il raggio protonico... la probabilità era...

Il raggio partì, attraversò lo spazio alla velocità della luce e colpì l'ex luna. Non successe nulla. 14 secondi dopo l'Oggetto orbitale 7 raggiunse l'imboccatura invisibile del tunnel. Un raggio Schwarzschild non è un numero probabile, esiste sempre. La massa dell'Oggetto sarebbe implosa ma solo dopo aver propagato un enorme effetto onda in tutte le direzioni, come previsto, una contromisura estrema quando l'attaccante era troppo potente per le altre. Erano banali equazioni, senza variabili sconosciute, senza casini. Senza anomalie esterne alla barriera energetica.

La fisica classica, non quantistica, controllava la fine dell'Oggetto.

La corazzata nemica, più vicina, fu la prima a beccare l'onda. Syree assistette sullo schermo. Baluginò sempre più brillante, poi esplose come i miliardi di minibombe nucleari che era diventata. L'onda viaggiava alla velocità della luce, però, come aveva dimostrato la navetta di Daniel Austen, era anche soggetta alla legge del quadrato inverso. La *Zeus* era molto più lontana, forse abbastanza perché l'onda si esaurisse... o perché il suo effetto influenzasse elementi con un numero atomico più basso di 75...

Il più grande rimpianto era quello di non sapere cosa sarebbe successo in seguito.

Dal comlink la voce di Gruber disse disgustata. — Ahmed, non riusciamo a parlarci.

"No, perché c'è qualcos'altro, o ci sarà" pensò Syree, e sentì le labbra curvarsi in un sorriso quando l'onda colpì, tanto poco attenuata dalla distanza che non ci fu un ritardo percettibile prima che l'astronave esplodesse e cessasse di esistere.

L’onda procedette in tutte le direzioni.

Syree Johnson e il suo team di fisici avevano ragione: ai livelli più bassi l’effetto obbediva alla legge del quadrato inverso. L’arma era stata progettata in quel modo. Per influenzare le cose più vicine senza colpire quelle più lontane che non dovevano essere distrutte.

Però i livelli estremi erano un altro paio di maniche, venivano attivati soltanto in caso di minaccia che poteva distruggere l’arma, la quale perciò doveva essere eliminata a qualsiasi distanza.

Nel giro di 14 minuti e 2 secondi l’onda raggiunse il pianeta più vicino del sistema stellare. I mondani l’avevano battezzato Nimiri, il fiore fratello, un tetro globo di pietra ghiacciata, privo di atmosfera, ricco di iridio e platino, con grandi quantità di torio e uranio. I nuclei di questi depositi, più quelli di ogni altro elemento con più di 75 protoni nel nucleo, si destabilizzarono e le probabilità che ogni nucleo emettesse una particella radioattiva in un momento qualsiasi aumentarono a dismisura.

Quando il fenomeno passò, Nimiri era per un fattore 29 l’oggetto più radioattivo del sistema. Sul pianeta non c’era forma di vita in grado di accorgersene o subirne le conseguenze.

L’effetto onda proseguì verso Mondo.

29

Nei monti Neury

Durante quel pomeriggio interminabile Bazargan rimase sdraiato sulle coperte all'imboccatura della caverna mentre Gruber e Ann discutevano a bassa voce. Non sentiva le parole e decise che era meglio così. Se stavano discutendo del prossimo effetto onda lui era troppo debole per seguire le teorie sicuramente ipercomplicate. Se invece erano faccende private, non voleva sapere nulla.

Doveva pensare al dopo. Era ancora il capo di quella sventurata spedizione (un capo lessato dalle radiazioni). Di una spedizione con due piccole vittime, un membro impazzito e disperso, un'aliena rapita e anche lei ormai impazzita per colpa del terrestre o della propria biologia.

Gli antichi poeti persiani non scrivevano versi su situazioni di questo tipo. Era troppo vecchio per avventure del genere, come succedeva spesso agli antropologi.

— A che pensi, Ahmed? — chiese Ann, sempre sensibile. Gruber si guardò intorno imbarazzato, forse perché s'era dimenticato della presenza del professore.

— Stavo solo pensando a cosa fare una volta passato l'effetto onda. Se saremo ancora vivi.

Rispose Gruber. — Lasciamo le montagne. Chiamiamo la *Zeus*, troviamo David, abbandoniamo Mondo, convinciamo le autorità terrestri a inviare una squadra adeguata per disseppellire l'oggetto.

— La fai semplice, Dieter.

— Be', non tanto.

— Quel che è vero è che scenderemo dalle montagne. Ahmed, non puoi tornare dalla stessa strada, sei troppo malato — disse Ann.

“E troppo spaventato per ripassare da quel tunnel” pensò Bazargan, grato perché lei non aveva espresso quel pensiero ad alta voce.

— Però Dieter sostiene che potremmo trovare un’altra strada in base alle sue esplorazioni di ieri. Noi andiamo in avanscoperta — aggiunse Ann.

— Ottimo ma prima... Ascoltate, il comlink! — esclamò Bazargan.

L’apparecchio lasciato all’aperto sputò qualche scarica. Il professore si rimise in qualche modo in piedi e si avventurò nel pomeriggio sempre più buio, sostenuto da Gruber. Ann si chinò a raccogliere il comlink per porgerglielo.

— Dottor Johnson? Dottor Johnson? Che succede?

Mentre Gruber faceva rapporto Bazargan tornò a stendersi sulle coperte. Gruber e Ann rimasero sotto il cielo aperto, passandosi il comlink per spiegare all’astronave cos’era stato notato, scoperto, congetturato. Era troppo vecchio per il lavoro sul campo.

Scivolò nel sonno agitato e insoddisfacente del malato. Gruber lo svegliò. — Ahmed! Ahmed! Syree Johnson ha risposto. Ha solo detto “Qui Syree Johnson, dottor Gruber”, poi basta. Lei...

Un boato, un cataclisma, un’esplosione, tanto assordante che il comlink cadde a terra. Bazargan sentì il fragore echeggiare nella grotta alle sue spalle, poi riverberare dalle pareti di pietra dall’altra parte della valle. Poi il silenzio.

Alla fine disse: — Era la *Zeus*, temo. Tutti ... morti ...

— Dentro la grotta, subito. L’effetto onda viaggia alla velocità della luce — disse Gruber.

Bazargan cercò di non pensare a cosa poteva succedere se per causa di un megaterremoto la caverna fosse crollata. Ma non sarebbe successo in simultanea con il contatto radio? No, Gruber aveva parlato di una sfasatura temporale...

Si lasciarono cadere a terra e aspettarono.

Non successe nulla.

Alla fine Ann disse: — Non so cosa mi aspettavo... forse luci, suono, azione...

— Guardate — aggiunse Gruber — Le tute non indicano un aumento di radiazioni. Se l'onda destabilizza tutto quello che ha un numero atomico superiore a 75, le radiazioni da queste rocce dovrebbero salire alle stelle... e invece niente.

— Cosa significa?

— Devo controllare la strumentazione. — Il geologo si alzò in piedi.

— Non ancora. I tuoi strumenti sono all'esterno. Se c'è un effetto ritardato rimarrai esposto. Aspetta qua — consigliò Bazargan.

Gruber si risedette riluttante. Passarono i minuti. Alla fine chiese se doveva aspettare ancora molto e uscì dalla grotta.

Fu di ritorno dopo dieci minuti, con lo stupore dipinto in volto. — Li ho controllati tutti, in tutta la valletta. Nessun aumento di radiazioni, nemmeno presso un piccolo deposito di torio! Nessun aumento di temperatura, niente! L'onda non ci ha colpiti!

— Forse si è indebolita prima di arrivare — disse Bazargan.

— Possibile. La legge del quadrato inverso... ma non è tutto qua! Gli strumenti indicano che un'ora fa c'è stata un'onda sismica originata un quarto di chilometro sotto la valle. Troppo debole per essere avvertita, ma chiara, e veniva dall'Oggetto. *Un ora fa!*

Bazargan non capiva. — Allora?

— L'onda sismica è stata registrata esattamente 54 minuti prima che Syree Johnson rispondesse. 54 minuti prima dell'esplosione. Capite?

Bazargan era troppo debole per pensare. Fu Ann che rispose: — Ci ha raggiunti 54 minuti prima che l'astronave esplodesse. Il rumore dell'esplosione ha viaggiato alla velocità della luce, ma l'attività sismica scatenata dall'Oggetto... è avvenuta nello stesso istante in cui è esplosa Tas.

— Istantaneo. *Ach*, Ann, significa che sono collegati! Tra loro non c'è spazio-tempo, come tra gli elettroni nella teoria quantistica. *Potrebbe* significare che... è cambiato tutto.

— Se è stato un aumento istantaneo del campo probabilistico attorno a Mondo... Ma non possiamo essere sicuri. Non sappiamo nemmeno come misurare un campo di probabilità. Che unità usi? I tuoi strumenti non hanno evidenziato nulla, a parte un sommovimento delle rocce, che è di sicuro un effetto collaterale.

— Non posso provare che è successo qualcosa, o che il manufatto sepolto ha fatto alcunché!

— Forse è andata così. Forse l'onda sismica è stata solo una coincidenza.

— Coincidenza! Nel momento esatto in cui è saltata in aria la *Zeus*? No, no... l'oggetto sepolto ha risposto all'istante quando è esplosa Tas, ha generato un campo di probabilità che ha neutralizzato gli effetti dell'onda. Senti, *Liebchen*, l'emissione di radiazioni dai nuclei è sempre questione di probabilità. La particella emessa passa per effetto tunnel attraverso la barriera energetica, e solo perché una parte del campo probabilistico è esterna alla barriera. Quindi il campo che avvolge Mondo ha cambiato le probabilità di destabilizzazione... *Purtroppo non posso provare nulla!*

Si lasciò sfuggire un lamento di estrema angoscia intellettuale. Bazargan si sforzò di parlare. — Però abbiamo una misura del campo di probabilità... Ann ha detto... il cervello umano.

— Ma il mio cervello non è cambiato! E il vostro?

Gli altri due fecero segno di no. Poi Ann disse: — Ahmed, non il cervello umano. Siamo nell'occhio del ciclone, te lo sei scordato? E il nostro cervello non è evoluto in questo campo. È per questo che non possiamo "condividere" la realtà. Ci servirebbe vedere l'eventuale effetto dell'onda sui cervelli indigeni. Su Enli.

— Sì! — esclamò Dieter. — Bene, Ahmed, ce la fai a muoverti? Andiamo!

Bazargan sapeva che le proteste erano inutili. E poi non si sarebbe sentito più in forma di così per un po'. Non serviva a niente indugiare.

— Dieter, non sarebbe meglio se prima trovassi un'uscita più comoda? — propose la donna.

— La conosco già. Vieni, Ahmed, ti porto io.

Bazargan si alzò. Non voleva essere portato di peso. Invece appoggiandosi agli altri due poteva zoppicare senza eccessivo disagio. Fuori dai Neury.

Verso dove? Se l'onda aveva colpito il resto di Mondo fuori dall'occhio sicuro, poteva essere successo un cataclisma. Se l'onda, o forse il campo probabilistico di difesa, aveva fatto effetto sui cervelli mondani, chi lo sapeva cos'avrebbero trovato oltre le montagne?

30

Gofkit Rabloe

Dopo avere inviato i concittadini ad avvertire Mondo, Azi Pek Laridor, serva del Primo Fiore, portò Enli e Pek Allen nella cantina del villaggio, un sotterraneo comune, ampio e robusto. Enli ne aveva viste parecchie simili nei villaggi di contadini. Se altre comunità rimanevano senza cibo conservabile, Gofkit Rabloe poteva barattare il suo surplus in cambio delle “dolcezze di città”: bei tessuti, biciclette, vasi di vetro, souvenir floreali.

Questo scantinato era scavato nel fianco di una collinetta. Azi sollevò il portellone di legno.

— Aaah, sa di muffa — protestò la sacerdotessa. — Ha piovuto parecchio. Però siamo buoni costruttori, Enli, non lo troverai scomodo. — Sollevò una lampada a olio e fece strada verso il basso, con il ventre gravido che la sbilanciava mentre scendeva i tre scalini di pietra che portavano a una piattaforma lignea che copriva l’intero pavimento umido. Barili sparsi dappertutto, ciascuno con il marchio di una famiglia. Servivano anche da appoggio per le lampade, che Azi accese una per una. Non si notavano tentativi di abbellimento: a parte i barili rotondi, lì dentro tutto era squadrato e ad angolo retto. Però sulla destra c’era un altare floreale.

Enli lo toccò. Adesso che era reale aveva tutto il diritto di farlo. Dal momento che era sotterraneo non aveva fiori vivi. Accanto c’era un souvenir floreale, in memoria dei giardini degli anni passati.

— Temo che questo debba andar fuori — disse ad Azi.

— Ci penso io — fece la sacerdotessa mentre finiva di accendere le lampade, rallentata dalla curva del ventre. — Prima però mettiamo comodo Pek Allen.

Enli si girò verso l’uscita. Attraverso la piazza stava arrivando la

vecchia che Pek Allen aveva minacciato, la nonna di Estu. Pek Callin teneva Estu per mano. Camminavano entrambe adagio ma decise. Quando passarono accanto al carretto dove giaceva Pek Allen la vecchia trasalì. Tuttavia era stato solo un soprassalto per averlo visto così pesto e sanguinante, non perché aveva terrorizzato lei e la nipotina. Era acqua passata, adesso la realtà era mutata e Pek Allen era reale, quindi ovviamente la vecchia l'accettava. Era una verità condivisa.

Enli capiva, però non riusciva a condividere del tutto. Sapeva troppe cose che la vecchia non sapeva e non avrebbe mai saputo. Enli era reale, ma tra gli occhi le era tornato il mal di capo che l'aveva risparmiata mentre tirava il carro assieme ad Azi.

Pek Allen dormiva ancora, ma quando le due donne lo sollevarono si agitò lanciando un grido. Sembrava che il semplice contatto della mano gli strappasse un dolore insopportabile. Eppure lo sopportò, gli occhi serrati, senza fare altro rumore mentre lo posavano su un mucchio di teli, poi lo coprivano con una coperta asciutta nell'angolo più lontano dello scantinato.

— Acqua...

— Nel barile — disse Azi a Enli, poi si allontanò per trascinare fuori con il dovuto rispetto il souvenir floreale. Enli portò un mestolo a Pek Allen, che però riuscì solo a bere qualche goccia, il resto colò sul mento e sul collo arrossati, ustionati, e parve rinfrescarli. Enli gli versò adagio qualche altra goccia. Quando lui aprì gli occhi, Enli ne vide le sclere arrossate e le iridi marroni coperte da una pellicola. Guardavano dritto davanti a sé, ciechi.

Arrivarono altri abitanti del villaggio che si sistemarono nello scantinato mentre Azi teneva il conto ed Enli controllava ogni persona per evitare che portasse qualcosa della lista proibita di Pek Gruber. Alcuni brontolavano per essere stati costretti a perdere preziose ore di luce per il raccolto, altri parevano spaventati da questa strana malattia dal cielo, altri la vedevano come un momento religioso, un segno dal Primo fiore, e rimanevano immobili a contemplare i mazzolini che s'erano portati dietro. Qualche coppia di giovani ne approfittò per abbracciarsi in un angolino buio.

Ma nessuno protestò, obiettò, ricusò, nessuno accusò Enli o Azi o Pek Allen. Tutti accettarono di dover essere lì, adesso, per un pezzo, era realtà condivisa.

— Da nessuna... altra parte... nell'universo... conosciuto — ansimò Pek Allen. Enli gli si dovette accostare per sentirlo. Rivoli di sangue gli uscivano dalla bocca. — Enli... diglielo.

— Dirgli cosa? — sussurrò lei, ma Pek Allen aveva di nuovo chiuso gli occhi.

— Ci siamo tutti. Chiudi la porta, Ertil — annunciò Azi molto più tardi.

Un bestione muscoloso con una folta pelliccia cervicale abbassò il portellone della cantina. La luce non cambiò di molto. All'esterno la pioggia cadeva incessante dalle nubi nere, lì dentro le lampade a olio brillavano allegre. All'odore di terra battuta, acqua e zeli essiccati si aggiunse quello di troppi corpi in poco spazio. Enli inspirò a fondo, e il dolore calò.

Iniziarono a cantare. Non fu nessuno a cominciare e all'inizio si trattò di due o tre motivi diversi, poi tutti si adattarono allo stesso ritornello, un canto del raccolto. Enli si unì a loro.

Altre canzoni, poi, di nuovo all'unisono, tutti tacquero. Parlando per tutti Azi disse: — Pek Allen? Quanto dobbiamo restare per essere sicuri?

— Diglielo — aveva sussurrato Pek Allen. Enli rispose con la voce più forte che le riuscì, nonostante il dolore che le costava. — Dobbiamo rimanere fino a quando arriva un segno del Primo fiore.

Tutti annuirono, poi ripresero a cantare, stavolta le vecchie amate canzoni dei fiori.

Soltanto Enli rimase in silenzio. Aveva detto la prima cosa che le era venuta in mente ed era stata accettata come realtà condivisa. L'aveva detta perché qualcuno doveva pur dire qualcosa, anche se nessuno sapeva per certo cosa fosse reale. E perché non potevano stare sottoterra per sempre. E perché aveva visto che Pek Allen era morto.

Si addormentarono tutti tranne lei, più o meno nello stesso istante. Enli pensò che doveva essere tardo pomeriggio, ma non era possibile capirlo. Prima era sempre stata capace di fare quel che facevano gli altri. Non adesso. Non poteva condividere la realtà del sonno con gli altri, anche se era di nuovo reale.

Guardò il viso morto di Pek Allen. Quanto ci mettevano i cadaveri terrestri a marcire abbastanza da liberare l'anima? Se ne avevano una.

David Pek Allen aveva avuto un'anima. La realtà condivisa lo diceva. E anche il cervello di Enli.

Seduta accanto a lui sul pavimento di legno, pensò al da farsi. Non quel che diceva di fare la realtà condivisa, quel che diceva *lei*, anche se stare nascosti in quella cantina era una cosa molto condivisa.

Il mal di testa salì immediatamente.

Scoprì che poteva separarsi dal dolore, osservarlo. Non le era mai capitato di staccarsi da un'emicrania da realtà condivisa come se fosse un'altra persona. Certo che non era un'altra persona. Allora, come faceva a guardarla dal di fuori? Non c'era alcun fuori, c'era solo il suo cervello, solo realtà...

Il mal di testa peggiorò all'improvviso, ma non era tremendo come quando era irreale. Però, così debole e affamata, faceva fatica a reggerlo. Si premette le mani sugli occhi. Non sarebbe mai finita? Era di nuovo reale, *accidentaccio*, non dovrebbe succedere quando uno è reale... *accidentaccio* una parola terrestre, le era rimasta in testa... in testa! Oh, la testa!

D'un tratto cessò.

Non scemò, scomparve invece all'istante e del tutto, tra un respiro e quello successivo, sostituito dalla gioia allo stato puro, più grande di qualsiasi cerimonia floreale, più grande di qualsiasi rogo dell'addio, del suo amore per Tabor... Tabor! Adesso sarebbe tornato libero, avrebbe raggiunto gli antenati e lei l'avrebbe rivisto nel mondo degli spiriti!

Fece una risata sonora. Nella cantina in penombra, circondata da contadini addormentati, rise come una bimba, come Fentil, e non

sapeva perché. Non perché Tabor era libero, non era un'idea nuova. Ma perché Tabor era libero, lei era libera, Mondo era pieno di fiori e il Primo fiore le aveva appena mandato un segno.

— Cosa... hai detto qualcosa? — chiese assonnata Azi, sollevando il capo. — M'è parso di averti sentito... avrò sognato.

Adesso l'esaltazione stava calando, più adagio di com'era arrivata. Enli sorrise alla sacerdotessa. — Possiamo uscire. Il morbo dal cielo è passato.

— Hai avuto un segno?

— Sì. Tu cos'hai sognato?

Azi sembrava confusa. — Non lo so, però era meraviglioso. Aspetta... c'era mia sorella. E la nostra vecchia casa a Gofkit Kenloe. Oh, e una roccia parlante... che strano!

— *Bassa probabilità*.

— Cosa?

— Niente, sono termini terrestri. Azi, possiamo uscire adesso. Sveglia tutti.

Azi non fece domande, ma quando si girò disse: — Enli... Pek Allen è morto!

— Sì, lo so.

— Che la sua anima possa gioire nei fiori dei suoi antenati.

— Che il suo giardino possa fiorire per sempre. Prepari tu il rogo dell'addio?

— Certo. Svegliati, Unja, possiamo uscire. Riflit, Unu, Pek Callin... Enli, posso farti una domanda?

Enli, adesso in piedi, stava guardando Pek Allen. Ci sarebbero voluti dei fiori per la cerimonia, e la raccolta avrebbe ritardato gli altri lavori. Be', non si poteva fare altrimenti. — Dimmi, Azi.

— Adesso sappiamo che Pek Allen è reale. E gli altri tre terrestri, Pek Bazargan, Pek Sikorski e Pek Gruber? La realtà è cambiata anche per loro?

Persino nella lontana Gofkit Rabloe conoscevano i loro strani nomi. Si piegò per spostare il bordo della coperta sul volto bruciato di Pek Allen.

— Non lo so. Il Primo fiore non me l'ha detto. È ancora un problema della Realtà e Ammenda.

Azi annuì. — Ma certo. Unja, pigrona, svegliati! È ora di uscire!

31

Gofkit Rabloe

Gruber era un eccellente speleologo. Contro ogni probabilità, trovò un'uscita abbastanza diretta dai Neury che non fosse troppo claustrofobica, troppo lunga, troppo bagnata. Bazargan rimase sorpreso, anche se capiva che non avrebbe dovuto esserlo. Gruber non era solo esperto ma aveva una grande forza fisica e un ottimismo inscalfibile anche negli spazi ristretti, era perfetto per i tunnel.

Emersero in un bosco di notte. Bazargan si appoggiò a Gruber, mentre Ann li seguiva zoppicante portando lo zaino del geologo. Nonostante la debolezza persistente, Bazargan si accorse che poteva camminare. Evidentemente non era ancora iniziata la fase debilitante.

— La foresta non è molto vasta — spiegò a Gruber, che annuì. Su Mondo non lo erano mai. Erano piccole e numerose, perché tutti potessero avere facile accesso al legname e ai fiori selvatici. Bazargan era grato per la generosità condivisa di quel pianeta.

— Sarà meglio se mi procuro un'arma — disse Gruber, e non era certo quel che aveva in mente il professore. Però aveva ragione. Gli umani erano ancora peccatori emarginati, gente da ammazzare. Gruber passò il peso di Bazargan alla compagna, poi cercò un grosso ramo da usare come clava e iniziò a cercarne un secondo. Naturalmente la pistola ce l'aveva David. Che ne era stato di lui?

La risposta poteva solo essere spiacevole.

— Arriva qualcuno — disse Ann allarmata. — Dieter?

Gruber si parò davanti agli altri due umani, un bastone in ogni mano.

Un mondano, seminascosto dagli alberi, gridò: — Habkint? Sei tu? Hai sentito?

Gruber, che parlava la lingua del posto meno bene degli altri, sussurrò:

— Che sta dicendo?

— Habkint? Possiamo uscire adesso, il morbo dal cielo è passato, però devi aver già senti... — Si bloccò di colpo.

Era giovane, poco più che adolescente, pelliccia cervicale riccia e dorata e cute del cranio liscia come un uovo, sudata. Aveva corso a perdifiato per diffondere la notizia negli angoli più sperduti.

Bazargan chiese subito in mondano: — Il morbo del cielo è passato? Come fai a saperlo?

— Da Gofkit Rabloe... — balbettò il ragazzo. — Tu sei terrestre!

Nonostante tutto Bazargan sorrise. Il ragazzo si portò una mano alla fronte, poi tornò indietro di gran carriera, infilandosi tra i cespugli a lato del sentiero.

Ann commentò mogia mogia: — Ecco la risposta. Mi sa che siamo ancora irreali.

— In tal caso non possiamo procedere — disse Gruber. — I villaggi non sono sicuri. Anzi, faremmo meglio a tornare in montagna. Lassù non verranno a cercarci e io posso venire di notte a rubare un po' di cibo dai campi.

— E David ed Enli? — chiese Ann.

Gruber non rispose.

Ann aggiunse, dopo qualche secondo: — Dieter, forse hai ragione, dobbiamo restare dove non ci troveranno. E nessuno ci dirà mai niente di Enli e David. Per quel che ne sappiamo sono ancora nelle montagne. Altrimenti... — Non finì la frase.

Ci pensò Bazargan. — Altrimenti sono morti.

Ann si voltò dall'altra parte. Bazargan proseguì. Dovevano guardare tutti in faccia la realtà — Se torniamo in montagna quanto possiamo reggere? Se siamo irreali, non possiamo mostrarci ai mondani. La *Zeus* è stata distrutta e Peres non manderà nessuna navetta a prenderci. Soprattutto se adesso il sistema è in mano ai Cadenti. Facciamo i cavernicoli tra i Neury a rubare cibo e a bere acqua radioattiva fino a quando crepiamo?

— E la ricerca? — chiese Gruber. — Se i cervelli dei mondani solo l'unica misura documentabile del campo di probabilità, dobbiamo chiedere a Enli cos'è successo al suo cervello quando Tas è esplosa.

Bazargan era irritato. — La ricerca non è la nostra preoccupazione immediata. Quanto credi che potremmo restare nascosti nelle grotte?

Gruber e Ann si guardarono. Rispose la donna, ma poteva essere uno qualsiasi dei due. Certe volte Bazargan dimenticava quanto erano giovani e speranzosi. — Ahmed, il tempo necessario.

E Gruber aggiunse: — Chi lo sa come andrà a finire?

Bazargan non aveva la forza per stare a discutere. Non sapeva nemmeno cosa proporre. Non avevano scelta, a meno di non commettere un suicidio di gruppo. O di farsi ammazzare dai locali.

— Andiamo, allora.

Ritornarono verso le montagne. L'oscurità scende presto verso l'equatore. Erano già visibili due lune. Non Tas, però.

Ami ruppe il silenzio. — Aspettate! Avete sentito cos'ha detto il messaggero? Che il morbo dal cielo era passato. David o Enli o tutti e due devono essere riusciti ad avvertire i mondani dell'effetto onda!

— *Ja!* Credi che...

Il comlink trillò.

Bazargan spiccò un balzo. S'era dimenticato di averlo addosso. I tre umani si guardarono interdetti, poi Ann sussurrò: — La *Zeus*? Ma come...

Alla fine, frugando nella tuta, Bazargan rintracciò l'apparecchio e attivò il messaggio appena registrato.

— Professor Bazargan, — disse una voce in inglese con forte accento straniero — sono il tenente Michihiko Gray dell'aletta *Gnat* aggregata alla corazzata Hachiya, base 32 del Consiglio di difesa dell'Alleanza solare, sistema Caligola. Sono appena uscito dal Tunnel spaziale 438 e procedo alla massima velocità possibile verso il pianeta abitato per recuperarvi. In questo momento il sistema è libero da mezzi nemici, ma vi prego di tenere presente che potrebbe non restarlo per molto.

Questo messaggio vi arriverà in 54 minuti. Orario stimato di arrivo fra 3 giorni e 20 ore. Rispondete con discrezione, ma specificando le coordinate sul pianeta e il numero di persone della squadra. Fine messaggio.

— Ah! Vengono a prenderci! Ahmed, manda la posizione — gridò Gruber.

— Pensaci tu. — Bazargan era travolto da un'altra ondata di debolezza. Gruber afferrò il link e comunicò i dati concludendo con: — Siamo... Ahmed? Tre? Quattro? Cinque?

Cinque. Forse Gruber pensava a Enli, se era ancora viva. I suoi l'avevano dichiarata irreale. Era un'informatrice fallita. L'avrebbero ammazzata? Ma se aveva consegnato il messaggio, o David... Non era possibile sapere cos'era successo.

— Tre o quattro o cinque — rispose Bazargan.

— Siamo tre o quattro o cinque, per ora non è chiaro. Inviate orario probabile atterraggio. E grazie — disse Gruber.

Bazargan ripartì... quanta strada per ritornare sulle montagne. Ma Gruber lo bloccò con una mano sul braccio. — Aspetta, Ahmed, un minutino. Devo farlo finché siamo allo scoperto.

Nella luce calante, il geologo si tolse la tuta e si sedette per terra. Bazargan vide il fuggevole riflesso del chiaro di luna sul coltello quando Gruber staccò il lembo cucito di pelle ed estrasse il comlink d'emergenza dalla coscia. Non lo pulì nemmeno dal sangue prima di usarlo.

— David... David Allen. Sono Dieter Gruber. Rispondi, per favore.

Silenzio. "Dovevo farlo io" pensò Bazargan. Però era troppo stanco per pensarci, troppo malato per farlo. Ann si chinò accanto a Gruber per tamponare lo squarcio alla gamba.

— *Ach*, non risponde.

Se non rispondeva era perché era morto. I locali l'avevano ucciso. Ulteriore dimostrazione che avevano deciso che erano irreali.

Tuttavia Gruber non era interessato ai fatti e proseguiva sulle ali della

speranza. — David, se ricevi questo messaggio rispondi sulla frequenza planetaria. Dammi la tua posizione. Veniamo a prenderti, se proprio dobbiamo, altrimenti verrai tu da noi. Un'aletta passa a prenderci fra tre giorni e 20 ore. Porta anche Enli se qui è in pericolo.

— Dieter, non potevi fare di più — disse Ann sottovoce.

— Lo so. Dobbiamo andare. Vieni, Ahmed, appoggiati a me.

Mentre seguivano al passo più celere che potevano il sentiero sempre più buio, Gruber stilò piani frenetici con Ann. — Sull'aletta c'è l'attrezzatura per la scansione orbitale, perciò avremo un'altra possibilità di trovare David ed Enli, *ja*? Potremo chiederle cos'è successo alla sua realtà condivisa quando Mondo è stato colpito dall'onda... forse un Lagerfeld può mostrare strascichi permanenti all'encefalo. E potranno mandare una spedizione per disseppellire l'oggetto. Ann, inizierà un'altra era, cose che finora abbiamo soltanto immaginato.

Lei rispose sulla medesima falsariga entusiasta, ma Bazargan non riuscì a seguirli. Stava cercando di capire che cosa poteva essere successo se David ed Enli avevano davvero consegnato il loro messaggio sul "morbo dal cielo". La notizia si sarebbe diffusa sull'intero pianeta, senza essere mai messa in discussione, e Mondo avrebbe obbedito alla chiamata. Era il posto migliore nell'intero universo perché fosse possibile una cosa del genere.

Enli... se i suoi simili la ritenevano ancora una da ammazzare, allora gli umani dovevano prenderla con sé. Ma nel sistema Caligola, o sulla Terra o altrove, circondata da irreali permanenti, avrebbe sofferto un infinito mal di testa lancinante. Non ci sarebbe stata realtà condivisa per lei. Bazargan non era nemmeno sicuro che sarebbe riuscita a sopravvivere. Anche se, potendo scegliere, forse avrebbe preferito la morte su Caligola a quella su Mondo, perché là il suo corpo si sarebbe decomposto permettendole di raggiungere gli antenati.

Purtroppo prima di questa morte, che poteva venire tra molti anni, sarebbe stata costretta a vivere senza condividere la realtà dei mondi umani, un'esistenza terrificante, completamente discordante. Come infilare il bocciolo delicato di una poesia floreale nel fragore di un

lancio missilistico.

O come piazzare un umano su Mondo.

Ann e Gruber erano ancora pieni d'entusiasmo. Bazargan non aveva il cuore di dir loro che non sarebbe successo nulla. Qualsiasi spedizione arrivata per esplorare l'oggetto sepolto avrebbe dovuto superare l'invalicabile scoglio politico degli umani non più ben accetti sul pianeta. Un esame del cervello di Enli, o persino la sua memoria soggettiva, potevano rivelare che era successo qualcosa al suo meccanismo della realtà condivisa quando era esplosa Tas, ma sarebbe stata solo una prova circostanziale, non documentabile e per definizione irripetibile. Non scienza.

Un'altra verità andava riconosciuta e condivisa. Anche se si fossero avverate le grandiose utopie del povero David e un genetista avesse trovato la maniera per infilare il gene della realtà condivisa nel genoma umano, non sarebbe cambiato nulla. La realtà condivisa poteva svilupparsi solo su Mondo, nel campo probabilistico dell'oggetto sepolto. Poteva essere una realtà concreta, tuttavia esclusa agli esseri umani.

L'ultimo raggio di sole sparì dal bosco. Gruber accese la torcia potente e illuminò per i tre umani uno stretto sentiero di luce fugace nella foresta aliena.

Epilogo

Gofkit Rabloe

Era arrivata gente per tutto il giorno, in gruppi di due o di tre, in bici, a piedi e sui carretti. C'era chi indossava tuniche costose e scialli, ma erano abbastanza pochi. A parte i preti della Realtà e Ammenda arrivati da Rafkit Seloe, quasi tutti venivano dai villaggi di campagna presso i monti Neury. C'era chi aveva adottato questa cerimonia come se fosse la propria.

Enli non era né vicina né lontana rispetto all'altare. Era abbastanza bruttino, una semplice lastra di pietra, e le aiuole fiorite che lo circondavano non erano memorabili. Giallo e arancione, i colori dell'ospitalità. I terrestri erano invitati a tornare su Mondo.

Eppure non si facevano vivi da tre anni.

Un servo del Primo fiore sollevò le braccia zittendo la folla che poco dopo cominciò a cantare. Prima canti del raccolto, poi le liriche floreali nell'esatto ordine di quella volta nella cantina.

— Gente di Mondo, che i vostri fiori possano gioire — esordì il sacerdote alla fine dei canti.

— Che i fiori della tua anima possano sbocciare per sempre — rispose la folla.

— Siamo qui convenuti per onorare un messaggero del Primo fiore, David Pek Allen, che ha salvato Mondo dal morbo dal cielo.

Il pubblico assentì. Negli anni Enli aveva sentito dire che adesso erano realtà condivisa anche certi scetticismi sul fatto che ci fosse stato davvero un morbo dal cielo. Di sicuro non avevano trovato alcun segno quando erano usciti dalle cantine. Nessun animale malato, nessun fiore appassito, nessuna pentola alterata, come aveva previsto Pek Gruber e come succedeva quando la gente si avventurava sui Neury.

Però nessuno pensava sul serio che Pek Allen gli avesse giocato un incomprensibile scherzo alieno. Quel morbo dal cielo era realtà condivisa, non era ancora passato nell'incredulità. Era vero, anche se con il passare degli anni il sacrificio di Pek Allen stava diventando una parte sempre meno importante della realtà condivisa, lasciava spazio a qualche dubbio passeggero. Una cerimonia minore, officiata solo in quel posto.

Il servo del Primo fiore finì la sua orazione e chiamò le offerte. I donatori si fecero avanti.

Estu, la bimba che Pek Allen aveva rapito perché l'ascoltassero, portò un mazzo di fiori di campo da lei raccolti. La gente sorrise, era l'offerta adatta per una ragazzina.

Pek Callin, la nonna di Estu, posò sull'altare una ghirlanda di rafirib, una vera opera d'arte molto apprezzata dalla folla.

Poi venne Azi, portando il ribelle Calit per mano. Il piccino, troppo giovane per essere reale, osservava ugualmente ogni cosa con occhi intelligenti e vivaci.

L'offerta seguente sorprese Enli: un uomo con la tunica della casata Voratur. L'anno prima Pek Voratur non aveva inviato offerte. Che cosa poteva essere successo per farlo ricredere? Enli forse non l'avrebbe mai saputo. L'offerta Voratur era un arazzo floreale elegante ma non esagerato.

Enli fu l'ultima. Quando capì che le altre offerte erano finite, si avvicinò all'altare. Pochi la riconobbero e sorrisero, solo quelli che erano con lei nella cantina quel giorno.

Aveva portato un souvenir floreale, il più bello che si poteva comprare a Rafkit Seloe. Stava risparmiando da tre anni. Avrebbe preferito che fosse venuta anche Ano a offrirlo in nome di Tabor, ma purtroppo la sorella era vicina al parto.

Il souvenir era di vetro soffiato con le classiche curve eleganti tipiche del migliore vetraio di Mondo. Tutti riconobbero la sublime bellezza dei complessi tunnel di vetro attraverso i quali scorreva il lucente metallo liquido, l'animafiore, in mezzo a due perfette rosib terrestri acquistate nelle botteghe Voratur e catturate per sempre nel vetro.

Enli sussurrò, visto che la sua presentazione era destinata solo allo spirito di Pek Allen: — Da Enli Pek Brimmidin di Mondo e Tabor Pek Brimmidin tra i suoi antenati.

— Che tutti i tuoi giardini possano fiorire nella gioia — disse il servo del Primo fiore, levando di nuovo le braccia al cielo, e la cerimonia finì. La folla iniziò a disperdersi. Dopo qualche istante la musica dei flauti si propagò nell'aria tiepida. I visitatori della Realtà e Ammenda montarono in sella per pedalare verso la capitale.

Azi spinse il carretto verso Enli. — Che i tuoi fiori possano sbocciare, Enli.

— Anche i tuoi, Azi.

— Ti trattieni per il ballo?

— No, devo tornare da mia sorella. Sta per partorire.

— I miei giardini si rallegrano per lei. Hai un bell'aspetto.

— Grazie — replicò Enli. Sapeva di essere come sempre, brutta, tozza, anonima, ma rispetto a come l'aveva vista Azi il giorno del morbo dal cielo doveva sembrare uno splendore. Azi l'avrebbe sempre vista così.

— Enli, credi che torneranno? I terrestri?

Enli osservò l'altare floreale con il souvenir che le era costato tre anni di paga nella sua vita rinnovata. Nessuno, nemmeno Ano, aveva capito come mai tenesse tanto a un souvenir così prezioso. Aveva imparato molte cose vivendo con i terrestri in quei pochi terribili giorni. Soprattutto che c'erano cose che non potevi spiegare. Adesso lei sapeva che c'erano tante realtà, mentre non lo sapevano Ano e Azi e persino i servi del Primo fiore. Alcune erano quelle che Pek Gruber aveva definito *elevataprobabilità*, altre erano le *minimaprobabilità*, termini per cui non esisteva una traduzione in mondano. Alcune realtà addirittura esistevano e non esistevano nello stesso istante, fino a quando qualcuno come David Pek Allen, con la pura forza di volontà, le causava.

Questo i terrestri l'avevano sempre saputo e adesso anche Enli. Un simile sapere la staccava dagli altri, anzi, già sentiva partire il mal di testa. Però era la sua realtà.

Azi attendeva. — Non so se torneranno. Sta al Primo fiore decidere — rispose alla fine Enli.

Azi annuì, del resto anche lei era sacerdotessa. — Vuoi venire da me per un bicchiere di pel prima di tornare da tua sorella?

— Sì, mi farebbe piacere.

Afferrò la seconda stanga del carretto, poi insieme iniziarono a spingere verso la casa di Azi nel villaggio.

FINE

L’Autrice

Nancy Kress

Venuta alla ribalta negli anni Novanta, è però partita da molto più lontano

Americana, nata nel 1948, Nancy Kress si è segnalata con *Beggars in Spain* (1992, basato sul racconto lungo dell’anno precedente che porta lo stesso titolo, e che ha vinto i premi Hugo e Nebula) come una delle più importanti nuove autrici di fantascienza. In italiano il romanzo è apparso proprio su “Urania”, nel n. 1315, con il titolo *Mendicanti di Spagna*, nella traduzione di Antonella Pieretti.

La carriera di Nancy Kress è però cominciata nel 1976 con un racconto apparso su “Galaxy” (“The Earth Dwellers”) ed è proseguita, all’inizio degli anni Ottanta, con alcuni romanzi fantasy: *The Prince of Morning Bells* (1981), *Golden Grove* (1984) e *The White Pipes* (1985), tutti inediti in Italia.

Pure nel 1985 è apparsa la sua raccolta di racconti *Trinity and Other Stories*. Il suo primo romanzo di fantascienza è *An Alien Light* del 1988, storia dei discendenti di un’antica spedizione umana che vivono su un pianeta straniero e che si dividono in due fazioni apparentemente irriconciliabili. Nel 1990 segue *Brain Rose*, originale e forte variazione sul tema del contagio: una malattia infettiva che erode la memoria viene combattuta dai disperati tentativi di “recuperare il passato” che la medicina compie per salvare l’identità della razza umana.

Nel 1991 il lungo racconto “Beggars in Spain” presenta al pubblico la prima parte della saga degli Insonni e dei Mendicanti, vale a dire le due caste in cui sarà divisa l’umanità del futuro quando l’ingegneria

genetica avrà permesso di creare una stirpe di mutanti in grado di fare a meno del riposo e di governare la Terra. Nella versione breve (tradotta come “Modificazione genetica” in “Millemondi Inverno” 1992), il testo della Kress ha vinto i maggiori premi americani, e l’anno successivo è stato ampliato in un lungo romanzo.

Mendicanti di Spagna, che nella sua brillante trattazione di problemi genetici, sociali ed etici resta uno dei romanzi-chiave degli anni Novanta, ha avuto due seguiti: *Mendicanti e superuomini* (*Beggars and Choosers*, 1994, in “Urania” n.1341) e *Beggars’ Ride* del 1996 (*La rivincita dei mendicanti*, in “Urania” n. 1366).

a cura di G.L.